

Carlo Massa

Il Tempio chiuso



In copertina:
Particolare del mosaico sulla tomba di Aleramo
Grazzano B. (At)
F. d. A.

Carlo Massa

Il Tempio chiuso

“neanche gli dei combattono contro Ananke”
(Simonide)

Nel suo palazzo di Moncalvo il Marchese del Monferrato si annoiava aggirandosi per le stanze vuote prima di ritirarsi nella fredda camera da letto; non c'era nessuno nelle vaste sale dove risuonava l'eco dei suoi passi, le figlie erano sposate o suore, il figlio chissà dov'era, anche i frati se ne erano andati quando Giselda era morta, quattro anni prima; e così era sceso il silenzio.

Ma la noia attuale era ben diversa da quella degli anni giovanili che aveva quasi il potere di ristorare; questa che sentiva dilagare nel cuore era invece simile alla nebbia di gennaio che vedeva espandersi nelle terre basse del suo dominio, una nebbia mortale e fredda che stancava solo a guardarla.

Aveva smesso di cercare Brigida anni prima, non che avesse smesso di desiderarla, anzi, sentiva perfino il profumo del suo corpo nel letto troppo grande e vuoto dove lei non era mai stata; solo che l'ultima volta che l'aveva amata, aveva visto nei suoi occhi la pietà invece che l'amore e si era reso conto improvvisamente di essere vecchio: lei poteva essere sua figlia, o forse anche sua nipote. In dono le aveva costituito una dote degna di una contessa e le aveva regalato anche una casetta a Camino, perché potesse sposarsi e non dovesse più fare la serva di Gualtieri al Castello. La serva ed altro.

Per evitare di rivederla, smise anche di andare a far visita al suo grande amico, governatore del Castello di Camino, Gualtieri di Villadeati che perciò doveva venire

personalmente a Moncalvo, se voleva mantener salda la loro vecchia amicizia. Ultimamente però Gualtieri aveva diradato le sue venute a causa, diceva, della gotta che lo tormentava. Le ultime visite si risolvevano in grandi bevute, poche parole, davanti al fuoco del camino, e tanti sguardi tristi, finché uno dei due non cadeva vittima del sonno provocato dal calore della fiamma e dal vino bevuto.

A volte parlavano dell'Abazia di Lucedio che ora prosperava, e che era stata la meta del loro ultimo viaggio assieme, risalente oramai ad una decina di anni prima, quando erano appena iniziati i lavori di edificazione del convento; nel rispetto della regola benedettina, i monaci cistercensi lavoravano sodo, oltre a pregare, ed avevano portato a termine imponenti opere di disboscamento con l'introduzione di nuove colture che producevano reddito e davano lavoro a molte persone del contado, anche a tanti di quei Trinesi che Ranieri detestava. I Frati avevano anche introdotto il sistema delle Grange, fattorie fra loro collegate, che controllavano un vasto territorio sottratto a malsani acquitrini e reso fertile dalle coltivazioni.

Ma Ranieri aveva smesso di interessarsi anche di Lucedio, voluta da sua moglie che non c'era più; si limitava adesso ad intascare le rendite che i frati gli versavano senza interferire e senza mai più ritornare alla lontana Abazia di pianura.

Del resto il suo amico Abelardo, conosciuto proprio a Lucedio in circostanze strane nel primo anno di vita del monastero cistercense, era tornato ad insegnare a Parigi e non trovava molto tempo nemmeno per rispondere alla sue lettere, figuriamoci poi per lasciare la Sorbona e venire in Monferrato.

Ranieri del Monferrato aveva 62 anni ed era stanco.

In quella notte di fine inverno rifece il sogno che da tempo lo tormentava: sognò la scritta I.N.R.I. che prendeva forma

nel buio della sua stanza a lettere infuocate; lui era sdraiato nel suo letto e non poteva né muoversi, né urlare intanto che le lettere infuocate ingigantivano e appiccavano l'incendio a tende e mobili, perfino al letto dov'era imprigionato.

Ma quella volta il sogno prese una piega diversa dal solito, quando si svegliava terrorizzato dalle fiamme che inesorabilmente lo avviluppavano: le fiamme infatti si ritrassero e nella stanza, una dopo l'altra, in muta processione, entrarono dodici fiere maculate, gattopardi si sarebbe detto, come quelli che aveva visto a casa di suo cugino, il Conte di Chambery, che li usava per stanare la selvaggina durante le sue epiche battute di caccia nei boschi della Savoia.

I Gattopardi si disposero attorno al suo letto, scrutandolo con occhi che sembravano ironici: “Ma guardalo – disse con voce umana uno di loro – il possente Marchese del Monferrato che trema come una foglia. Non puoi sfuggire al tuo destino se resti nascosto sotto le lenzuola come una delle tue servette. Dovresti partire, dovresti fare qualcosa, altrimenti è tutto ormai segnato; vai, e scopri il segreto dei cavalli di bronzo. Forse sei a tempo per cambiare il futuro.” Il Gattopardo lo guardava sornione, gli occhi tondi e cattivi illuminati dal bagliore delle fiamme.

Ranieri si svegliò di soprassalto, tutto bagnato dal suo sudore; dalla finestra entravano già i timidi raggi del primo sole.

Suonò nervosamente il campanello per richiamare il domestico che dormiva nella stanza accanto: gli ordinò di mandare qualcuno a Camino per convocare Gualtieri, il più velocemente possibile.

Considerando le abitudini e la mole del suo vecchio amico, si potrebbe anche dire che Gualtieri fece in fretta: impiegò sei ore a percorrere i quindici chilometri che separavano Camino da Moncalvo, strada in piano, senza ostacoli. Quando entrò nel salone dove Ranieri lo aspettava

impaziente nella luce del primo pomeriggio che dilagava dai finestroni, sembrava però che Gualtieri di Villadeati fosse venuto a piedi, anzi in ginocchio, come quei pellegrini che andavano al Santuario di Crea per adempiere ad un voto.

Era in uno stato pietoso, rosso in faccia, ansimante come un cane da caccia zoppo, a giudicare dalla camminata claudicante; senza essere invitato si sedette trafelato davanti al caminetto su una sedia che scricchiolò in modo sinistro, messa a dura prova dal gran peso del Castellano.

“Dio stramaledica la gotta e chi l'ha inventata – disse con il vocione rotto dal dolore senza neanche salutare l'amico o quantomeno omaggiare il suo Marchese – e quindi, dato che l'avrà inventata Lui stesso, si stramaledica da solo...”.

Ranieri gli allungò un boccale pieno di ottimo vino rosso e si sedette di fronte all'amico, sorridendo.

Non c'erano dubbi: Gualtieri era invecchiato. La barba era grigia, ancora striata da strisce di pelo più scuro, grigi i lunghi capelli che portava legati in una coda di cavallo che gli arrivava alle spalle; la sua robusta corporatura si era ammorbidita in traballanti rotoli di grasso semoventi sotto ai vestiti pesanti; la carnagione, un tempo abbronzata, era diventata olivastra e fiacca. Solo gli occhi erano quelli di prima, neri ed astuti, ma invece dell'allegria spensierata di una volta, dentro ad essi galleggiava un'ombra, un dubbio o una paura.

A Ranieri faceva male guardarlo in quello stato perché non stentava a credere di essere anche lui cambiato come l'amico. Erano due vecchi davanti al fuoco.

Ranieri si lanciò nel discorso che aveva avuto il tempo di preparare nell'attesa: bisognava agire! Si erano rammolliti, stavano diventando vecchi e restava pochissimo tempo per attuare alcune delle poche possibilità di vita avventurosa che ancora rimanevano.

“Ma guardati – diceva all'amico – sembri un vecchio di

novant'anni! Dobbiamo scuoterci...Perciò ho deciso di andare a Gerusalemme, visto che quarant'anni fa, durante la Prima Crociata, non ci siamo arrivati per un pelo; come allora passeremo da Costantinopoli e sicuramente ritroveremo quella puttana che ci aveva accolti così bene ed introdotti alle gioie del talamo, diciamo così, almeno tu, vecchio amico pseudo novantenne, potrai divertirti ripassando certe cose che forse hai dimenticato; magari guarirai anche dalla gotta, soprattutto se ritroveremo quella maga che conosceva il futuro, considerando anche che Costantinopoli è piena di reliquie miracolose che ti potrebbero servire e che Gerusalemme è la Città Santa... Se sarai così gentile da accompagnarci.”.

Gualtieri lo ascoltò in silenzio, con una faccia che definire esterrefatta sarebbe poco.

“Lo sai – disse infine, quando il Marchese si zittì dopo la lunga tirata – quanti anni avrebbe adesso quella puttana? Se già era allora più vecchia di noi, adesso dovrebbe averne più di settanta! La gotta, se non ce l'hai, quella te la fa venire!”.

Ranieri tentò ancora un discorso filosofico sulla soggettività del tempo che passa, ma rinunciò presto, vedendo gli occhi stralunati del Governatore di Camino.

“Insomma – concluse quindi il Marchese – io parto tra dieci giorni. Vuoi venire?”.

Gualtieri rimase in silenzio per lunghissimi minuti passati a guardare il fondo del suo boccale vuoto.

Alla fine disse soltanto: “Ma sì, nduma!”.

Partirono in pompa magna, sul finire dell'inverno; con una scorta di cento cavalieri, pernottarono ad Acqui, nel palazzo dell'allibito Governatore preso alla sprovvista dalla visita inaspettata del suo Signore.

Il mattino dopo, di buon ora, la lunga fila di cavalieri si inerpicò per le rampe del Sassello, ancora coperte di neve, scendendo poi ad Albissola, ai confini estremi del territorio

del Marchesato.

Qui Ranieri congedò la sua imponente scorta: non era prudente entrare nel contado di Genova con un'armata al seguito, col rischio di suscitare sospetti e rancori tra i Genovesi, già così sospettosi e rancorosi per natura.

Vestendo i dimessi panni di due mercanti, il Marchese e Gualtieri da soli si diressero verso la ricca città marinara costeggiando il mare, al caldo di un sole rivierasco che ancora mancava nelle fredde terre del Monferrato.

Ranieri ogni tanto dava un'occhiata al Castellano e sorrideva; dopo un po' disse con tono beffardo: “Dì un po', pensi che qualcuno possa credere che tu sei un mercante in viaggio d'affari?”:

“Perché? - chiese Gualtieri allibito – cosa c'è che non va?”.

Il Marchese indicò con un dito l'elsa della pesante spada che spuntava dalla cintura dell'amico e i venti centimetri di cotta di ferro temperato che luccicava e tintinnava al di sotto del tabarro che avvolgeva Gualtieri; questi scosse il testone e sputò per terra.

“Meglio un finto mercante armato che un Marchese morto – disse poi in tono sprezzante – Hai presente dove stiamo per andare? Vorresti che ti accompagni in capo al mondo senza avere la possibilità di difenderti, se, anzi, quando sarà necessario?”.

Ranieri sorrise; ancora una volta il suo amico pensava a lui, alla sua sicurezza. Era contento, in quella tersa giornata di riviera, contento del viaggio che stava per fare, contento delle avventure che lo aspettavano oltre mare, contento di essersi tolto dalla paralisi che lo stava prendendo poco per volta negli ultimi anni.

Gli sembrava perfino di essere tornato giovane.

Entrarono a Genova dalla Porta di San Pietro e si diressero subito al Porto attraverso una fitta rete di vicoli così stretti che i due cavalli affiancati non passavano e bisognava

procedere in fila indiana.

Per la notte trovarono posto nella sudicia camera di una locanda che si affacciava sul molo principale, pagando un prezzo spropositato e senza nemmeno poter dormire, tormentati dalle pulci del pagliericcio e dagli schiamazzi che provenivano dal contiguo locale comune che faceva da osteria.

Nell'oscurità della piccola camera, Ranieri udiva Gualtieri che sacramentava dal suo giaciglio e malediva la gotta e il giorno in cui aveva accettato di seguire quel coglione del Marchese.

Il mattino successivo, di buon ora, andarono al mercato più vicino, vendettero i cavalli e scesero di nuovo ai moli dove, per un inaspettato colpo di fortuna, trovarono quasi subito quello che stavano cercando: una nave diretta a Costantinopoli.

Il capitano Giobatta Scandelin, un genovese scorbutico e silenzioso che si esprimeva più che altro a gesti e grugniti, li accettò come passeggeri in cambio di un compenso faraonico e della promessa di non rompere il belino, disse proprio così, a lui e ai suoi marinai durante la traversata.

Salparono il mattino successivo, dopo aver passato la notte a bordo, compressi nella loro cuccetta, grande come una vasca da bagno e umida ancor più di essa dato che era situata al fondo della stiva, al di sotto della linea di galleggiamento, cosicché l'acqua marina gocciolava da tutte le parti e ristagnava maleodorante sul pavimento di legno verde per la muffa.

In compenso il viaggio si svolse senza nessun inconveniente, su un mare tranquillo e soleggiato, con vento favorevole e clima mite, tanto che veniva voglia di buttarsi a mare per un bagno ristoratore.

I rematori se ne stavano tutto il tempo a giocare alla morra, intanto che la navigazione procedeva spedita con la sola spinta del vento sulle vele spiegate.

La galera genovese dal nome strano, “Creuza de mä”, navigando sotto costa, seguiva la penisola, bordeggiando tranquilla verso sud quando il vento cambiava direzione; oltrepassarono Livorno e Civitavecchia, videro il Vesuvio incappucciato dal suo vapore che scendeva strisciando verso le case bianche di Napoli, infilarono lo stretto di Messina e si diressero risolutamente a Oriente, in mare aperto.

I due monferrini di giorno se ne stavano sul ponte per conto loro, guardavano i delfini che inseguivano giocando la scia della nave e si godevano il caldo sole del Mediterraneo; il Capitano non li degnava di uno sguardo e parlare con marinai e rematori, ancora disoccupati perché il vento era costantemente favorevole e si navigava solo a vela, era pressoché impossibile dato che tutti si esprimevano esclusivamente nel loro incomprensibile dialetto fatto di grugniti e barbari suoni gutturali.

Ranieri tentava lunghi discorsi, ma il suo amico non aveva molta voglia di parlare, guardava il mare e cercava con lo sguardo una terra invisibile.

“Cosa c'è Gualtieri? Patisci il mal di mare?”.

“No, non patisco, ma preferirei avere sotto i piedi qualcosa di più duro di quest'acqua che sembra ferma ed invece non sta ferma mai.”.

Finalmente, dopo molti giorni, scorsero nella foschia le alture del Peloponneso e la galera riprese a bordeggiare sotto costa, entrando poi nel mare Egeo ingombro di isole, isolette, scogli e miti del passato.

Il Marchese era contento di poter finalmente far sfoggio della sua cultura classica, lui che aveva avuto come precettori colti monaci benedettini che conoscevano il greco ed il latino meglio delle sacre scritture: indicava i luoghi che la nave avvistava da lontano, per lo più poche casette bianche bruciate dal sole, e per ognuno di quei paesini assolati indicava nome e fatti storici, o comunque miti che li riguardavano; dietro a quelle colline, diceva, dovrebbe

esserci Olimpia dove i Greci, ogni quattro anni, convenivano da tutte le parti e dimenticavano, per il tempo che duravano i Giochi, le rivalità e le guerre che altrimenti li occupavano a tempo pieno. Pensa che bello, aggiungeva con un sorriso beffardo, se Cristiani e Saraceni facessero altrettanto e si sfidassero al tiro alla fune, invece che pensare a Crociate e Guerre Sante.

Laggiù, diceva poi Ranieri indicando quattro misere case in fondo ad una lunga vallata che arrivava al mare, c'è Sparta, la città degli Invincibili, un nome che faceva paura a Greci e Persiani; guarda cos'è rimasto della sua potenza, qualche misera casupola in mezzo agli orti. Al giorno d'oggi tutti dovrebbero ricordare che il potere non dura mai in eterno.

“Da quella parte c'è Argo – raccontava Ranieri estasiato – Gli Argivi erano soldati valorosi rispettati anche dagli Spartani. La nave di Giasone si chiamava Argo perché gli Argonauti partirono proprio da qui per andare alla ricerca del vello d'oro...la nostra nave non si chiama Argo, e noi non andiamo a cercare il Vello, ma nel nostro piccolo anche noi stiamo andando verso la Colchide a cercare qualcosa o qualcuno...Speriamo solo di non finire come Giasone che ormai vecchio e stanco, solo ed infelice dopo una vita di avventure e tradimenti, rapine e lutti, si riposava un giorno all'ombra della nave Argo, tirata in secco sulla spiaggia di Iolco; ma la nave era talmente vecchia e marcia che tutta una murata cedette di schianto ad un soffio di tramontana e travolse il vecchio eroe che ci dormiva sotto, uccidendolo sul colpo. Una fine veramente misera per un eroe di cui tutto il mondo parlava!

Chissà se Giasone, sapendo prima qual'era il suo destino, avrebbe fatto nella sua vita tutto quello che in effetti fece? ”. Poi videro i resti delle mura del Pireo e le case di Atene sormontate dai ruderi imponenti del Partenone. Ranieri raccontò che se non fosse stato per lo strenuo valore degli Ateniesi nelle guerre contro i Persiani, a quest'ora anche la

Creuza avrebbe battuto bandiera con la mezza luna e tutti loro avrebbero dovuto rivolgersi in direzione della Mecca per recitare le preghiere del mattino e per invocare il favore di Allah grazie all'intercessione del suo profeta Maometto. Passarono poi davanti all'Eubea e doppiarono Capo Artemisio e Ranieri chiese al suo amico se non sentisse anche lui il rumore sordo delle Triremi che cozzavano fra di loro durante le battaglie navali combattute dai Greci contro l'immensa flotta del Persiano.

Costantinopoli

Arrivati sulla sponda turca, avvistarono Lesbo e Samo, passarono in vista di un villaggio striminzito che Ranieri giurava essere ciò che rimaneva dell'antica Troia, ed entrarono poi nello Stretto dei Dardanelli, il varco dell'Oriente, mischiati ad una moltitudine di altre navi e battelli di ogni genere che si affollavano nello stretto - il nome del luogo era quanto mai appropriato – braccio di mare.

Entrati nel Mar di Marmora, adagiata sul Bosforo, videro infine Costantinopoli la bella, con i tetti d'oro delle basiliche bizantine che luccicavano nella luce del sole.

Entrarono nella stretta insenatura del Corno d'Oro sorpassando la catena abbassata sott'acqua che, se rialzata, sbarrava l'ingresso al porto ed attraccarono finalmente a quello che veniva chiamato Molo latino.

Il capitano li salutò con un grugnito e diede a Ranieri un foglietto sul quale era annotato l'indirizzo di una locanda gestita da un Genovese suo amico.

Girovagando tra i vicoli del quartiere portuale, i due monferrini si accorsero che i passanti erano tutti latini, Genovesi, Pisani e Veneziani in maggioranza, per cui non fu affatto difficile chiedere informazioni sul cammino da seguire.

Arrivarono alla Locanda della “Figgia de Zena” e trovarono subito una decorosa sistemazione in una stanza abbastanza ampia e pulita, dotata di due brande accostate, tavolo e sedie.

Uscirono quasi subito alla scoperta della Città di Costantino, la favolosa capitale dell'Impero Romano d'Oriente, la città più grande del mondo, si diceva.

Nella luce dorata del tardo pomeriggio la città era splendida ed infinita, in dolce degrado verso il mare dalle lontane colline della sponda europea; le strade correivano dritte e larghe, con statue e monumenti che decoravano belle facciate di palazzi nobiliari e portici interminabili.

I due spaesati monferrini non si ricordavano quasi niente del loro precedente soggiorno nella Nuova Roma, ai tempi ormai lontani della Prima Crociata, quando avevano combattuto agli ordini di Goffredo da Buglione.

Camminavano come due qualsiasi viandanti, ammirando le bellezze di quel luogo e commentando sottovoce quello che vedevano.

“Sono stato a Roma per i funerali di mio cognato, Papa Callisto II – disse Ranieri – ma Roma è soltanto più un nome ed un ricordo: c'erano più pecore che pascolavano tra le rovine del passato che Romani vivi. Anche le famose basiliche romane non sono altro che ruderi di campagna confronto a queste...”. Ed indicava con la mano la Basilica di Santa Sofia che troneggiava sopra di loro con la cupola ricoperta da lamine d'oro e le bellissime chiese che punteggiavano con le loro torri ogni quartiere della Città, Santa Irene, la basilica dei Santi Apostoli, la splendida chiesa di Cristo Pantocrate.

Gualtieri non era mai stato a Roma, taceva e si limitava a guardare i fasti della capitale di un Impero favoloso che si trascinava nella storia da un millennio, la sola eredità dell'Impero Romano d'Occidente.

Videro le possenti mura di Teodosio, il Gran Palazzo del Basileo, come veniva chiamato l'Imperatore, il Palazzo del Boukoleon, o Bucoleone come lo chiamavano i Latini, l'imponente Palazzo delle Blacherne, diventato la sede imperiale e amministrativa grazie soprattutto alla sua

posizione privilegiata e sicura.

Sul far della sera i due viandanti si erano però resi conto che quella città, così bella e luminosa, in verità aveva qualcosa che non andava, un turpe segreto o il germe di una malattia prossima a scoppiare: avevano visto gli abitanti indaffarati nei loro traffici finché il sole era alto, ma erano tutti uomini appartenenti a razze estranee alla città, o europei, veneziani, genovesi, pisani, francesi, spagnoli, oppure orientali, arabi, indiani, perfino cinesi e mongoli; di Greci Bizantini, i veri eredi di Roma, ne avevano visti ben pochi, una decina al massimo, sfuggenti e misteriosi nei loro costumi lussuosi e variopinti, quasi sempre celati all'interno di portantine dorate che schiavi neri conducevano a passo di corsa.

Ora che l'ombra stava invadendo le strade e le piazze di Costantinopoli, vedevano alcuni di quei Greci camminare veloce rasente ai muri, sparire nel buio con un ghigno misterioso sulla faccia truccata e sfatta.

C'era qualcosa che non andava, qualcosa di marcio

Scendendo verso il Porto, i due monferrini sostarono davanti alle porte sbarrate dell'Ippodromo, una enorme costruzione ellittica addossata ad un lato del Palazzo Imperiale.

Sull'architrave della porta bronzea, tutta istoriata da bassorilievi indistinguibili nella penombra, troneggiavano quattro cavalli, pure di bronzo dorato, aggiogati ad una splendida quadriga che avrebbe anche potuto essere d'oro massiccio, dati i riflessi aurei che spargeva tutto attorno: i cavalli erano alti più di due metri, imponenti e fieri, sembrava di vedere da un momento all'altro il fiato sgorgare dalle loro froge dilatate, gli occhi sbarrati, i possenti muscoli tesi nell'attesa spasmodica della partenza della gara spietata.

Ranieri se ne stava impietrito ad ammirarli, incapace di un solo movimento.

Gualtieri dovette tirarlo via di peso, con la scusa che

avrebbero destato sospetti nella ronda notturna che cominciava il suo giro di guardia ed accampano il diritto di andare a farsi una bella mangiata, finalmente seduto ad un tavolo stabile che non traballasse per una qualsiasi onda marina.

Ranieri era rimasto tramortito perché aveva rammentato quel suo sogno inquietante: “Vai, e scopri il segreto dei cavalli di bronzo. Forse sei a tempo per cambiare il futuro.” gli aveva detto il gattopardo, guardandolo con i suoi tondi occhi cattivi.

I cavalli di bronzo non potevano che essere quelli!

“Va bene – disse a Gualtieri – andiamo, ma stanotte ritorneremo...devo guardare meglio quei cavalli.”.

“Oh Signur...” rispose Gualtieri con un gemito.

“A proposito, che fine ha fatto quel tuo famoso cavallo, – chiese Ranieri distrattamente, mentre si inoltravano sempre più nei bassifondi della città – quello che stava per annegare giù dal traghetto?”.

“Ah, Noè... - sorrise Gualtieri al ricordo improvviso – è morto un paio d'anni fa nelle stalle del Castello, grasso e contento; l'avevo destinato alla riproduzione, visto che aveva già una certa età ai tempi di Lucedio: era contento, si è fatto una bella vita, trombava e mangiava roba di prima qualità, mangiava e trombava...Quando andavo a trovarlo mi leccava la faccia come fosse stato un cagnolino...”.

Anche Ranieri sorrise divertito, mentre ripensava a quel viaggio di tanti anni prima.

Al fondo di un vicolo maleodorante nel quartiere portuale, videro una porticina con un'insegna in lingua greca che nessuno dei due conosceva ed un disegno che invece riconobbero benissimo: un maialino che arrostita allo spiedo su un fuoco di inverosimile colore dorato.

Entrarono.

Scesi alcuni scalini, si trovarono all'interno di un vasto locale in cui dapprima non distinsero che ombre scure e

vaghe macchie colorate, data la penombra incalzante e rattivata quasi da fumi densi e acri sapori di spezie e vivande esotiche; quando si abituarono alla tremula luce delle candele, videro numerosi tavoli addossati alle pareti, montagne di cuscini su cui si agitavano corpi confusi, divani occupati da coppie lascive e addirittura triclini che ricordavano le orge in casa di Trimalcione narrate da Petronio Arbitro.

Provarono a chiedere dove fosse l'oste, ma nessuno sembrava capire la loro lingua, anche se avevano parlato in francese, non in dialetto monferrino: in risposta soltanto sguardi cattivi su facce ghignanti e disfatte dal pesante trucco che si scioglieva al caldo dell'ambiente in rivoli colorati ed osceni.

Ecco dov'erano finiti i Greci che non avevano visto per le strade assolate di Costantinopoli!

In un angolo della grande stanza, sdraiata su un cumulo di cuscini vellutati e drappi, una figura indistinta fece segno con ampi gesti della mano di avvicinarsi.

I due viaggiatori si accostarono cautamente.

Su una specie di triclinio rotondo, stracolmo di cuscini, broccati e tessuti ricamati, stava sdraiato un uomo sorridente, un greco indubbiamente: aveva i capelli arricciati artificialmente e colorati di un nero innaturale, le tante rughe che gli incorniciavano la faccia scarna mal celate da un pesante strato di belletto; gli occhi sorridenti erano pesantemente bistrati di nero e la bocca sottile era immersa in un'informe macchia rossastra dovuta al disfacimento del rossetto che ricopriva generosamente le labbra; sembrava il volto di una vecchia puttana che voleva nascondere i troppi anni; liberato dal trucco, l'uomo avrebbe potuto avere la stessa età dei due viaggiatori.

Era paludato in una sgargiante casacca di raso viola con ricami dorati che emergeva dalle coltri del divano dalla vita in su, rivelandosi macchiata in più punti da vistose tracce di

unto e grasso; con una mano si reggeva la testa dipinta, con l'altra impugnava una coscia di agnello arrostito che trasudava grasso; il corpo, per la parte visibile, si rivelava magro e di esile struttura sotto il corsetto sbottonato. La parte invisibile, al di sotto dagli strati di tessuti, era mossa da un fremito innaturale, come se là sotto si muovesse un gatto o chissà cosa.

“Venite amici miei – disse il Greco sorridendo e rivelando una dentatura corrotta mascherata da numerosi denti d'oro – stasera siete miei ospiti. Prego, prego, sedetevi qui con me.” disse in perfetto francese.

“Siete Latino?” chiese imbarazzato Ranieri che non osava sedersi nella soffice coltre per paura di sprofondare chissà dove, peraltro felice per aver trovato qualcuno che parlasse la sua lingua.

“Veramente io sono Romano – disse sempre sorridente l'uomo sdraiato – o meglio, noi siamo Romei, come ci chiamate voi Latini. Siamo gli eredi di Costantino, gli ultimi sopravvissuti dell'Impero Romano d'Oriente e quindi anche gli unici Romani rimasti su questa terra, anche se la nostra lingua è diventata il Greco. D'altronde anche i Romani veri, già dai tempi di Cicerone, preferivano parlare in Greco, lingua raffinata, piuttosto che usare il barbaro Latino.”

Il suo sorriso parve leggermente annacquarsi.

“Permettete che mi presenti: sono Alessio Paleologo, Spatharokandidatos delle truppe variaghe di sua Maestà imperiale porphyrogenitos Giovanni II Comneno.” e chinò leggermente il capo.

Impressionati dalla sequela di titoli altezzosi, anche Ranieri e Gualtieri si produssero in una specie di inchino. Poi Ranieri fece le presentazioni, forse con l'intento di impressionare a sua volta il suo vizioso interlocutore: “Io sono Ranieri degli Aleramici, Marchese del Monferrato, primo nel suo nome, vassallo di sua maestà Lotario, Imperatore del Sacro Romano Impero per grazia di Dio.

Questi è il nobile Gualtieri da Villadeati, mio braccio destro e governatore di Camino.”.

Alessio Paleologo sorrise mettendo in bella mostra i suoi denti marci: “Lascia perdere il tuo Imperatore che è soltanto un burattino o un usurpatore di titoli: c'è un solo Impero, ed è il mio.

Ma io conosco il Marchesato del Monferrato, conosco la tua terra verde, conosco le tue imprese e addirittura una maga mi aveva rivelato tempo fa che ti avrei conosciuto di persona, prima di morire – il suo sorriso era sempre più artificiale – Sedetevi, Signori, stasera siete miei ospiti.”.

I due Latini si sedettero sui bordi del triclinio, appena in tempo per vedere che i voluminosi strati di tessuti si sollevavano come un mare in tempesta ed una ragazza completamente nuda sgusciava via veloce da quell'abisso di stoffe e spariva nel buio della sala, non prima di aver squadrato con i suoi penetranti occhi scuri e bistrati i trasecolanti nuovi venuti.

“Sapete – diceva il Paleologo, mentre si rinfilava i pantaloni recuperati sotto al divano - i contorni per un ottimo arrosto di agnello sono i più svariati... Permettetemi, prima di ordinare la vostra cena, di chiedervi come mai due così nobili signori sono arrivati alla Capitale dell'Oriente? Forse affari?”.

“In un certo senso, nobile Alessio, siamo di passaggio – rispose Ranieri che ancora cercava nel buio del locale tracce della ragazza – siamo diretti a Gerusalemme in verità, ma abbiamo voluto fermarci a Costantinopoli perché qui, ai tempi della Prima Crociata, qualcuno mi ha predetto un futuro pauroso che non mi è mai piaciuto e che vorrei cambiare, se fosse possibile, visto che non si è ancora verificato, se è vero che ciascuno è fabbro del suo destino.

Se rimanevo a Moncalvo, non avrei fatto altro che aspettare che il futuro diventasse presente, vera o non vera la profezia che mi era stata fatta. Qui, forse posso fare qualcosa per

cambiarla...visto che allora ero giovane e non avevo un soldo in tasca, mentre adesso sono il Marchese del Monferrato e posso pagarmi una profezia ben più soddisfacente.”.

“Può darsi, signor Marchese: l'Oriente è la terra dei misteri e Costantinopoli è la porta dell'Oriente; ma fai attenzione, a volte il cambiamento porta un peggioramento.

Comunque avete fatto bene a fermarvi qui; questi sono tempi difficili, sembra che tutto sia in stasi, vittima di una paralisi storica oserei dire, in attesa di sovvertimenti epocali che stanno maturando.

L'Impero si sta sfasciando, sono ormai secoli che gli Imperatori cercano di difendere quello che resta, piuttosto che acquisire qualcosa di nuovo; i costumi si sono corrotti – altroché, pensava Gualtieri, ripensando alla ragazza nuda sotto le coperte del Bizantino – l'economia è ferma e noi dipendiamo dai mercanti latini, veneziani e genovesi in special modo, che hanno qui la base per il loro traffico con l'estremo oriente; non si costruisce più nulla e i palazzi vanno in rovina; la nostra Chiesa si è separata da quella di Roma e i nostri Vescovi si arricchiscono vendendo agli occidentali reliquie dei tempi antichi, quasi sempre false. Potrei anche affermare che la vendita delle reliquie è la maggior fonte attiva del magro bilancio imperiale.

Gli Stati confinanti, un tempo fedeli vassalli dell'Impero, si stanno ribellando: proprio in questi giorni l'Imperatore Giovanni Comneno è impegnato in una campagna militare in Cilicia per domare una sedizione, ma non succederà niente, combatterà alcune finte battaglie che gli lasceranno vincere e poi tornerà in città per celebrare un Trionfo fasullo e rimpiangere un'altra provincia perduta per sempre.

Così è la Storia: l'Impero Romano è durato troppo, Roma è un cumulo di rovine e Costantinopoli sguazza nella sua infinita decadenza.

Ma ormai i tempi sono maturi: io non sono un veggente, ma

non passeranno cento anni che tutto sarà finito per colpa delle Crociate; i Papi e gli Imperatori tedeschi sono lontani e per loro è facile dichiarare la guerra sacra all'Islam, ma Maometto vincerà, alla fine, perché queste sono le terre degli Arabi, indipendentemente da vecchi Vangeli che forse sono anche falsi. Il Corano vincerà contro i Vangeli perché difende il suo territorio; l'Islam non andrà ad occupare Roma, perché Roma è troppo lontana, ma Costantinopoli è vicina....allungherà il piede e la schiaccerà.

Vuoi fare una scommessa?

Mi hai detto che vuoi andare a Gerusalemme? Sei ancora in tempo, se davvero vuoi farlo, ma è meglio che ti sbrighi: il suo Regno è ancora saldo, ma non durerà molto...la Regina Melisenda è una donna molto in gamba e sta facendo l'impossibile per salvare la città con il marito Folco d'Angiò che ogni giorno è costretto a uscire dalle mura con le sue truppe latine per combattere predoni arabi e le avanguardie dei bellicosi califfi della regione. Ma non hanno speranze: il Regno di Gerusalemme è un bubbone cristiano innestato artificialmente su un corpo mussulmano, prima o poi verrà estirpato.

Io comunque ti consiglio di restare qui: Costantinopoli è sempre stata al suo posto, anche se adesso è in cancrena; qui puoi andare dove vuoi senza bisogno di scorta armata, qui sei libero di sguazzare nel marcio di una decadenza fantasmagorica ed altisonante, basta che tu abbia denaro sufficiente per pagarti i tuoi vizi. Gerusalemme è una città araba e se vuoi salvare la pelle devi restartene chiuso nei Castelli crociati e spostarti solo se necessario, protetto dai cavalieri templari. A Gerusalemme non si diverte nessuno, arabi o cristiani non importa; qui invece si divertono tutti, anche se fra poco tempo tutti moriranno.

Ma io parlo troppo; vi prego di scusare questo vecchio chiacchierone...adesso mangiamo; dopo, se vorrete, continueremo il nostro discorso.”.

Una serva portò un carrello ricolmo di piatti fumanti, ma i due monferrini non avevano fame, nemmeno Gualtieri che solitamente non difettava certo di appetito: assaggiarono appena le elaborate vivande che Alessio Paleologo descriveva appassionatamente, tra un boccone e l'altro che spariva nella sua bocca vorace sfolgorante di aurei bagliori. I due amici non riuscivano a capire come facesse un ometto così magro a divorare tutto quel cibo, ma lo spettacolo della sua dorata bocca ruminante non faceva altro che dissuaderli dal cercare di imitarlo.

Alla fine della cena Alessio Paleologo si pulì la bocca unta su un lenzuolo e chiese: “Dunque, se ho ben capito, qui a Costantinopoli state cercando un profeta, un indovino forse, probabilmente uno di quei ciarlatani che per pochi soldi predicono il futuro cercando di farlo nel modo più gradito a chi glielo chiede...”.

“Veramente era una donna, una maga, o forse una ciarlatana, come dici tu... ma prima vorremmo ritrovare un'altra donna, almeno la sua professione è certa, una signora che, come l'indovina vera o presunta, consolava i suoi clienti ai tempi della Crociata, pur con differenti virtù: una puttana, in altre parole.”.

“Allora avere trovato l'uomo giusto per una tale ricerca – disse sogghignando il Paleologo – venite amici, andiamo a cercare la puttana di Costantinopoli...del resto anche l'Imperatrice Teodora, moglie del grande Giustiniano, altro non era, o non era stata, che una grande puttana!”.

E qui Alessio si mise a canticchiare, forse un po' alticcio per il troppo vino appena bevuto:

*“Città assurda, città strana
di questo imperatore sposo di puttana,
di plebi smisurate, labirinti ed empietà,
di barbari che forse sanno già la verità,
di filosofi e di etère,
sospesa tra due mondi, e tra due ere...”*

“Tutto dipende dalle puttane – diceva poi il Paleologo tornato sobrio - di Costantinopoli, di Babilonia o di Roma, fa lo stesso; non è forse vero che l'Apocalisse recita: "E la donna era vestita di porpora, e di cocco, e sfoggiante d'oro, e di pietre preziose, e perle, e aveva in mano un bicchiere d'oro pieno di abominazione, e d'immondezza della sua fornicazione." e poi ancora "E venne uno dei sette Angeli, che aveano le sette ampolle, e parlò meco, dicendo: viene, farotti vedere la condannazione della gran meretrice, che siede sopra molte acque"...quali siano poi queste acque, non ne ho la più pallida idea, e per quanto riguarda 'il bicchiere pieno di abominazione'...preferisco non esprimermi.”.

Ringalluzzito dalle sue stesse dotte argomentazioni teologiche, e soprattutto dalla ricerca da intraprendere con i nuovi amici, Alessio Paleologo si alzò finalmente dal suo giaciglio, terminò di agghindarsi con i suoi colorati paludamenti e fece cenno ai suoi due comparì di seguirlo in silenzio, se il suo dito indice portato alle labbra colorate

aveva quel significato.

Uscirono nel vicolo senza che nessuno fosse venuto a portare il conto di quella strana cena; vagarono per più di un'ora nei quartieri più malfamati di Costantinopoli sempre guidati dal Paleologo che sembrava sicurissimo sul percorso da seguire.

Finalmente si fermarono davanti ad una porticina anonima sormontata da una piccola lanterna rossa, al fondo di un vicolo così stretto che dovettero procedere in fila indiana, strofinando i vestiti su muri umidi e sporchi.

“Siamo arrivati – disse Alessio – qui ci sono le Etère più belle di Costantinopoli.”

“E chi sono le Etère?” chiese Gualtieri

“Sono quelle che te la danno tutte le sere!” rispose pronto il Paleologo, sghignazzando divertito per la sua battuta da caserma.

Alessio bussò in modo strano, quasi sincopato e la porticina si aprì: l'interno non lasciava adito a dubbi di sorta sulla natura del luogo.

Erano dentro ad un postribolo in piena regola; nella scarsa luce di uno stanzone scarsamente illuminato da piccoli lumi blu e rossi c'erano numerosi divani occupati da personaggi che indossavano i costumi di tutte le razze della Madre Terra, si sarebbe detto: Latini ancora rivestiti di parti di armatura guerresca, marinai veneziani, arabi intabarratati in caffettani damascati, mori giganteschi con spesse collane d'oro e anelli pendenti dal naso e dalle orecchie, indiani con alti turbanti e cattivi occhi scuri, bizantini viziosi con lascive facce truccate.

Frammiste a questi strani personaggi, ragazze seminude strofinavano lascivamente i seni scoperti sulle facce accaldate dei clienti, sussurravano parole invitanti che vantavano abilità soprannaturali.

Sulle pareti in penombra si intravedevano porte chiuse, alcune con lampade accese sullo stipite.

Su un divano al fondo della sala sedeva una donna corpulenta, vestita come un autentica matrona romana dei tempi della Repubblica: alta parrucca a riccioloni in testa, corta tunica pieghettata che rivelava ad ogni movimento natiche imponenti.

Alla vista dei nuovi entrati si alzò e corse loro incontro tutta trafelata e traballante.

Si inchinò davanti al Paleologo che evidentemente conosceva benissimo e intavolò con lui un lungo dialogo in lingua greca di cui i due monferrini non capirono una sola parola. Poi la matrona corse via, in un tripudio di grasso semovente.

“Ho spiegato il vostro caso alla Signora – disse Alessio che sfoggiava il suo miglior sorriso di rossetto ed oro – E' sicura che la ragazza che state cercando è ancora qui; è andata a chiamarla,”.

“Una ragazza di settant'anni almeno.” pensò Gualtieri con un sogghigno triste.

Ranieri non conosceva il Greco – neanche i suoi colti precettori erano riusciti a farglielo entrare in testa -, ma qualcosa aveva studiato, ai tempi della sua giovinezza: sapeva chi erano le Etère dell'antica Grecia, donne di compagnia, certo, per alcuni aspetti assimilabili a cortigiane e prostitute, ma soprattutto si trattava di sofisticate figure che, oltre a prestazioni sessuali, offrivano compagnia e spesso intrattenevano con i clienti relazioni prolungate e colte. Conosceva per fama Campaspe, l'etèra compagna di Alessandro Magno, si era tante volte immaginato la bellissima Aspasia di Mileto e Laide di Corinto e Frine, la splendida musa ispiratrice dello scultore Prassitele che aveva scoperto nel suo corpo il Canone perfetto delle proporzioni femminili.

Guardandosi attorno, mentre attendevano il ritorno della Padrona, non vedeva mitiche Etère, ma solo “Pornai”, come venivano chiamate dai Greci antichi, con i loro clienti,

puttane, soltanto puttane di tutte le razze riunite in un bordello fumoso, non molto diverso da quelli che si potevano frequentare ad Asti o Casale, senza bisogno di andare in capo al mondo, e nemmeno recarsi al Varco dell'Oriente.

Scosse la testa e si chiese perché mai fossero finiti là dentro. Ma la padrona era già di ritorno, trafelata come sempre; parlò fitto fitto con il Paleologo che annuiva sorridendo, mentre le palpava l'enorme sedere.

“Siete fortunati, amici miei. – disse poi con sguardo ironico – La Signora ha trovato la ragazza che state cercando, proprio quella che vi ha accolti ai tempi della Crociata...si chiama Taide e vi sta aspettando in quella stanza...” ed indicò vagamente con un dito inanellato una lucina azzurra che si intravedeva al fondo del salone.

Guidati dalla Padrona arrivarono ad una porticina socchiusa da cui filtrava una pallida luce rossastra; entrarono in processione.

Su un letto che occupava quasi tutta la stanza c'era una ragazza nuda sdraiata mollemente su un fianco: era bruna e bellissima, gli occhi neri, le labbra carnose. Poteva avere vent'anni e non portava nient'altro che una catenina d'oro alla vita con un filo di perle che si agganciava ad un anellino inserito nell'ombelico.

In base agli sfumati ricordi dei due monferrini, assomigliava vagamente alla puttana della loro giovinezza, stessa età, stessi occhi profondi, ma naturalmente non era lei, su questo nessuno aveva dei dubbi, né i Monferrini, né il Paleologo e nemmeno la compiacente Signora.

Alessio tradusse le richieste della tenutaria: potevano intrattenersi con Taide, uno alla volta o tutti assieme, e fare o chiederle quello che volevano, a lei non interessava; il compenso, in solidi bizantini – la valuta locale - era smisurato, una cifra maggiore di quanto sborsato da Ranieri per il viaggio in nave fino a Costantinopoli.

Alessio Paleologo si tirò subito fuori dalla trattativa, dicendo che a lui non interessava, tanto più che aveva già dato il meglio di sé poco prima, durante la cena; anche Ranieri aveva in mente tutt'altro che un'impari tenzone con una puledra di vent'anni che l'avrebbe sicuramente disarcionato nel giro di pochi secondi ed oltretutto ormai giudicava ridicola quell'assurdità romantica di ritrovare una figura incontrata quarant'anni prima. Però si ricordò di quanto aveva detto al suo amico per convincerlo a partecipare a quel viaggio insensato, perciò disse: "Vai tu Gualtieri e fatti onore, noi ti aspettiamo fuori." Dopodiché estrasse da un borsello che nascondeva sotto la camicia una somma in lire veneziane corrispondente a quanto richiesto, le consegnò cerimoniosamente alla matrona che uscì dalla stanza scodinzolando, seguita dai due uomini.

Rimase soltanto Gualtieri, nella penombra azzurrina, in piedi davanti al grande letto.

Guardò triste la ragazza, mollemente adagiata sopra le lenzuola, bellissima e conturbante nella sua nudità mascherata solo dalla catenina e da intensi profumi di essenze misteriose.

Taide gli fece segno con la mano di sdraiarsi accanto a lei.

Gualtieri ubbidì meccanicamente, travolto dai profumi che aleggiavano nella stanza; guardò la ragazza con una sorta di disperazione negli occhi: le curve morbide dei fianchi e delle natiche vellutate gli ricordarono le colline di casa sua, quando la vigna fiorisce ed il grano appena spuntato dipinge di verde i prati già impregnati dal profumo dolce delle acacie.

Con la sua manona tremante accarezzò quei dolci pendii, risalendo la schiena nuda fino alle spalle.

Poi Gualtieri ebbe paura di farle male, paura di rovinare i petali delicati di quella rosa; si ritrasse e fissò gli occhi scuri della ragazza, immobile e severo.

Lei allora sorrise e cominciò a cinguettare in una lingua

simile ad una musica, incomprensibile, ma dolce, piena di “Esse” e consonanti sinuose come il suo corpo; con le mani poi cominciò a slacciare la cintura dei pantaloni di Gualtieri.

Anche il vecchio castellano allora sorrise: con una mano strinse piano piano le due manine della ragazza per fermare quelle lascive operazioni; l'altra mano, sempre con la massima dolcezza di cui era capace, la mise sulle labbra della ragazza, per invitarla a stare zitta.

Poi cominciò a parlare lui, nel suo dialetto del Monferrato, fitto fitto, come se credesse davvero che lei potesse capirlo.

Le disse che non era necessario andare oltre, che era già molto tempo che lui non era più in grado di possedere fisicamente una donna, che in fondo si era abituato, che non gli faceva più male come quando aveva scoperto di non essere più un uomo completo; in fondo, le disse, le donne poteva sempre guardarle, perché a lui piacevano ancora, e poteva anche amarle, a modo suo, perché le donne si devono sempre amare e nella sua lunga vita ne aveva amate davvero tante, forse più di quante ne aveva viste. Non doveva essere dispiaciuta, non era colpa sua; se non riusciva lei a fare quel miracolo - la resurrezione della carne disse anche celiando - nessuna altra donna avrebbe potuto risvegliarlo.

Taide sembrava aver capito e lo guardava con occhi pieni di comprensione: forse, per certe cose, non c'era bisogno di capire una lingua sconosciuta; forse, per capire certe cose, non c'era bisogno di essere una puttana.

Sempre tenendo strette le mani della ragazza nella sua manona deformata da mezzo secolo di uso delle armi, Gualtieri guardò fuori dalla finestra aperta: si vedeva il mare di un nero diverso dal nero del cielo di notte e sul mare luccicavano le lampade delle barche dei pescatori ed il riflesso argenteo della luna.

Il mare gli aveva sempre fatto paura, specie il mare di notte.

Sentiva gli occhi riempirsi di lacrime.

Poi disse a Taide di non andare via, le chiese di rimanere ancora un po' di tempo con lui perché non voleva che Ranieri scoprisse il suo segreto e le chiese il permesso di poterla accarezzare ancora.

La ragazza comprese, anche se non capiva le parole del vecchio soldato, e si allungò vicino a quell'uomo stanco che continuava a parlare.

Gualtieri si fermò a giocare con il filo di perle diafane che scintillavano nella penombra, poi le accarezzò dolcemente la schiena, il collo e i capelli neri, ma di nuovo ebbe paura di farle male e si trattenne; intanto continuava a parlare alla ragazza con gli occhi chiusi, parlava e parlava nel suo dialetto di collina e le raccontava di quella volta, tanti anni prima, quando da solo aveva scalato le mura del Castello di Gabbiano, mentre gli assediati gli tiravano invano pietre, olio bollente e chissà quali liquidi schifosi... alla finestra le lampare dei pescatori tremolavano come lucciole e le stelle orientali rispondevano pulsando nella notte.

Gualtieri uscì dalla stanza due ore dopo, accolto dalle grida dei suoi due amici che lo stavano aspettando sdraiati su un divano al centro del salone e bevevano vino rosso per ingannare l'attesa.

“Allora? - chiese Ranieri - com'è andata, vecchio puttaniere?”.

Gualtieri sorrise strano: “E' stata dura - rispose - più dura di quella volta che ho scalato il muro di Gabbiano, ma ce l'ho fatta, la battaglia è vinta!”.

“Beviamo alla salute del grande cavaliere - disse Alessio Paleologo, molto vicino all'essere ubriaco perso - possano gli Dei aver cura della sua spada!”.

Poi, al colmo dell'entusiasmo, prese anche a cantare le strofe di una vecchia canzone:

*“Cavaliere egli era assai valente
ed anche in quel frangente*

d'onor si ricoprì...”.

Gualtieri si sedette e bevve un sorso, ma il vino non voleva andare giù.

Rimasero ancora un po' a bere e a scherzare sulle doti amatoriali dei Monferrini potenziate dal miracoloso tartufo delle loro terre, poi Ranieri si riscosse e chiese al Paleologo se poteva aiutarli anche nell'altra ricerca che ancora li attendeva, quella della chiromante.

“Io sono l'uomo giusto per qualsiasi cosa voi cerciate a Costantinopoli.” rispose il Bizantino alzandosi faticosamente e traballando come ci fosse il terremoto.

Passata la tempesta alcolica uscirono di nuovo per le strade di Costantinopoli; era ormai notte fonda.

“Seguitemi.” disse il Paleologo, tornato miracolosamente sobrio e stabile nell'andatura – io conosco il più grande Mago della città; puoi chiedere a lui un nuovo oracolo, oppure gli puoi chiedere se conosce la tua vecchia chiromante...lui conosce tutto e tutti.”.

Uscirono dai bassifondi portuali e cominciarono a salire verso la grande basilica di Santa Sofia che troneggiava dai quartieri alti, illuminata da centinaia di fiaccole.

Tra Santa Sofia e la chiesa di Santa Irene, addossata ad uno spuntone di roccia, videro una casupola fatiscente fatta con mattoni grezzi non intonacati e pietre squadrate; in luogo della porta, c'era un piccolo buco nero dove il Paleologo si infilò camminando carponi come un animale. I Monferrini lo seguirono con una certa apprensione.

Quando si abituarono alla semioscurità ed alla puzza che regnavano nell'unica stanza, videro, sdraiato su un giaciglio addossato alla parete, un vecchio avvolto in uno strato di coperte.

“Signori – disse allora Alessio – quello è il nobile Filemazio, protomedico, matematico, astronomo, forse saggio...chiedete a lui, vi risponderà in cambio di pochi denari.”.

“Nobile Filemazio – chiese allora Ranieri a quel vecchio incartapecorito che li guardava con strani occhi luccicanti nel buio – sono venuto dall'occidente lontano per conoscere la verità sul destino della mia famiglia così come me l'aveva predetto una maga, tanti anni fa, quando venni a Costantinopoli per la Crociata.”

Rispose allora il vecchio, più simile a lemure infernale che a creatura umana:

“Io da tanto ho perso la mia mente in chissà quale abuso, od ozio, e sono forse troppo vecchio per fare quest'oroscopo, per divinar responso, e me resto qui solo ad aspettare che ritorni giorno.

Ma conosco la tua Maga, lei non ha paura di guardare nel futuro e di sbagliare; vai da lei, se vuoi sapere la tua sorte o se vuoi anticipare la tua morte. Recati al Gran Palazzo e chiedi di Ipazia. Bisanzio è patria di magie, oppure

*Bisanzio è forse solo un simbolo insondabile,
segreto e ambiguo come questa vita,
Bisanzio è un mito che non mi è consueto,
Bisanzio è un sogno che si fa incompleto,
Bisanzio forse non è mai esistita
e ora è giorno e un'altra notte è andata,
Lucifero è già sorto, e si alza un po' di vento,
c'è freddo sulla torre o è l'età mia malata,
confondo vita e morte e non so chi è passata...
mi copro col mantello il capo e più non sento,
e mi addormento, mi addormento, mi addormento...”*

Detto ciò, chiuse gli occhi spiritati e nella stanzina si fece buio.

Ranieri lasciò un soldo d'argento su uno sgabello poi tutti e tre uscirono in silenzio dalla stamberga e si allontanarono in direzione del Gran Palazzo, il palazzo dell'Imperatore, che brillava di mille luci su un'altura vicina.

“Siamo fregati – disse infine Ranieri meditabondo – anche ammesso che non siano tutte invenzioni di quel vecchio rincoglionito che scambia la notte per il giorno, come facciamo ad entrare nel Gran Palazzo? E poi chi sarebbe questa Ipazia? L'alter ego della Pizia? La Maga di corte? O non piuttosto una miserabile stracciona come quel vecchio matto di prima... Mi sa che è meglio tornare al porto, andarcene a dormire e poi cercare una nave che ci riporti a casa...”.

“Signori – disse allora Alessio Paleologo – voi dovete avere fiducia nel vostro umile anfitrione...io posso farvi entrare nel Palazzo e non dovete credere che il saggio Filemazio vi abbia raccontato solo bugie: io conosco personalmente Ipazia, non è una stracciona, anzi, nella corte imperiale ha un potere secondo solo a quello del Basileo. Andiamo allora, seguitemi vi prego.”.

I due Monferrini non erano del tutto convinti dalle parole della loro guida che ritenevano più che altro uno sbruffone per di più ubriaco, però decisero di seguirlo, in mancanza di valide alternative.

Imboccarono un'ampia strada completamente deserta che saliva al Gran Palazzo in un tripudio di statue ed edifici bellissimi illuminati dalla luna e dai numerosi lampioni che rischiaravano nella notte la Nuova Roma.

Quando ripassarono davanti all'entrata dell'Ippodromo, Ranieri si fermò di colpo proprio sotto ai giganteschi cavalli di bronzo; tentò più volte di issarsi fino all'architrave che li reggeva, ma i suoi goffi tentativi non ebbero successo: troppo vecchio, o troppo grasso, o forse solo troppo in alto la sua meta. I suoi due compagni lo guardavano esterrefatti, non sapendo che il Marchese seguiva soltanto la traccia di un suo vecchio sogno. Poi Ranieri chiese a Gualtieri di avvicinarsi e prenderlo in spalla; il vecchio soldato non poteva credere alle sue orecchie, ma, come al solito, gli ubbidì. Ranieri si issò faticosamente sulle larghe spalle

dell'amico e da lì riuscì finalmente a montare sull'architrave; alla luce di due lampioni accesi proprio sopra ai cavalli, si mise ad esaminare attentamente le sculture.

“Belli, eh? - disse il Paleologo da sotto, non lasciandosi scappare l'occasione per far sfoggio della sua cultura metropolitana – qualcuno dice che risalgono all'epoca romana, altri addirittura sostengono che siano opera dello scultore greco Lisippo...certo è che è stato l'Imperatore Teodosio a collocarli quassù...d'altronde quale sede migliore di un ippodromo per dei cavalli? Sembrano di bronzo dorato, ma in realtà sono praticamente di rame perché sul rame appunto la doratura risalta meglio...”.

Ma Ranieri non lo ascoltava più; tutti e quattro i cavalli, aveva fatto caso, avevano una zampa rialzata che sembravano voler mostrare ad un pubblico immaginario; esaminando quello che aveva più vicino, il Marchese vide dei segni incisi nello zoccolo rampante che formavano una parola in latino: REQUIESCIT. Ancora tre parole sugli zoccoli degli altri cavalli: DEO, LUCE, IN.

Cosa volevano dire?

Poi Ranieri, forte del suo Latino scolastico, ebbe un'intuizione: IN LUCE DEO REQUIESCIT, RIPOSA ALLA LUCE DI DIO, ma la domanda era sempre la stessa: cosa voleva dire?

Riuscì a scendere a terra senza passare dalle spalle di Gualtieri con quelle strane parole che gli vorticavano nella testa.

“Posso sapere cosa hai visto” chiese Alessio con faccia melliflua.

“Niente – mentì Ranieri – belle sculture...adesso possiamo andare.”.

Stavano per andarsene davvero, quando Ranieri notò che uno dei cavalli, il primo da sinistra, aveva la testa girata leggermente da un lato e sembrava guardare con occhi sbarrati verso una piazzetta buia che si apriva fra le case

dall'altra parte della strada; si avviò allora in quella direzione, seguito dai due compagni.

La piazzetta era di forma ellittica, con una sola via d'accesso sulla strada e per tutto il suo perimetro era ingombra di rovine antichissime, risalenti senza ombra di dubbio al lontano periodo greco, quando la città si chiamava ancora Bisanzio e costituiva il primo avamposto del dominio di Atene a fronteggiare la potenza dei Persiani.

Ma la cosa più strana era che il centro della piazza era occupato da un piccolo tempio in perfetto stato di conservazione, in contrasto con le cadenti rovine circostanti, costruito, si sarebbe detto nella scarsa visibilità del luogo, in travertino scuro, forse nero, forse color noce.

Si trattava di un tempio dorico prostilo – Ranieri da giovane aveva studiato a lungo l'architettura greca – con il pronao composto da un porticato a quattro colonne che partivano da un basamento, lo stilobate, a cui si accedeva salendo quattro scalini; la facciata era definita in alto dal frontone che reggeva il consueto timpano di forma triangolare, ma, a differenza degli altri templi dorici, privo di ogni scultura, anche se si intravedevano alcuni triglifi con le solite scanalature verticali e due metope che sembravano racchiudere la raffigurazione di due animali, forse mostri, forse esseri mitologici.

Ancor più strane le sue dimensioni, nemmeno la metà di un normale tempio di quel tipo, ed ancor più insolito il fatto che, per quanto Ranieri ci girasse attorno più volte, il naos, ovvero la cella considerata la dimora della divinità e dove i sacerdoti celebravano i riti a lei dedicati, era invece del tutto privo di porta e finestre.

Un Tempio chiuso.

Quale Dio poteva mai avere un tempio a cui non si poteva accedere, un Dio che non si poteva pregare e che non voleva sacrifici?

Il Marchese provò a chiedere spiegazioni ad Alessio, ma

questi si fece il segno della croce e mormorò: “E' il Tempio di Ananke. E' meglio che filiamo via.”.

Si rimisero in cammino, seguendo il Paleologo che quasi correva, per le strade deserte ed arrivarono così ad una vasta spianata che terminava con l'altissimo muro della facciata orientale del Palazzo Imperiale, così alto che la sommità si perdeva nella notte; videro davanti a loro una piccola porta d'ingresso chiusa e guardata da un folto gruppo di uomini armati, cosa che preoccupò subito Gualtieri ridestatosi dalla sua malinconia,.

Inopinatamente, Alessio Paleologo cominciò a urlare, anzi, ad abbaiare, poteva sembrare, in una sorta di linguaggio strano e gutturale fatto non si capiva se da versi o parole.

“E' impazzito. - pensò Ranieri cercando di tappargli la bocca con le mani – Stai zitto vecchio coglione – gli sibilava alle orecchie – vuoi farci tagliare la testa da quei soldati?”.

Ai versacci del Paleologo gli armati si riscosero e tutti assieme cominciarono a correre nella spianata deserta in direzione dei nuovi venuti; ad ogni passo risuonavano nella penombra gli echi paurosi delle armi che sbattevano sulle armature.

Si arrestarono all'unisono a pochi passi dai viandanti e si schierarono in perfetto ordine militare su due file: erano una cinquantina di uomini rivestiti di armature di ferro e cuoio, tutti altissimi e giovani, tutti biondi e dotati di fluenti baffoni e barbe dello stesso colore; avevano arco e frecce a tracolla, un piccolo scudo rotondo legato al braccio, una lunga spada che si affrettarono a rinfoderare e un'ascia smisurata che appoggiarono a terra con la lama rivolta verso l'alto.

Un gigante biondo si staccò dalla prima fila e si inchinò profondamente davanti al Paleologo, cominciando poi, anche lui, ad abbaiare nello strano linguaggio.

Alessio rispose con poche frasi che suonavano inequivocabilmente come ordini, poi cominciò ad incamminarsi verso la porta seguito dai suoi due amici; i soldati si aprirono per farli passare e li seguirono in perfetto ordine, come facessero da scorta d'onore.

“Prima di darmi del vecchio coglione – disse poi Alessio a Ranieri che non capiva cosa stava succedendo – avresti dovuto ricordarti cosa ti ho detto quando ci siamo presentati: ti avevo detto che io sono lo Spatharokandidatos della Guardia variaga di sua Maestà imperiale Giovanni II Comneno; eccoli i Variaghi, questi soldati che ci stanno scortando, ed io sono il loro comandante, lo Spatharokandidatos, in altre parole; come vedi, sono occidentali, come te, ma loro vengono dal gelido Nord dell'Europa o dalla grande Russia, li chiamano anche Vichinghi o Cosacchi, ma qualcuno dice che discendano da un grande Popolo Barbaro, i Cimbri, che addirittura minacciò Roma ancora ai tempi della Repubblica; parlano uno strano linguaggio, come avete sentito, un misto tra l'alemanno e il goto.

Adesso sono quasi tutti in Cilicia, al seguito dell'Imperatore, ma un migliaio, di seimila che erano, sono rimasti a guardia del Palazzo ai miei ordini, in caso di sommosse, ed io qui sono il sostituto del Basileo, si potrebbe anche dire, ovvero sono il padrone di Costantinopoli, almeno per un po' di tempo. Perciò adesso entriamo e andiamo a parlare con Ipazia...vi sorprenderà.”.

4
La Pizia

Entrarono nel Gran Palazzo dalla porticina che si apriva sulla spianata e si ritrovarono in un cortile circondato da un elegante porticato illuminato a giorno dalle fiaccole che proiettavano la loro luce tremula sugli splendidi mosaici del pavimento; dal cortile imboccarono un lunghissimo corridoio di cui non si vedeva la fine, anch'esso rischiarato da fiaccole alle pareti, sempre seguiti dai Variaghi i cui passi pesanti rimbombavano fragorosamente nella penombra.

Alla fine del corridoio incontrarono una scalinata che si perdeva in alto nel buio che infittiva; qui Alessio congedò i suoi soldati con un secco ordine espresso nel solito barbaro linguaggio; i Variaghi girarono sui tacchi e sparirono all'indietro nel corridoio deserto.

I tre cominciarono a salire per quello scalone che sembrava portare direttamente in Paradiso; dopo diversi piani sorpassati, a giudicare dai vasti pianerottoli che percorrevano in fretta, Alessio li fece svoltare in un altro corridoio, molto più angusto del precedente, che aveva un andamento irregolare che poteva anche sembrare curvo.

Dopo un bel po' di tempo, si fermarono davanti ad una porticina in legno finemente istoriato; dall'interno una voce femminile li accolse: "Entrate, Signori, vi stavo aspettando."

La stanza era piccola, ma lussuosamente arredata, con mobili bassi alle pareti e divani, tappeti e cuscini sul

pavimento, il tutto illuminato da decine di candele e lampade ad olio che diffondevano un'atmosfera rarefatta e tremula, resa ancor più misteriosa dal profumo di incenso ed essenze delicate; alle pareti si notavano alcune porte chiuse, segno che si trovavano in una specie di quartierino all'interno dell'enorme Palazzo, forse all'ultimo piano sotto il tetto, riservato ad una sola persona, evidentemente molto rispettata.

E la suddetta persona sedeva al centro della stanza su un cumulo di cuscini e tappeti orientali: era un'anziana signora, forse sulla settantina, rivestita di una tunica di velluto scuro senza fronzoli o gioielli, i bianchi capelli raccolti in una lunga treccia arrotolata e trattenuta con nastri colorati; la faccia simpatica e grinzosa di mille rughe non portava un filo di trucco contrariamente all'uso bizantino e gli occhietti vispi si spostavano divertiti dall'uno all'altro dei suoi ospiti.

Si alzò con una certa difficoltà dai suoi cuscini ed andò incontro ai nuovi arrivati tendendo le mani e sfoderando un bel sorriso sulla bocca dalle labbra sottili e pallide.

Prese per un orecchio Alessio Paleologo e lo fece sedere sul cumulo di cuscini: “Questo ragazzaccio – disse sempre sorridendo – avrebbe dovuto condurvi subito da me...che bisogno c'era di scomodare il vecchio Filemazio che è tanto stanco...”:

Poi si rivolse amabilmente ai due monferrini e prendendoli per mano, li condusse nel fascio luminoso di una lampada accesa: “Allora, Signori, mi riconoscete?” .

Ranieri la guardò attentamente: sembrava un'adorabile nonnina mentre si sta prendendo cura dei suoi nipotini. Ripensò a quella mendicante che quarant'anni prima gli aveva predetto il futuro per pochi spiccioli, ma non riusciva a ricondurre quell'immagine sbiadita a questa nobile signora che viveva addirittura nel Palazzo imperiale e disponeva di un appartamento tutto suo, onore questo riservato a pochi cortigiani di gran riguardo.

Ipazia interruppe i suoi pensieri: “Sono proprio io quella mendicante di allora, Signor Marchese; il Tempo prende ed il Tempo dà. Mi ha preso la giovinezza e la povertà e mi ha dato la ricchezza, la fama... e la vecchiaia, purtroppo. Sono i casi della vita: ho avuto la fortuna di predire ad un generale dell'Imperatore di allora che ci sarebbe stato un attentato contro il suo Signore che poi si è salvato grazie ai miei avvertimenti e mi ha voluto conoscere; ho avuto la fortuna di indovinare altre profezia e l'Imperatore mi ha tolto dalla strada e mi ha portato a Palazzo dove ho sempre servito lui e i suoi successori.

Predire il futuro, in fondo, è come barare giocando con i dadi: all'Imperatore ho predetto l'attentato, ma non gli ho detto che sua moglie l'avrebbe presto tradito con suo fratello che l'avrebbe avvelenato per prendergli il trono; ho fatto felice il suo successore dicendogli che avrebbe vinto una grande battaglia contro gli Armeni, ma non gli ho detto che una sua guardia l'avrebbe ammazzato appena tornato a Costantinopoli. Così è la vita! Tutti si sono sempre ricordati di quello che dicevo, ma non mi hanno punito per quello che tacevo.

In un certo senso, è più facile leggere nel passato, anche se non sai niente della persona che te lo chiede: il Futuro lo puoi indovinare, ma solo per qualche suo particolare; del Passato devi sapere tutto per poterne parlare, ma quello che non sai lo puoi leggere negli occhi e nel viso dei tuoi interlocutori.

Per esempio, mio caro Gualtieri di Villadeati, quella volta non hai voluto che ti leggesti la mano e io non ti ho detto che non saresti mai entrato a Gerusalemme, ma adesso so che hai vissuto bene nel tuo Castello sulla collina, che anche a te il Tempo ha dato tanto, e che adesso ti ha preso altrettanto...noi sappiamo cosa, vero? E lo sa anche Taide... Tu potresti chiedermi ora qualcosa sul tuo Futuro, ma anche se ti dicessi che ritornerai al tuo Castello e dovrai occuparti

di seppellire il tuo Signore, che ne sarà di tutto quello che non ti dico? Capiterà? Come farai a saperlo, se non te l'ho detto? Potresti tornare qui tra dieci anni ed io potrei dirti che è capitato tutto quello che avevo visto e ti potrei elencare esattamente i fatti, ma solo perché conosco il Passato, non perché indovinavo il Futuro. E a ben vedere per conoscere il Passato ci sono tanti modi che non c'entrano niente con la magia o con le doti divinatorie: studiare i libri di storia, per esempio; oppure, nel tuo caso, mandare una spia che mi informi sulle tue vicende che poi ti racconterò come fossi una grande maga; oppure mille altri modi ancora.”.

Nella stanza era sceso un silenzio greve; Alessio sembrava dormire sui morbidi cuscini, ma i due amici guardavano con il cuore pesante quella vecchietta che diceva cose terribili e non sempre chiare, mascherando il tutto con il suo dolce sorriso.

A questo punto Ranieri cominciò a parlare: “Signora, io credo di riconoscerti nella giovane chiromante della Prima Crociata e devo confessarti che sono venuto nella Città d'Oro proprio per incontrarti. E, se mi permetti, il mio scopo era, se non proprio rimproverarti, almeno chiederti un risarcimento per la tua previsione di allora che, mi sembra, non si è avverata, ora che è quasi del tutto scivolata in quel Passato che tu dici di saper leggere, almeno per quello che posso capire.”.

“Avresti preferito – disse Ipazia nel suo sorriso – che si fosse rivelata del tutto vera?”.

“Veramente direi che preferisco così, non fosse che ho passato questi quarant'anni a preoccuparmi per le sorti di mio figlio Guglielmo che invece di diventare Re di Gerusalemme e fare una brutta fine, come profetizzavi tu, se ne sta a palazzo e non sa cosa farne della sua vita...”.

“Allora non dovresti chiedermi un risarcimento: ho sbagliato la predizione, allora, ma ho salvato la vita di tuo figlio, anche se forse se l'è salvata da solo.

Evidentemente, anche allora, ero più abile a leggere il Passato che a indovinare il Futuro, ma tu eri così giovane, avevi così poco passato che ho dovuto rischiare sul tuo futuro; che vuoi farci, è andata così! Adesso invece hai poco futuro, pochissimo, e potrei anche rischiare a dirti qualcosa al riguardo.

Comunque è vero, quando eravamo tutti giovani, al tempo della Prima Crociata, ho sbagliato la predizione ed almeno devo restituirti i tre soldi che mi hai dato per leggerti la mano.”.

Così dicendo, Ipazia aprì una piccola scatola di legno che stava sopra un tavolino, prese tre monete e le mise nella mano di Ranieri.

“Adesso siamo pari” disse sorridendo, andando poi a sedersi su un divano, sospirando come se fosse molto stanca.

Ranieri si avvicinò al tavolino e rimise le monete nel piccolo forziere: “Io però vorrei sapere qualcosa, non tanto sul poco tempo che resta a me, per quanto tu mi hai detto, quanto piuttosto sulla mia discendenza, sul destino che attende i miei successori...e per questo ti pago un'altra volta.”.

In realtà Ranieri aveva paura che la chiromante gli dicesse che non era ancora finita, che suo figlio Guglielmo era ancora giovane, magari che sarebbe partito davvero per la Crociata e che sarebbe diventato davvero Re di Gerusalemme...per fare poi una brutta fine; sperava di togliersi anche quella preoccupazione.

Ipazia sospirò di nuovo e disse: “Sei davvero sicuro di voler sapere? Non preferisci che ti dica qualcosa sul tuo passato? Il Passato è andato, non può fare tanto male...No, eh? Tu vuoi qualcosa sul Futuro, perché questo è il cruccio di tutti gli uomini...tutti vogliono sapere come andrà a finire.

E va bene, visto che mi hai pagato...

Allora devi sapere che mi ero davvero sbagliata, che tuo figlio non è diventato e non diventerà mai Re di

Gerusalemme; sembra bello, no? Invece il Futuro è ancora peggio di quello che ti avevo detto io.

Guglielmo non diventerà Re di Gerusalemme, ma partirà per la Crociata, parteciperà ad una grande battaglia e sarà fatto prigioniero da Saladino, Sultano di Egitto e Siria. Il figlio di Guglielmo, Corrado, tuo nipote che non conosci perché non è ancora nato, dovrà svuotare la casse del Marchesato per pagare il riscatto del padre che però non tornerà mai a casa, rimarrà a Tiro dove morirà. Sarà invece proprio Corrado, tuo nipote, prossimo figlio di Guglielmo, che diventerà Re di Gerusalemme anche se non entrerà mai nella Città Santa e morirà assassinato in terre selvagge senza poter nemmeno rientrare in patria.

Bonifacio, l'altro tuo nipote, fratello di Corrado, dal canto suo, avrà il grande onore di comandare la Crociata, che sarà la Quarta, ma fallirà la sua missione: invece di conquistare Gerusalemme e distruggere gli Infedeli, prenderà Costantinopoli dopo un lungo assedio e ammazzerà migliaia di miei concittadini, Cristiani come gli stessi Crociati; anche lui non tornerà mai a casa e morirà in Oriente.

Sei contento, Marchese Ranieri, della nuova profezia?

Preferisci questa o quella di prima?”.

Ranieri improvvisamente si sentì addosso una stanchezza mortale e dovette sedersi a fianco di Ipazia sul morbido divano; nella stanza in penombra era sceso il silenzio; Alessio sembrava dormire nel suo angolo; Gualtieri se ne stava immobile alla finestra e scrutava le luci dei pescatori che dondolavano sul mare nero.

Poi Ranieri si riscosse e sussurrò alla donna che se ne stava seduta immobile ad occhi chiusi come una statua: “Ti sei sbagliata allora, donna...potresti sbagliarti anche adesso!”.

“Potrei. – rispose Ipazia sempre ad occhi chiusi – Il Fato, il Destino, il Futuro, chiamalo come vuoi, può sempre cambiare, fin quando il suo artefice è in vita. Ciascuno è fabbro del suo Destino, dicevano gli antichi. Magari,

quando uscirai di qui, andrai a destra, invece che a sinistra come vorrebbe la mia profezia, e questo minimo cambiamento provocherà una serie di eventi imprevisti che causeranno effetti completamente estranei al Futuro che ti ho appena svelato...chi può dirlo?”:

“Già – mormorò Ranieri non troppo convinto – chi può dirlo? Ma io ho la facoltà di girare a destra invece che a sinistra, se il mio Destino prevede che io vada a sinistra?”.

“Se la Necessità prevede che tu vada a sinistra...” lo corresse Ipazia con uno strano sorriso.

Comunque la domanda di Ranieri rimase senza risposta.

Nella stanza tornò il silenzio, appena attenuato dallo sfrigolio dell'olio che bruciava nelle lampade.

Dopo un tempo che parve infinito, Ipazia si riscosse e disse: “Se vuoi, io posso farti vedere il Futuro che ti ho appena svelato, e quando dico “vedere”, intendo proprio come se tu fossi presente a quello che sta accadendo, anzi a quello che accadrà; basta che tu beva un sorso da quella bottiglia - ed indicò un'ampolla di vetro su un basso tavolino che conteneva un liquido verde, quasi luminoso nella penombra – Però bada, quello che vedrai accadrà dopo la tua morte; se bevi non potrai prescindere da questo fatto, non potrai girare a destra invece che a sinistra e cambiare il tuo destino, potrai vedere tutto come vede un fantasma, ma i protagonisti non ti vedranno e tu non potrai fare più niente per cambiare la loro storia, e anche la tua.

Fai come vuoi, per adesso sei ancora il fabbro del tuo destino.”.

Dopo un tempo che gli parve più lungo della vita, Ranieri, con la mente libera da qualsiasi pensiero, prese l'ampolla fosforescente e ne bevve d'un fiato il liquido contenuto.

Poi Ranieri chiuse gli occhi e finalmente vide.

Vide suo figlio Guglielmo, diventato Marchese del Monferrato, combattere sotto le mura di Damasco durante la

Seconda Crociata; vedeva le frecce scagliate contro di lui dai difensori sulle mura ed invano cercava di deviarle perché lui, Ranieri, non aveva corpo.

Lo vide tornare in patria e schierarsi con l'Imperatore Federico Barbarossa, come veniva chiamato; lo vide impegnato in assedi e battaglie, lo vide sconfitto dalle truppe comunali nella battaglia di Mombello Monferrato, a due passi da casa sua; lo vide irrequieto fin quando partì di nuovo per la Terrasanta e partecipò già avanti negli anni alla grande battaglia di Hattin nei pressi di Tiberiade.

Ranieri avrebbe voluto urlargli di non partire, ma non aveva più voce per farlo.

Poi vide Guglielmo combattere ferocemente nel deserto fin quando non fu ferito e catturato dai soldati di Saladino; lo vide rinchiuso nei sotterranei di uno di quei castelli invisibili perché dello stesso colore della sabbia, legato con catene ad anelli piantati nel muro di pietra gialla.

E poi conobbe suo nipote Corrado, il primo figlio di Guglielmo, che aumentava le tasse nel Marchesato per pagare l'enorme riscatto che Saladino chiedeva per la liberazione del prigioniero; lo vide partire per l'Oriente e pagare al feroce sultano la somma dovuta per la liberazione del padre.

Ma Guglielmo, tornato libero, non tornò in Italia, ormai vinto dal male dell'Oriente: Ranieri lo vide morire a Tiro, vinto dalle febbri, dalla nostalgia e dal desiderio di rivincita. E vide che anche Corrado non si decideva a tornare, lo vide combattere e brigare per ottenere quello che più desiderava: il Regno di Gerusalemme, anche se ormai questo era soltanto un nome perché la grande Gerusalemme era saldamente in mano a Saladino ed il cosiddetto suo reame era limitato ad un piccolo territorio in possesso dei Crociati con capitale una piccola città fortificata, San Giovanni d'Acri.

Infine Ranieri vide suo nipote sposare Isabella di Courtenay,

legittima erede del Regno ed ottenere così il sospirato titolo di Re di Gerusalemme.

Ed eccolo infine il Re di Gerusalemme, di nome e non di fatto, sovrano di un territorio dieci volte più piccolo del Marchesato, senz'acqua, senza alberi e senza speranza, un uomo stanco che al mattino saliva sulla torre più alta di San Giovanni e guardava l'orizzonte verso Gerusalemme che immaginava nella foschia tremula del deserto.

Corrado sapeva che la sua incoronazione sarebbe stata la sua morte, perché prima di conoscere Isabella aveva sognato una strega, circondata da dodici fiere che teneva al guinzaglio – i Gattopardi, pensava Ranieri nel dormiveglia – che gli diceva di tornarsene a casa, prima che fosse troppo tardi. Al suo rifiuto, la strega gli aveva tracciato sulla fronte con un ferro arroventato la scritta INRI.

Ma Corrado rimase.

Non entrò mai a Gerusalemme.

Un giorno si unì travestito ad una carovana di mercanti, attraversò un deserto spietato, visitò la mitica città di Petra, scavata nella pietra di una profonda gola in mezzo al nulla ed arrivò fino sopra ad un'altura da cui, in lontananza, si vedevano le mura di Gerusalemme.

Fu tentato di entrare in città con i mercanti, ma quella scritta INRI che ricorreva nei suoi sogni incombeva minacciosa: anche un altro, ben più potente di lui, era entrato a Gerusalemme ed aveva fatto poi una brutta fine.

Girò il suo cammello e tornò a San Giovanni d'Acri.

Poi Ranieri lo vide una notte, mentre stava dormendo nella sua fortezza di San Giovanni; chino sopra di lui c'era un giovane con gli occhi spiritati che lo fissavano. Aveva la faccia bruciata dal sole, una tunica nera strappata, un turbante in testa ed in mano un lungo pugnale.

Corrado si svegliò e non si difese nemmeno; tirò il lenzuolo sulla testa ed aspettò.

Il Giovane calò il pugnale ricurvo e lo uccise.

Ranieri seppe che era un seguace della setta degli Assassini mandato dal sultano di Gerusalemme che non sopportava più che un Latino osasse fregiarsi del titolo che apparteneva solo a lui, quello di Re di Gerusalemme.

Prima di morire, Corrado rivide le sue colline che credeva di aver dimenticato dopo tanti anni nel deserto: le colline verdi del Monferrato, piene di alberi e di vigne, illuminate da un sole che non faceva male, un sole quieto che rallegrava.

Ranieri voleva piangere, ma non poteva, perché non aveva lacrime nella sua visione.

Poi Ranieri vide l'altro suo nipote, Bonifacio, fratello minore di Corrado; la sua fama di cavaliere invincibile, vincitore di duelli e giostre, correva in tutta l'Italia e oltre le Alpi nelle terre di Francia; il famoso trovatore provenzale Rambaldo di Vaqueiras cantava le sue gesta cavalleresche che facevano sospirare le nobili donzelle delle corti europee.

Ma anche Bonifacio covava dentro di sé il male d'Oriente.

Quando il Papa Innocenzo III diede avvio ufficialmente alla IV Crociata, Ranieri vide suo nipote Bonifacio nominato comandante dell'esercito crociato quando, appena morto il Re d'Inghilterra Riccardo Cuor di Leone che in origine doveva essere il capo, morì anche il Condottiero designato dal Re di Francia, Tebaldo III di Champagne.

Vide Bonifacio che si recava a Venezia per ottenere le navi necessarie per l'impresa e dopo lunghe trattative vide l'esercito crociato composto da ventimila fanti, quattromilacinquecento cavalieri con relativi cavalli e novemila scudieri, che finalmente salpava a bordo di milleduecento navi.

Leone di San Marco, leone del profeta, ad est di Creta corre il tuo vangelo;

si staglia contro il cielo il tuo simbolo strano: la spada e non il libro hai nella mano.

Ma l'Armata cristiana non arrivò mai a Gerusalemme: il Papa era molto più interessato a debellare il crescente potere della Chiesa Ortodossa di Costantinopoli e ad insediare un Imperatore Latino sul trono di Bisanzio, per cui i Crociati si diressero a Costantinopoli, sbarcarono a Galata, riuscirono a far saltare la catena che difendeva il Corno d'Oro ed entrarono nel porto dove si stabilirono senza entrare nella città protetta dalle mura.

Il nuovo imperatore bizantino, Alessio V, salito al trono dopo un periodo di torbidi avvenimenti terminato con la fuga dell'usurpatore Alessio III e l'assassinio del suo successore Alessio IV, rifiutò qualsiasi trattativa con i Crociati, come invece aveva promesso il suo predecessore appena assassinato, ed intimò ai latini di abbandonare subito la sua città.

I Crociati non aspettavano altro per dare il via alla conquista; dopo feroci combattimenti, con uno stratagemma alcuni crociati superarono le imponenti mura di Teodosio ed aprirono dall'interno le porte attraverso le quali l'esercito latino si riversò nella città.

Ranieri vide gli incendi furiosi ed il grande saccheggio nel quale i cavalieri crociati diedero prova di una crudeltà molto più efferata di quella che essi stessi rimproveravano agli infedeli. Mentre Bonifacio del Monferrato occupava il palazzo imperiale del Boukoleon che aveva ben 500 stanze tutte riccamente addobbate e ben trenta cappelle al suo interno, i suoi soldati entravano nelle case e si impadronivano di qualsiasi cosa di valore che avessero trovato. Tutte le chiese vennero spogliate degli arredi, delle icone, dei candelabri e delle reliquie che avevano fatto fino ad allora la fortuna del clero ortodosso. Quello che non si poteva rubare veniva semplicemente distrutto e bruciato.

Anche la basilica di Santa Sofia venne completamente saccheggiata, l'altare venne spezzato, gli arazzi fatti a pezzi. Ranieri vedeva i cavalli dei crociati all'interno della grande basilica scivolare sui preziosi mosaici del pavimento, vedeva i preti inseguiti e trucidati, vedeva una prostituta seminuda, seduta sul trono dorato del patriarca ortodosso, che cantava canzoni oscene in lingua francese.

Poi Ranieri vide Bonifacio che osservava i quattro cavalli di bronzo alla luce degli incendi che divampavano ovunque; i soldati li avevano calati a terra ed i loro comandanti discutevano su cosa farne.

Alla fine ridendo intervenne nella disputa Bonifacio: “Vedete le parole sugli zoccoli dei cavalli? Compongono la frase “REQUIESCIT IN LUCE DEO”. Vuol dire “Riposa a Lucedio” che è un'Abazia della mia terra. Perciò i cavalli li prendo io.” Poi ordinò ai Veneziani di caricarli su una galea e trasportarli a Genova, e di là proseguire poi per Moncalvo. Ma Ranieri vide che il capitano della galera non rispettò l'ordine, fece vela per Venezia e consegnò le statue al suo Doge rapace.

Il sacco di Costantinopoli durò quattordici giorni durante i quali furono uccisi migliaia di inermi cittadini, mentre l'esercito bizantino rifiutava di combattere e si metteva in salvo fuori dalle mura.

Bonifacio sperava di essere nominato Primo Imperatore latino di Costantinopoli, ma i Veneziani gli erano ostili e le cose andarono diversamente: il Doge e gli altri capi crociati convennero nell'affidare al Marchese del Monferrato la piccola Macedonia, forse per allontanarlo da Costantinopoli e Bonifacio assunse quindi il titolo effimero di Re di Tessalonica.

Bonifacio attraversò la Grecia e si spinse verso la Tessaglia dove catturò Alessio III, che mandò in esilio in Monferrato: l'ex Imperatore bizantino venne imprigionato nell'abbazia di

Lucedio presso Trino, là dove avrebbero dovuto esserci i Cavalli di bronzo.

Poi Ranieri vide il nuovo Re, epigono di Filippo ed Alessandro, che prendeva possesso del suo montuoso e povero territorio macedone in preda a rivolte dei nobili locali e congiure dei tanti pretendenti europei; alla fine vide suo nipote impegnato in una spedizione contro i Bulgari che insidiavano il suo dominio, vide che si spingeva con pochi soldati in montagne cupe e spoglie, vide l'imboscata dei Bulgari che lo aspettavano in alto sopra una stretta gola.

Cercò di urlargli di scappare via, ma ancora una volta il Marchese non aveva voce; vide infine Bonifacio morire combattendo valorosamente, così come aveva sempre vissuto.

Poi Ranieri aprì gli occhi ed il tempo si riavvolse; nessuna traccia del deserto e delle selvagge montagne macedoni.

Si ritrovò nella stanza di Ipazia sotto i tetti del Palazzo Reale, nella penombra carica di magia.

Alessio Paleologo era ancora sdraiato tra i cuscini; Gualtieri pensieroso ancora alla finestra a scrutare il mare. Soltanto Ipazia era sparita, dissolta dal vento del presente.

Ranieri aveva passato nella visione decine di anni ed invece nella realtà sembrava fosse trascorso soltanto un minuto.

Sul divano non c'era nessun altro e Ranieri si sentiva così stanco da non riuscire ad alzarsi in piedi; era vero tutto quello che aveva visto? O meglio, sarebbe stato vero? Perché aveva bevuto dall'ampolla, perché aveva voluto sapere?

Se quello era il destino della sua famiglia, tutta la sua vita perdeva di significato: il suo unico figlio sarebbe morto nel deserto, lontano da casa, travolto da un destino non suo; certo restavano le figlie, ma la loro discendenza avrebbe

arricchito casate straniere, non la casa di Aleramo.

All'improvviso pensò che bisognava tornare indietro per cercare di strappare Guglielmo dal suo destino, ma le parole di Ipazia risuonavano inesorabili nella sua testa: se beveva, non avrebbe più potuto girare a destra invece che a sinistra: la strada era segnata per sempre.

Almeno bisognava tentare.

Riuscì ad alzarsi e traballando si avvicinò a Gualtieri la cui sagoma imponente occupava quasi tutto il contorno vago della finestra aperta sul mare: “Nduma cà.” gli disse solo.

Il vecchio amico lo guardò in modo strano; i suoi occhi sembravano lucidi.

“Nduma.” rispose Gualtieri.

Svegliarono Alessio che si alzò senza dire una parola e si avviò alla porta.

“Che fine ha fatto Ipazia?” chiese Ranieri.

“E' qui – bisbigliò il Paleologo – Non la vedete?”.

Nella stanza non c'era nessuno oltre a loro, solo ombre ed un rumore ritmato in sottofondo simile al pulsare di un cuore o al rintocco cupo di un tamburo.

Uscirono e rifecero al contrario il corridoio scarsamente illuminato da poche fiaccole, scesero velocemente le scale ed arrivarono al pian terreno dove trovarono una decina di Variaghi che evidentemente li stavano aspettando; Alessio fece cenno ai giganteschi guerrieri di seguirli.

Uscirono poi nel cortile e varcarono la porticina che dava sulla spianata: erano fuori dal Palazzo Reale.

Ranieri era innaturalmente stanco, ogni passo gli costava fatica ed il suo unico vero desiderio sarebbe stato quello di sdraiarsi in un angolo e dormire, o almeno chiudere gli occhi e smettere di pensare.

Alessio Paleologo aveva smesso di parlare ed il suo silenzio faceva rumore nella notte fonda della grande città deserta; sempre seguito dai suoi Variaghi, stava scortando i due viaggiatori occidentali verso il porto come se avesse

indovinato le intenzioni del Marchese che voleva ritrovare al più presto la Locanda del Genovese per stendersi e dormire.

Anche Gualtieri non parlava: con il suo passo pesante rimaneva vicino al suo Marchese e ogni tanto lo sorreggeva senza guardarlo e senza che Ranieri glielo chiedesse.

Ripassarono davanti all'Ippodromo e Ranieri si fermò un attimo a guardare i Cavalli di bronzo, in alto sull'architrave.

Chissà cosa voleva dire Bonifacio nella sua visione...Lucedio! Era stato Ranieri a volere l'Abazia regalando il terreno ai Frati Cistercensi, quattordici anni prima; ricordava la sua prima ed unica visita all'Abazia ancora in costruzione in quel luogo che trasudava misteri, ricordava il Templare e la spada nascosta; ricordava il suo amico Abelardo che non aveva mai più rivisto.

Davvero Lucedio sarebbe stata la prigione di un Imperatore Bizantino?

E l'ultima dimora del Marchese del Monferrato?

Arrivarono alla Locanda “Figgia de Zena” quando stava ormai per albeggiare, almeno a giudicare da una specie di chiarore rosaceo che si alzava dalla linea dell'orizzonte dove sembrava finisse il mare.

“Ce la farai a tornare a Palazzo? La strada è lunga da qui...” disse Ranieri, salutando Alessio Paleologo, la loro ineguagliabile guida nella visita notturna alla Città d'Oro.

“Non preoccuparti – rispose l'ometto – non farò molta fatica...” e così dicendo fece un gesto con la mano: subito un gigantesco Variago si avvicinò e se lo caricò a cavalcioni sulle spalle, senza apparente fatica, come se dovesse trasportare un sacchetto di grano.

“Visto?” sorrise il Paleologo. Il suo volto, illuminato dalla lampada sull'insegna della locanda sembrava una maschera da Palliata romana: il nero che gli contornava gli occhi e la tintura dei capelli si erano sciolti in rivoli scuri che gli

rigavano le guance incipriate, il rossetto si era trasformato in un'informe macchia colorata che arrivava al mento.

“Addio, Marchese – disse poi Alessio Paleologo dalla sua comoda postazione – abbi cura di te e non dimenticare le parole di Ipazia...a proposito, sai cosa mi ha detto la vecchia prima che ti svegliassi? Mi ha detto che i miei figli saranno Imperatori e che regneranno anche sulle tue terre. Sull'Impero posso anche crederci, ma quanto al resto...valle a capire queste profetesse!”

Dopo di che, quasi come spronasse un cavallo immaginario, diede un colpetto con i talloni sui fianchi del suo portatore che si girò e con passo rapido sparì velocemente dalla vista dei Monferrini, seguito dagli altri Variaghi della scorta.

Ranieri e Gualtieri entrarono nella Locanda.

Il Marchese si sdraiò nel suo lettino e si addormentò di botto, vinto dalla stanchezza mortale; Gualtieri di Villadeati si sedette sulla sua branda, ma non si coricò: rimase immobile a vegliare l'amico, mentre dalla finestra si allungavano nella stanzetta le rosee dita dell'Aurora.

Ranieri si svegliò nel tardo pomeriggio; non aveva fatto sogni, ma tornando alla piena coscienza, si augurò di aver sognato tutto quello che la sua mente piano piano cominciava a ricordare.

Gualtieri si staccò dalla finestra dove stava guardando il mare che sembrava dorato come i tetti delle chiese di Costantinopoli e si sedette sul bordo del letto del Marchese.

“Allora - chiese – ti è passata la ciucca?”

“Quale ciucca?”

“Ti sei scolato tutta quella grappa verde di Ipazia e hai dormito tutto il giorno...più ciucco di così!”

Ranieri capì di non aver sognato niente e si sentì di nuovo stanco; aggrappandosi alla spalla dell'amico, si alzò faticosamente e vide che era ancora vestito: la stanchezza, come i vestiti, era ancora al suo posto, esattamente come il

giorno prima.

Scesero di sotto nella taverna e videro il Capitano Scandelin, il burbero marinaio che li aveva ospitati a bordo della sua galea: se ne stava seduto da solo a sorseggiare un boccale di vino rosso resinato che spandeva tutto attorno il suo acre profumo.

Il Capitano li vide e fece loro cenno di sedersi al suo tavolo: “Belin, figieu – disse poi, mettendo assieme la frase più lunga che gli avessero mai sentito pronunciare durante il viaggio – non sarà buono come un Pigato di Albenga, ma questo vino ti frega: ti abitui alle resina che ci mettono dentro e poi anche a Zena berresti sempre questo...che ci fate ancora qui voi due? Non dovevate andare a Gerusalemme?”.

Evidentemente il vino resinato gli aveva sciolto la favella.

“Non ci andiamo più – disse Ranieri – Vogliamo soltanto tornarcene a casa appena possibile...domani andiamo al Molo Nuovo a vedere se c'è qualche nave che parte per l'Europa.”.

“Ao mêu nêuo gh'è nêue nae nêue...- canticchiò il Capitano nel suo barbaro dialetto – se volete, potete venire con me, la “Creuza de mă” parte domani all'alba.”.

Ranieri si ricordò che il suo sacchetto che portava appeso al collo sotto la camicia era quasi vuoto, dopo la visita al bordello bizantino: “Sarebbe molto bello, solo che ho paura di non avere più soldi a sufficienza per pagare il viaggio”.

“Sciô marcheize, secondo e intræ bezeugna fâ e speize...ma il Capitano Scandelin non è un ladro: il viaggio stavolta è gratis, le palanche che mi avete dato all'andata bastano anche per il ritorno.”.

E così dicendo, il Capitano Scandelin si rimise tranquillamente a sorseggiare il suo puzzolente vino resinato.

“Ma come, non siete i più tirchi al mondo, voi Genovesi? - disse Ranieri stupito dalla generosa proposta del Capitano –

Va bene, allora: siamo dei vostri!”.

“C'è solo un problema: devo fare scalo a Paros a caricare lastre di marmo da portare a Bari; il ritorno sarà molto più lungo dell'andata.”.

“Non importa – disse Ranieri – abbiamo tempo.”.

Poi si ricordò delle parole di Ipazia riguardo al suo tempo ed aggiunse sottovoce: “Forse.”.

Il Capitano finì il suo vino e poi se ne andò, dando appuntamento per l'indomani mattina ai due Monferrini che, data l'ora che s'era fatta, ordinarono la cena.

Dovette mangiare tutto Gualtieri perché il Marchese non aveva fame ed assaggiò solo pochi bocconi di pesce.

Alle prime ombre della sera, tornarono in camera a dormire.

Alle prime luci dell'alba Ranieri si alzò e non stava per niente bene: era ancora stanco, come se non avesse dormito da un mese e ad ogni movimento la testa gli scoppiava in fitte colorate che lo costringevano a chiudere gli occhi; Gualtieri era già alla finestra, come se non si fosse spostato per tutta la notte.

Pagarono l'oste con le ultime monete del sacchetto del Marchese e si diressero lentamente ai moli. Nessuno parlava.

Trovarono la “Creuza de mă” già pronta per salpare dopo che i marinai avevano finito di stivare sacchi di spezie e balle di tessuti preziosi, broccati e sete colorate, casse stracolme di zanne d'elefante e corni di rinoceronte.

“Ndemu figieu, ndemu.” Li apostrofò il Capitano Scandelin dall'alto del cassero della galea; i passeggeri salirono e la nave tolse subito gli ormeggi guadagnando velocemente l'uscita dal porto spinta dal ritmo veloce dei rematori curvi.

Passarono la catena già abbassata e uscirono nel Mar di Marmora; Costantinopoli splendeva ormai lontana, alla luce dorata dei primi raggi di sole.

“Belin, Marchese – disse il Capitano guardando attentamente il suo passeggero – hai una faccia che fa spavento. Venite, niente più stiva per voi: dormirete nella mia cabina.”. Li fece poi salire sul cassero e li introdusse da una porticina in legno in un ampio locale illuminato da tre finestre che si aprivano a poppa della nave.

“Qui si sta comodi anche in tre – disse il Capitano indicando tre brandine addossate ad una parete – ma non rompetemi il belino...” concluse con un sorriso.

Poi sparì sul ponte, tutto preso dalle sue marinaresche faccende.

Ranieri si sedette subito su un lettino e restò immobile a guardare fuori dalle finestre.

Verso sera avevano già oltrepassato lo Stretto dei Dardanelli e la galea correva verso il Mare Egeo, sospinta dalla vela latina e dai remi dei vogatori.

Per Ranieri il tempo cominciò a prendere una piega strana; si rendeva conto del suo trascorrere, vedeva le notti e i giorni che si susseguivano, ma non riusciva più a partecipare a questo scorrere: non era più il suo tempo, era il tempo di un altro e lui si limitava a guardare, come gli spettatori ad una giostra cavalleresca, invece che duellare come facevano i cavalieri nel torneo.

Rimaneva quasi tutto il giorno da solo, seduto sul cassero, le spalle alla nave, gli occhi puntati sulla luce del mare; aveva sempre freddo, anche se il tempo era bello e tutti pativano il caldo, lui se ne stava avvolto in una coperta che non lasciava mai, giorno e notte.

A volte di giorno chiudevava gli occhi e sonnacchiava per ore, quasi fuori di conoscenza; di notte si stendeva sulla brandina nella cabina del capitano, ma non dormiva: fissava sul soffitto i sinuosi giochi di luce ed ombra che filtravano dalle finestre socchiuse. Quando c'era la luna, si alzava e andava alle finestre a vedere il mare d'argento scuro, maculato dallo sciabordio di piccole onde in festa.

A volte si stupiva a pensare che era quasi fatta, che occorreva a tutti i costi passare la notte e poi...poi cosa? L'indomani sarebbe stato uguale al giorno prima, si sarebbe seduto a guardare il mare, sarebbe arrivata un'altra notte.

Gualtieri era molto preoccupato; guardava il suo amico sprofondare nel mare appiccicoso dell'inedia e non riusciva

ad immaginare i suoi pensieri. Con lui scambiava solo poche parole inconcludenti che allontanavano il Marchese invece che avvicinarlo.

Per passare il tempo, parlava un po' con i marinai ed i rematori che dapprima avevano un certo timore nel vedere quella figura imponente di vecchio soldato che si muoveva con passo incerto, lo spadone sempre appeso alla cintura, mentre le assi del ponte scricchiolavano sotto al suo peso. Poi impararono a conoscerlo, si facevano raccontare della Crociata e di altre avventure, di battaglie e di damigelle prigioniere in castelli lontani. Gualtieri col suo vocione rimbombante parlava in francese misto al dialetto monferrino e non era sicuro che i marinai capissero quello che diceva, ma quando si interrompeva loro protestavano e lo spingevano a finire il racconto.

A volte, per gioco, alcuni marinai lo sfidavano alla lotta e cinque o sei di loro, aggrappandosi dove potevano all'omone, cercavano di buttarlo a terra; Gualtieri dall'alto dei suoi centonovantotto centimetri e centoquaranta chili di peso, sorrideva e resisteva senza sforzo apparente; durante la sua lunga vita di soldato aveva combattuto contro giganti rivestiti di ferro montati su cavalli alti come una montagna che sputavano fuoco, gente che non combatteva per scherzo, gente che voleva ammazzarlo...e nessuno l'aveva mai buttato per terra. Per un po' stava al gioco, poi si scuoteva come una quercia nel temporale e faceva rotolare i marinai lungo tutto il ponte. Una volta rimase solo un piccolo rematore, nerboruto e scuro come un abissino, tenacemente aggrappato alla sua coscia. Gualtieri lo prese per le spalle e lo alzò sopra la testa, facendo finta di buttarlo a mare: “Cosa vuoi fare piccoletto – gli diceva in dialetto monferrino – non vedi che sei alto come un agnolotto di Pontestura?”. Il Marinaio, passato dal suo colore abituale ad un rosso acceso per lo sforzo e la vergogna, annaspava e non sapeva cosa dire finché sputò una frase che costrinse

Gualtieri a metterlo giù fra incontenibili risate.

“Ommu piccin, tutto belin” aveva sibilato il piccolo rematore, sgambettando nel vuoto.

Poi i marinai gli raccontavano in genovese della loro vita dura sul mare, delle mogli e dei figli che li aspettavano giocando nei carruggi di Zena; “Belin - gli disse una volta un marinaio bruciato dal sole e coperto di sale - E mogê di mainæ no son ne vïdoe ne maiaë”. Gualtieri capiva poco di quel dialetto, ma ogni volta che i marinai si azzittivano, lui sorrideva e li incoraggiava a raccontare ancora.

E i marinai parlavano, ma avevano facce strane...

*Umbre de muri muri de mainé
dunde ne vegnì duve l'è ch'ané
da 'n scitu duve a l'ün-a a se mustra nûa
e a neutte a n'à puntou u cutellu ä gua*

(Ombre di facce facce di marinai
da dove venite dov'è che andate
da un posto dove la luna si mostra nuda
e la notte ci ha puntato il coltello alla gola)

Il Capitano Scandelin invece parlava il francese ed il provenzale e con lui era facile per Gualtieri intendersi e dialogare, quando il capitano trovava il tempo e la voglia per farlo; a volte Gualtieri lo raggiungeva al timone della nave, si sedeva su una cassa ed aspettava. In genere, in un primo momento, il Capitano sacramentava in genovese, ma poi si scioglieva vedendo la faccia triste del vecchio soldato e cominciava a parlare: raccontava della sua vita sul mare, dei porti che aveva visitato, dei suoi lunghi viaggi che si concludevano solo quando ritornava nella sua amata Zena. Diceva che la sua città era come una potente calamita che lo tirava indietro dovunque lui si trovasse, fosse anche stato nell'Oceano Atlantico, dove pure aveva navigato.

Parlava orgoglioso della sua nave che aveva modificato personalmente fino a renderla quasi un veliero; non era più una galera – diceva sorridendo – ma una “caracca”, una di quelle navi a due o tre alberi che aveva visto in Portogallo, navi che solcavano l'Atlantico senza remi, solo con la forza del vento, navi che potevano arrivare fino dall'altra parte, per vedere cosa mai ci fosse al di là dell'Oceano infinito. Ora i remi sulla “Creuza de mä” - diceva il Capitano - servivano solo per le manovre sottocosta o in caso di bonaccia e i rematori non erano affatto dei galeotti condannati a quel duro lavoro, ma solo marinai come tutti gli altri – a Genova li chiamavano ironicamente “buonavoglia” - stipendiati regolarmente e che a volte remavano per poche ore in caso di necessità.

Poi il Capitano Scandelin guardava il mare e concludeva il suo discorso dicendo che aveva chiamato la sua nave “Creuza de mä” perché lei si muoveva, ovunque fosse, su un sentiero misterioso tracciato sulle onde del mare, un sentiero che riportava immancabilmente a Zena.

I giorni passavano sempre uguali: il tempo si manteneva bello ed il vento favorevole.

La “Creuza de mä”, scendendo verso Sud nel mare Egeo, si infilò fra le isole Cicladi e fece scalo a Paros dove imbarcò dieci lastroni di quel marmo bianco famoso fin dai tempi degli antichi Greci; dovevano trasportarlo a Bari dove sarebbe stato usato nella costruzione di un grande castello voluto dai Normanni come simbolo della loro potenza.

“I Normanni sono gente strana – diceva il Capitano Scandelin – non si capisce niente quando parlano ed hanno delle facce da “mandillä”, da tagliaborse, ma hanno le saccocce piene di palanche e pagano regolarmente...ma fino a Bari sarà lunga e dovremo andare piano.”.

Infatti quando la “Creuza de mä” ripartì gravata dal peso del marmo imbarcato, la linea di galleggiamento, quella riga nera tracciata sullo scafo che indicava l'immersione

massima a pieno carico che la nave poteva raggiungere, era scesa al pelo delle onde e le vele spiegate stentavano a farla muovere per cui i rematori ci davano dentro fra mille bestemmie, facendo turni ininterrotti di quattro ore.

E se fosse arrivata una tempesta, belin, diceva il Capitano, era meglio buttarsi tutti a mare e salvare la pellaccia perché la sua nave stracarica non poteva farcela.

Poi sputava sulle assi del ponte e diceva che la sua nave ce l'avrebbe fatta, sempre, con qualsiasi tempo e intanto cominciava a cantare piano la sua canzone:

*E 'nt'a barca du vin ghe naveghiemu 'nsc'i scheuggi
emigranti du rìe cu'i cìoi 'nt'i euggi
finché u matin crescià da puèilu rechéugge
frè di ganeuffeni e dè figge
bacan d'a corda marsa d'aegua e de sä
che a ne liga e a ne porta 'nte 'na creuza de mä.*

(E nella barca del vino ci navigheremo sugli scogli emigranti della risata con i chiodi negli occhi finché il mattino crescerà da poterlo raccogliere fratello dei garofani e delle ragazze padrone della corda marcia d'acqua e di sale che ci lega e ci porta in una mulattiera di mare.)

6
Itaca

Ma non arrivò nessuna tempesta. Facendo scalo ogni sera nelle isolette del Mare Egeo, o sulle spiagge del Peloponneso che circumnavigavano, la nave arrivò in Adriatico e risalì le coste della Grecia, sempre con gli scali notturni in calette riparate, nell'attesa di cominciare la traversata verso l'Italia.

Continuando la navigazione verso Nord lungo le frastagliate coste greche, un giorno la “Creuza de mă” si infilò nello stretto passaggio fra due isole, una molto estesa e verde, l'altra pietrosa e piccola, poco più di uno scoglio.

Fu allora che Ranieri, seduto come al solito sopra un barile sul cassero, con un cenno della mano chiamò Gualtieri che bighellonava nei paraggi.

Il vecchio soldato ebbe un tuffo al cuore: erano diversi giorni che il Marchese in pratica non gli rivolgeva parola e quasi non rispondeva ai suoi patetici tentativi di intavolare inutili discorsi.

Ranieri osservava l'amico che si inerpicava faticosamente lungo la scaletta che portava sul cassero e sembrava che un sorriso si aprisse sul suo volto affilato; era dimagrito negli ultimi tempi, ma non dava l'impressione di stare male, la pelle del volto era abbronzata dal sole e gli occhi lucidi ed attenti, i capelli lunghi e grigi scompigliati dal vento.

“La vedi l'isola pietrosa alla nostra sinistra? - chiese quando Gualtieri lo raggiunse – Quella è Itaca, l'isola di Ulisse. E' piccola, brutta ed arida, eppure quell'uomo, il grande eroe che aveva conquistato Troia, aveva in mente solo di

ritornare qui, fra queste pietre, e per farlo ha impiegato dieci anni di tormenti, ha rinunciato a tutto, donne, ricchezze, onori, perfino alla possibilità di diventare immortale come gli Dei. Anche noi adesso stiamo tornando alla nostra Itaca e io non riesco proprio a spiegarmi perché lo facciamo: non potevamo restare a Costantinopoli a gozzovigliare con Alessio Paleologo? O andare a Gerusalemme a vedere il Santo Sepolcro? O sparire nel deserto alla ricerca di Petra, la città perduta? Insomma, non era meglio girare a destra invece che a sinistra? Invece torniamo a Itaca...a chiudere il conto con il nostro destino.

Siediti Gualtieri, vecchio mio, e guarda quell'isola pietrosa; forse anche Ulisse non poteva eludere il suo destino anche se addirittura gli Dei gli avevano dato la possibilità di farlo. Evidentemente il Destino è il più potente degli Dei.

Antiche storie dicono poi che Ulisse riuscì a sottrarsi al Fato, o a scegliersene uno nuovo: non rimase per sempre a Itaca, prese il mare di nuovo e sparì oltre le Colonne d'Ercole, perdendosi nella Leggenda o nel Mito.

Ma lui era un Eroe, lui aveva conquistato Troia ed abbattuto Polifemo...noi siamo dei poveracci, non ce la faremo.

Se ripenso alla vita che ho lasciato dietro, mi chiedo che senso abbia avuto e non riesco a credere che sia passata così velocemente. Tu hai trovato un senso? Non ti sembra che sia capitato tutto per caso, a uno che non sei più tu e che non conosci nemmeno?”

Gualtieri non sapeva cosa dire; guardava in silenzio il suo amico e Itaca che sfilava lentamente sullo sfondo.

“Ti ricordi i cavalli dell'Ippodromo? - riprese Ranieri – C'era una frase in latino incisa sulle loro zampe: nella visione di Ipazia un mio nipote ha tradotto “Riposa a Lucedio”. Strano, vero? E ti ricordi le parole di Ipazia quando parlava del tempo che mi resta?”

Io vorrei tanto rivedere la mia Itaca, che non è pietrosa come questa, ma verde di colline e vigne...comunque vada,

promettimi una cosa: fai in modo che io sia sepolto a Lucedio, nell'abazia che abbiamo visto nascere...”.

Gualtieri si alzò di scatto, rosso in faccia come un peperone; afferrò per le spalle il Marchese del Monferrato e lo scosse violentemente: “Che cosa stai dicendo, puttana la miseria! - urlava Gualtieri senza rendersene conto – Ti sei bevuto il cervello con quella grappa verde? Noi arriveremo a casa e sarai tu a seppellirmi, fra cento anni, quando sarà il momento.”.

Ma mentre ancora stava dando in escandescenze, Gualtieri guardò gli occhi del suo Marchese e un brivido gelido gli corse lungo la schiena: in fondo a quello sguardo c'era solo una luce nera di rassegnazione.

Lasciò di colpo le spalle di Ranieri che tornò a sedersi sulla sua cassa afflosciandosi come un burattino a cui avessero tagliato i fili.

“Promettimelo.” disse ancora il Marchese.

Con un groppo alla gola e la voce rotta Gualtieri disse: “Te lo prometto.”.

Allora Ranieri girò la testa e prese a guardare Itaca che sfumava dietro la scia della nave.

Il Capitano Scandelin non si faceva più vedere nella cabina sul cassero della sua nave, nemmeno di notte; forse dormiva con i marinai, forse in qualche angolo nascosto che conosceva solo lui perché aveva l'impressione di disturbare con la sua presenza quell'uomo silenzioso e triste che sfumava anche lui come le isole dell'Egeo dietro la scia della nave. A Gualtieri non chiedeva niente, quando veniva a sedersi a lato del timone, solo una volta gli domandò, guardando Ranieri che se ne stava come al solito seduto su una cassa tutto avvolto nella sua coperta: “Cos'ha?”.

Ma il vecchio soldato non sapeva cosa rispondere, allargò le braccia sconsolato e scosse la testa senza dire niente.

La “Creuza de mă” in un mattino splendente virò a babordo e cominciò la lenta traversata del Mar Adriatico: le vele

erano tese e tutti i rematori all'opera, ma il peso della nave era grande e la velocità minima, per cui sicuramente la traversata avrebbe richiesto diversi giorni di navigazione.

Ad un certo punto le coste della Grecia sparirono a poppa e davanti alla prua c'era soltanto mare; Ranieri si sentì perso, non perché avesse paura del mare aperto, ma perché stava pensando che la sua vita in fondo era come questa distesa d'acqua: se guardava indietro i suoi giorni andati non c'erano più; se guardava davanti a sé non vedeva altro che un vuoto, non sapeva dire se vasto come il mare o sottile come una riga sulla sabbia, un vuoto comunque, come tutti i vuoti privo di ogni significato.

Ripensò a Giselda, quella sua moglie bionda e pallida che si faceva il segno della croce ogni volta che lui cercava di possederla; eppure quella fragile biondina che aveva fatto l'amore sempre solo per dovere gli aveva dato quattro figlie e un figlio, Guglielmo, il mancato Re di Gerusalemme; e dal suo precedente marito, Giselda aveva avuto altri sette figli.

Ricordò il giorno in cui se n'era andata, pregando fino all'ultimo suo respiro, tra le preghiere dei suoi monaci borgognoni riuniti attorno al suo letto di morte. Rivide il suo volto tirato e stanco, gli occhi chiari nel buio delle occhiaie che lo guardavano intensamente, le labbra esangui increspate nella preghiera. Se n'era andata e lui aveva scoperto solo allora di amarla e rispettarla profondamente. Un monachello le coprì il volto con il lenzuolo e dentro a Ranieri era cominciato a crescere quel vuoto con cui adesso doveva fare i conti.

Vide Gualtieri, appoggiato al corrimano del cassero, che guardava il mare in cerca di una sponda invisibile.

“Ti ricordi Giselda?” gli chiese.

Gualtieri si girò di scatto, felice che il suo amico gli avesse rivolto la parola.

“Cero che me la ricordo! Una santa donna...che il Signore

l'abbia in gloria!”.

“Aveva davvero gli occhi azzurri?” chiese Ranieri come parlando ad un fantasma.

“Aveva gli occhi di un azzurro così chiaro che mi sentivo sporco ogni volta che lei alzava lo sguardo su di me.” rispose Gualtieri imbarazzato.

Ranieri abbozzò un sorriso tirato, ma poi aggiunse: “Io non sono sicuro di ricordarla.”.

Gualtieri lo guardò preoccupato: “Dici così perché non stai bene...come fai a non ricordarla? Era tua moglie, ti ha dato dei figli, è rimasta trent'anni al tuo fianco senza chiederti niente, senza mai rimproverare tuoi peccati...”.

I peccati. E quanti ne aveva fatti nella sua vita? Tanti, tantissimi (non poté fare a meno di ripensare un attimo al corpo di Brigida)... ma esistevano i peccati, o tutto andava a comporre quella cosa strana e complessa che chiamavano vita?

L'avesse chiesto ai monaci di Giselda, gli avrebbero risposto, ma quella risposta la conosceva già, non gli interessava.

“E Brigida...te la ricordi?”

Per un breve istante gli occhi di Gualtieri si strinsero in una fitta che sembrava gelosia; ma durò poco, presto tutto si sciolse in una nebbia calda di nostalgia, in un sorriso che veniva da lontano.

“Certo che me la ricordo...non viene più al Castello, si è sposata e ha una figlia, o forse anche di più, adesso. L'ho vista una volta in paese, saranno un paio d'anni...mi ha guardato con occhi strani, mentre teneva in braccio una bimbetta bruna e bella come lei...sembrava volesse dirmi qualcosa, forse che tutto passa, tutto cambia e nessuno può farci niente. Bisogna vivere quando è ora, forse questo voleva dirmi, amare quando è ora, partire per la Crociata quando è ora...”.

Anche Ranieri sembrava sorridere.

“E la Crociata, te la ricordi la Crociata?”.

“Mi ricordo la guerra, crociata o non crociata, e quella guerra era uno schifo come tutte le altre che ho visto dopo.”. Arrivò sul cassero il Capitano Scandelin, con il suo passo claudicante da uomo di mare che sembrava assecondare e prevenire i movimenti della sua nave, calmo o burrascoso che fosse il mare.

“Belin, ghe semu, figieiu! - cominciava tutti i suoi discorsi in dialetto, per passare poi alla lingua ufficiale, seppur contaminata – da lassù – ed indicò la coffa in cima all'albero maestro – si vede l'altra sponda.

Stasera semu in Italia.”.

Prima che il sole sparisse dietro una linea nera di colline, la “Creuza de mä” entrava allegramente nel porto di Bari, lenta e sculettante come una bagassa di Pré.

Cari fratelli dell'altra sponda

cantava mentalmente Ranieri cullato dal beccheggio della nave ormai ancorata al molo sicuro...

cantammo in coro giù sulla terra

non era per la verità un coro, ma una sola piccola voce, come se un bambino cantasse nel profondo della sua mente stanca

partimmo in mille per la stessa guerra

veramente erano partiti in venti da Moncalvo, tutti monferrini e giovani e quando tornarono a casa erano tutti vivi, ma ormai tutti irrimediabilmente vecchi nell'anima...

amammo tutti l'identica donna

veramente l'avevano amata in due, Brigida, lui e Gualtieri...un altro peccato? Come sarebbe bello peccare ancora...

*questo ricordo non vi consoli
quando si muore, si muore soli.*

I cari fratelli dell'altra sponda si materializzarono sul molo il mattino seguente nella forma inquietante di un gruppo di cavalieri armati fino ai denti: erano alti e biondi con barba e baffi spioventi, gli elmi di ferro che luccicavano al sole abbagliante del sud, una palla di fuoco nell'incredibile blu di un cielo che a Nord non si poteva neanche immaginare.

“Belin! – disse il Capitano vedendoli – guarda che facce da mandillà...quelli non vedono l'ora di tagliarci la gola...”.

“Belin - pensava Gualtieri che ormai parlava e pensava come il Capitano Scandelin – assomigliano ai Variaghi di Alessio, anzi, sono proprio uguali...”.

“Sono i Normanni, speriamo che ci paghino, invece di tagliarci la testa.” disse il Capitano prima di scendere sul molo ed andare incontro cautamente ai nuovi venuti.

I Normanni fortunatamente parlavano in lingua francese, non nel barbaro dialetto dei loro cugini Variaghi, per cui anche Gualtieri e Ranieri, quasi risvegliato dalla sua apatia, riuscivano a capire dalla murata della nave parte del discorso che si svolgeva sulla banchina fra il capitano e i truci guerrieri; il loro capo diceva, anzi, urlava che il prezzo richiesto da Scandelin per le lastre di marmo era un'assurdità e che, se si fosse rivolto ai Veneziani, avrebbe pagato meno della metà; il Capitano protestava disperato strappandosi i vestiti di dosso, piangendo e giurando che non ci guadagnava neanche un centesimo, anzi, che ci stava rimettendo di tasca sua per fare un favore ai prodi Normanni. Ad un certo punto il capo del drappello normanno, si chiamava Ruggero a sentire le invocazioni del

Genovese, estrasse lo spadone dal fodero e lo puntò alla gola del Capitano che tra un “belin” e l'altro si buttò a terra, cercando riparo sotto al cavallo del suo fiero interlocutore.

Finalmente, dopo qualche minuto di quella strana giostra fra pedone e cavaliere, le acque si calmarono, Ruggero scese da cavallo, ripose la spada e dopo un fitto conciliabolo, abbracciò il Capitano che continuava a piangere miseria e gli pose in mano una pesante borsa di cuoio.

Poi Ruggero risalì a cavallo e sparì in fondo al molo con tutta la sua truppa.

Il Capitano Scandelin risalì sulla sua nave con le lacrime agli occhi ed una faccia che sembrava quella di un condannato a morte, i vestiti tutti strappati e sporchi di sterco di cavallo; poi lentamente il ghigno sofferente si trasformò in una risata beffarda: “Belin – disse alzando trionfalmente la borsa di cuoio – quel buliciu normanno ha pagato tre volte il prezzo che ho sborsato io e adesso crede anche di aver fatto un affare...”.

“Capitano – disse Gualtieri – avete tutti i pantaloni strappati di dietro...”.

“L'é meglio avei e braghe sguaræ 'nto cù che o cù sguaròu 'nte brâghe“ rispose Scandelin con una smorfia satanica.

Dopo un po' arrivarono sul molo dei grossi carri da trasporto trainati da buoi e le lastre di marmo furono sbarcate con l'aiuto di argani e caricate sui carri che poi partirono e si persero lentamente tra le case bianche, in direzione di un possente castello che si vedeva in alto su una collina che dominava il porto.

La “Creuza de mä”, liberata dal peso opprimente, sembrava scalpitare come il cavallo di Ruggero, pronta a correre sulle acque lungo quel sentiero che portava a Zena lontana.

Il Capitano Scandelin andò a parlare con Ranieri che se ne stava come al solito seduto sulla cassa a guardare il mare: “Sciô marcheize – disse – partiamo domani mattina, ma il

viaggio è ancora lungo e pericoloso: bisogna stare attenti ai pirati saraceni che sono dappertutto, ogni sera dovremo trovare un porto sicuro, e non ce ne sono molti da queste parti. C'è da risalire tutta la penisola e ci vorranno molti giorni, settimane forse. Se volete proseguire via terra, il viaggio è più sicuro e forse anche più breve...i cavalli posso procurarli io...”.

“I cavalli? - rispose Ranieri sorridendo stancamente – Non riuscirei neanche a salirci sopra. Veniamo con voi, Capitano, se ci volete ancora.”.

“Belin, per me è un onore, signor Marchese...volevo solo dirvi che ci vorrà del tempo.”.

“Il tempo ormai non è più un problema – disse allora Ranieri con il suo sorriso tirato – non ho più niente da fare. Piuttosto sono i soldi il problema...sapete già che non posso pagarvi il viaggio.”.

“A moî e pagâ gh'è de longo tenpo.” disse Scandelin e Ranieri abbozzò un sorriso penoso.

Il Capitano aveva ormai capito che il Marchese non era lo stesso uomo che era salito a bordo a Genova, ma quelle parole e quel sorriso stentato gli fecero effetto e sentì una fitta nello stomaco.

“Alua semu intesi – disse Scandelin prima di scappare via - anemu duman matina.”.

La notte trascorse tranquilla, Ranieri seduto sul suo lettino a guardare dalla finestra della cabina le stelle e le luci della città, Guarnieri in una specie di dormiveglia sdraiato sulla branda, Scandelin chissà dove, forse a giocare alla morra con i suoi marinai.

Al mattino la “Creuza de mä” filò via dal porto di Bari, veloce come un gabbiano e fece rotta a sud, verso la Sicilia. Ma il Capitano Scandelin non voleva volare: teneva una rotta strana che portava la nave in alto mare per poi improvvisamente virare verso terra e costeggiare per ore ed ore, fino a riprendere il mare aperto per poi ritornare, disegnando quegli strani ed all'apparenza inutili triangoli.

Con quella navigazione i giorni si susseguivano ai giorni e la distanza percorsa era sempre troppo poca rispetto alle potenzialità della nave.

Un giorno Gualtieri, nervoso come una biscia per quella inspiegabile perdita di tempo, chiese al Capitano quali fossero le ragioni di quella rotta dissennata.

“Senti, senti – rispose Scandelin che scrutava continuamente l'orizzonte con le mani sulla fronte per

ripararsi dal sole – ha parlato l'ammiraglio della flotta monferrina...qui ci sono più navi di pirati saraceni che delfini: ne ho già viste cinque e due ci hanno seguito per un po'. Non dobbiamo dare punti di riferimento, altrimenti vengono a prenderci...e poi prova a dire a loro che rotta devono tenere.”.

Gualtieri si zittì immediatamente e prese anche lui a scrutare il mare, completamente deserto.

Intu mezu du mä gh'è 'n pesciu tundu
che quandu u vedde ò brütte u va 'nsciù fundu
intu mezu du mä gh'è 'n pesciu palla
che quandu u vedde ò belle u vegne a galla

così cantavano stancamente i rematori in un mattino di macaia assoluta, senza un alito di vento, con il mare immobile che puzzava come una laguna bassa. L'orizzonte era offuscato da una foschia stagnante, una sorta di velo opaco sul punto di chiudersi sulla nave da un momento all'altro; i remi, invece che nell'acqua, sembravano affondare nel petrolio con un rumore di fango.

Improvvisamente dalla nebbia stagnante si materializzarono delle vele latine, cinque, dieci; poi sotto alle vele, nella luce tremolante, spuntarono le navi dalle punte rialzate, feluche e sciabecchi, con le bandiere variopinte afflosciate nella bonaccia.

“Ghe semu” disse Scandelin.

In un attimo le snelle navi dei pirati saraceni che procedevano a velocità doppia in forza degli scafi sottili e leggeri sospinti da lunghi remi, circondarono la “Creuza de mä”.

In un silenzio agghiacciante i Mori gettarono i rampini e salirono a bordo della galera, numerosi come le formiche sugli avanzi della cena.

Marinai e rematori della “Creuza de mä”, ad un ordine del

Capitano, si erano rifugiati tutti sul cassero, stretti l'uno all'altro con pochi bastoni e coltellacci in mano; davanti a tutti, Gualtieri che impugnava invece lo spadone da combattimento a protezione del suo Marchese; ma i Mori ormai erano più di cento, armati di scimitarre e lunghe picche, le facce scure indurite dall'odio.

Li tratteneva soltanto la figura massiccia ed inaspettata di Gualtieri, alto come la rocca di Gibilterra, con una faccia che metteva i brividi.

Il Marchese si era destato dall'apatia e addirittura aveva lasciato la sua cassa e stava dritto in piedi dietro al suo amico, cercando inutilmente con la mano la spada che una volta portava alla cintura.

Un arabo snello come un serpente, la scimitarra stretta fra i denti, si inerpicò sul cassero e dalla battagliola balzò come una tigre davanti a Gualtieri, impugnò a due mani la scimitarra e si preparò a calare il fendente risolutivo.

Il Governatore di Camino non fece una piega: prima che la scimitarra colpisse, con la sola mano libera dalla spada prese per il collo l'arabo, lo sollevò come fosse una gallina presa dal pollaio e lo fece volare oltre la murata, a capofitto nel mare immobile.

La moltitudine dei guerrieri saraceni, stipata sotto al cassero, fece un passo indietro, incerta sul da farsi; poi un urlo acutissimo salì dalla prua della loro nave ammiraglia: “Allah akbar!”

e i pirati cominciarono ad avanzare, accalcandosi lungo la scala che saliva al cassero.

Il Capitano Scandelin, armato di una corta sciabola trovata chissà dove, era pietrificato dall'orrore nell'attesa della fine imminente, ma non poteva mollare tutto, la sua nave, i suoi marinai, senza lottare; non sapendo cosa dire, urlò con quanto fiato aveva in corpo: “Pe Zena e pe San Zòrzo, figieù!”. “Per Genova e per San Giorgio”, il grido di battaglia dei marinai sulle navi da guerra genovesi.

A quell'urlo irreali, un altro rispose dalla nave ammiraglia saracena e incredibilmente i mori cominciarono a retrocedere, ridiscesero la scala e si ritrassero in ordine verso prua.

Belin, pensava il Capitano, se basta urlare, adesso gli rompo i timpani.

La situazione era quasi comica: i genovesi in alto sul cassero a battere i denti dalla paura; i pirati saraceni riuniti a prua, in attesa di chissà cosa.

Tutto era come cristallizzato, immobile, irreali: il mare simile a latte andato a male nella macaia, le vele molli delle navi saracene, le bandiere afflosciate, i marinai genovesi e i Pirati, perfino il Tempo.

Poi dallo sciabecco che faceva da nave ammiraglia della piccola flotta corsara, un visir, riconoscibile da un altissimo turbante bianco sormontato da un inverosimile pennacchio azzurro, salì cauto sulla Creuza, aggrappandosi alle sartie come una scimmia ammaestrata. Fendendo la calca dei suoi marinai, si fermò tra loro ed il cassero e poi urlò con quanta voce aveva in corpo:

Sinàn Capudàn Pascià!

Immediatamente i Mori si inginocchiarono e poggiarono la testa sulle assi della tolda della Creuza de mã, mentre il Visir, con un gesto teatrale, allargava le braccia rivolto forse alla Mecca lontana.

Il Capitano Scandelin sobbalzò sulle assi del cassero: aveva sentito una volta che “Sinàn”, in arabo, voleva dire Genovese, da Sena, o Zena, Genova, per l'appunto.

E chi era allora questo Sinàn Capudàn Pascià?

Sulla tolda deserta dello sciabecco si materializzò allora un uomo sulla cinquantina vestito con abiti sontuosi, pantaloni a sbuffo di seta bianca, corsetto nero ricamato in oro e argento, un turbante bianco in testa con uno zaffiro a

fermare una lunga piuma di struzzo, una scimitarra con l'elsa tempestata di pietre preziose racchiusa in un fodero d'oro.

Saltò agilmente sul ponte della Creuza e si diresse alla scala del cassero.

“Sinàn Capudàn Pascià!” ripeteva intanto il Visir.

Il Pascià, da solo, salì e si diresse spedito verso il Capitano, mentre marinai e rematori gli facevano strada; perfino Gualtieri fece un passo indietro per farlo passare.

Fermo davanti al Capitano Scandelin, Sinàn Capudàn Pascià sorrise; aveva bellissimi lineamenti, baffi neri spioventi, pizzo appuntito e pelle scura bruciata dal sole, ma gli occhi erano chiari e non assomigliavano agli occhi dei Mori.

“Alua, Giobatta – disse dopo un lungo silenzio – Che si dice a Zena?”.

Scandelin lo guardava come avesse di fronte un fantasma, gli occhi sbarrati, la bocca aperta.

“Non mi riconosci?” chiese allora Sinàn.

“Belin, Scipion! - esclamò Scandelin – quando riconobbe l'uomo che gli stava davanti – Scipione Cicala, ti ha vomitato l'Inferno?”.

Erano amici un tempo, trent'anni prima e anche più, si erano imbarcati assieme in cerca di fortuna quando ancora non avevano peli di barba sulla faccia; poi l'aveva perso di vista; anni dopo aveva sentito dire che Scipione Cicala era morto in mare, oppure che era stato catturato ancora vivo dai pirati saraceni, che era come morire e anche peggio.

Poi le storie dei marinai raccontavano che Scipione aveva fatto fortuna tra i Mori, aveva abiurato Dio e scelto Maometto.

Ma i Marinai, si sa, raccontano sempre tante storie e quasi tutte sono inventate.

Allora Scandelin, in uno slancio irrefrenabile, abbracciò stretto l'amico perduto, provocando un moto d'inquietudine

fra i marinai saraceni.

“Belin, Scipìon, dove sei stato tutti questi anni? Cosa hai fatto? Che scherzo ti ha giocato la sfortuna?”.

*“a sfurtûn-a a l'è 'n grifun
ch'u gia 'ngiu ä testa du belinun...*

(la sfortuna è un avvoltoio
che gira intorno alla testa dell'imbecille...)

surrurrava Sinàn Capudàn Pascià

*a sfurtûn-a a l'è 'n belin
ch'ù xeua 'ngiu au cû ciû vixín*

(la sfortuna è un cazzo
che vola intorno al culo più vicino)

*e questa a l'è a me stöia
e t'ä veuggiu cuntâ
'n po' primma ch'à a vegiàia
a me peste 'ntu murtâ
e questa a l'è a memöia
a memöia du Çigä
ma 'nsci libbri de stöia
Sinàn Capudàn Pascià.*

(E questa è la mia storia, e te la voglio raccontare
un po' prima che la vecchiaia mi pesti nel mortaio
e questa è la memoria, la memoria del Cicala
ma sui libri di storia Sinán Capudán Pascià)

*Teste fascië 'nscià galéa
ë sciabbre se zeugan a lûn-a
a mæ a l'è restà duv'a l'éa*

pe nu remenalu ä furtûn-a

(Teste fasciate sulla galea
le sciabole si giocano la luna
la mia è rimasta dov'era
per non stuzzicare la fortuna)

*E au postu d'i anni ch'ean dexenuève
se sun piggiaë ë gambe e e macæ brasse nueve*

(E al posto degli anni che erano diciannove
si sono presi le gambe e le mie braccia giovani)

*e questa a l'è a me stöia
e t'ä veuggiu cuntâ
'n po' primma ch'à a vegiàia
a me peste 'ntu murtä
e questa a l'è a memöia
a memöia du Çigä
ma 'nsci libbri de stöia
Sinàn Capudàn Pascià.*

E quando tornerai a Zena, Giobatta Scandelin, vecchio
amico mio

*digghe a chi me ciamma rénegôu
che a tütte ë ricchesse a l'argentu e l'öu
Sinan gh'a lasciòu de luxî au sü
giastemmandu Mumä au postu du Segnü".*

(digli a chi mi chiama rinnegato
che a tutte le ricchezze all'argento e all'oro
Sinán ha concesso di luccicare al sole
bestemmiando Maometto al posto del Signore)

Poi Sinàn Capudàn Pascià baciò tre volte sulla bocca il Capitano, si voltò e con passo veloce scese le scale e saltò sul ponte del suo sciabecco, sparendo veloce dentro un boccaporto.

Il Visir urlò in arabo un ordine secco e i pirati tornarono velocemente alle loro navi accostate alla “Creuza de mä”; tolti i rampini d'abbordaggio, a forza di remi le sinuose imbarcazioni moresche sparirono ben presto dalla vista dei marinai genovesi.

Il vento allora tornò a soffiare, disperdendo in un attimo la macaia.

Intu mezu du mä
gh'è 'n pesciu tundu
che quandu u vedde ò brütte
u va 'nsciù fundu
i ntu mezu du mä
gh'è n' pesciu palla
che quandu u vedde ò belle
u vegne a galla.

La “Creuza de mä” manteneva quella rotta fatta di triangoli assurdi anche se non si avvistarono più navi saracene; il passaggio nello Stretto di Messina filò via liscio come l'olio anche se non erano passati molti anni da quando gli stessi Normanni che avevano incontrato a Bari avevano cacciato dalla Sicilia gli Arabi che ora cercavano vendetta con la pirateria; forse Sinàn Capudàn Pascià aveva avvertito tutti i pirati che incrociavano da quelle parti in cerca di facili prede di lasciare in pace quella nave saltabecante.

Scilla e Cariddi dormivano quando la galera genovese ci passò in mezzo, così come dormiva Ranieri, sul cassero, seduto su una cassa con la testa sulle braccia appoggiate alla battagliaiola.

Ma più che di sonno, si trattava di un dormiveglia febbrile: alla sua memoria bussavano i vari personaggi che aveva incontrato in vita, ammesso che fosse stato vivo un giorno. Vedeva l'Imperatore Enrico V che lo abbracciava e lo chiamava fratello; vedeva il Re di Francia Luigi VI che lo chiamava "mon père" dopo aver sposato sua figlia Adelaide, o meglio, la figlia di primo letto di sua moglie Giselda; vedeva il Papa Callisto, suo cognato, che lo chiamava per nome; vedeva i Vescovi ed i feudatari del Nord Italia che venivano a rendergli omaggio nel suo palazzo, il Vescovo di Vercelli costretto ad inchinarsi davanti a lui...era stato un uomo importante con il potere che gli colava dalle mani.

Era stato?

E adesso cosa rimaneva di quel suo potere?

Si sforzava di pensare che in fondo era sempre lui, Ranieri I del Monferrato, anche su quel guscio di noce genovese in balia delle correnti, ma non ci riusciva: anche lui stesso, anche Ranieri I del Monferrato bussava alla sua memoria come uno dei tanti personaggi che aveva conosciuto, un nome ed un volto perso nel passato, privo di fisicità.

Un nome intanto tentava di risalire dal marasma di nomi che formavano il substrato inconscio della sua conoscenza: Aleramo.

Cosa rimaneva di quel nome? Un nome, appunto; e nient'altro, e forse nemmeno quello.

Anche Aleramo era stato un uomo potente...e adesso? Lui stesso, Ranieri degli Aleramici, discendeva direttamente da quell'uomo, da quel nome per meglio dire, ma di lui non sapeva niente, non sapeva che viso avesse, il colore dei capelli, quanti anni fosse campato, come fosse morto...eppure Aleramo era il capostipite del suo casato. Non sapeva nemmeno con sicurezza dove fosse sepolto, gli sembrava di ricordare che la sua tomba si trovasse a Grazzano, due passi da Moncalvo, forse in un'Abazia che lo stesso Aleramo aveva fondato. Al pensiero, Ranieri quasi

rideva: anche lui aveva detto a Gualtieri di voler essere sepolto a Lucedio, un'abazia da lui stesso fondata. Se sperava così di essere salvato dall'oblio della storia, il caso del suo avo non poteva certo incoraggiarlo.

Con uno sforzo spossante a Ranieri parve di ricordare che sulla tomba di Aleramo che aveva visto un giorno lontano, quando era soltanto un bambino, ci fosse un mosaico che rappresentava due mostri fantastici uno di fronte all'altro, a sinistra un'idra o una sfinge con volto di donna e capo ricoperto da una specie di turbante, corpo e coda di drago con zampe di chimera; a destra invece un drago leonino privo di ali, animali da Bestiario medioevale o scherzi dei suoi ricordi giovanili, messi lì forse a salvaguardia della memoria del capostipite. E sulla sua tomba, a Lucedio, chi avrebbe vegliato? Ranieri sorrise stancamente: ci vuole ben altro che la rappresentazione di un mostro per salvaguardare i ricordi. Se almeno suo nipote Bonifacio, il nipote che doveva ancora nascere e morire, fosse riuscito a portare a casa i Cavalli di bronzo dell'Ippodromo di Costantinopoli, allora avrebbe potuto lasciar detto che i quattro Cavalli fossero portati a Lucedio e sistemati agli angoli della sua lapide.

Ma Bonifacio non c'era ancora su questo mondo e nella visione di Ipazia i Cavalli da lui rubati a Costantinopoli, a lui stesso sarebbero stati rapinati.

Ranieri sorrideva nel dormiveglia: doveva ricordarsi, appena arrivato a casa, di far cercare la tomba di Aleramo e costruire per il suo avo un mausoleo degno di un Re.

Ma poi il sorriso si spense: arrivato a casa, se mai ci fosse arrivato, non gli sarebbe bastato il tempo nemmeno di pensare alla sua, di tomba, naturalmente.

Non sapeva nemmeno dove mai fosse nato questo Aleramo che adesso viveva nelle leggende: forse era tedesco, forse un Sassone, forse, dicevano altri, un Franco, un Conte palatino di Carlo Magno... e chi lo sa! Lui almeno in una

cosa era superiore al suo avo ingombrante: sapeva benissimo dov'era nato, era nato a Trino, anche senza volerlo, e forse per questo detestava di cuore i Trinesi che avevano fatto la sciocchezza di introdurlo nel mondo.

Ma ora, cullato dal leggero beccheggio della nave, Ranieri si stupiva di pensare che forse non era mai nato, oppure, per semplificazione filosofica, di non esistere, di essere solo il ricordo di un Ranieri precedente e sconosciuto. Guardava i marinai che gli passavano accanto indaffarati nei loro compiti ed era quasi sicuro che nessuno potesse vederlo, sicuro che se ne avesse preso a schiaffi uno, nemmeno se ne sarebbe accorto. Vide poco distante il Capitano Scandelin impegnato a tracciare la rotta in base alla posizione del sole; con grande sforzo si alzò allora dalla cassa che gli faceva da poltrona e si avvicinò ciondolando come fanno le scimmie ammaestrate esibite nelle fiere dei paesi, facendo contemporaneamente buffe espressioni sulla faccia tirata: allargava con le dita gli angoli della bocca e lasciava penzolare la lingua fra i denti strabuzzando gli occhi, come avrebbe fatto un qualsiasi buffone di corte; era sicuro che il Capitano non potesse vederlo.

“Belin, Marcheize – disse invece il Capitano che lo guardava divertito - A mëgio mëxinn-a a l'è o decotto de cantinn-a...ma forse stamani hai un tantino esagerato con il decotto.”.

Ranieri deluso tornò a sedersi: a ben vedere, avrebbe preferito non esistere.

Gualtieri invece avrebbe preferito che quel viaggio interminabile finalmente avesse termine, anche se era molto preoccupato per cosa sarebbe successo poi al suo Marchese: ce l'avrebbe fatta Ranieri a tornare a casa? Non era forse preferibile continuare la navigazione, toccare tutti i porti del Mediterraneo, passare le colonne d'Ercole e sparire nell'Oceano infinito...se il viaggio significava allungare la vita del suo amico?

Sentiva i marinai che parlavano a sera di un'isola che tutti cercavano, ma nessuno aveva mai trovato, un'isola incantata che a volte, come una foschia, si presentava lontana a prua delle navi, per poi sparire all'improvviso quando i Capitani speranzosi facevano vela verso di essa.

Il piccolo marinaio genovese raccontava che una volta, al largo del Portogallo, in pieno oceano, aveva sentito il profumo dell'Isola non Trovata e solo quello lo aveva fatto stare bene, gli aveva fatto scordare i casi della sua vita grama, la fame e la sete e la fatica di remare. Aveva cercato di stringere nella mano un po' di quel profumo per portarlo a casa, ma non aveva preso niente, si era dissolto come il fumo nella tempesta e sul mare era rimasto solo l'odore di salsedine e nel cielo le urla beffarde dei gabbiani.

Forse, pensava Gualtieri, in quell'Isola la morte era stata bandita, forse laggiù regnava la felicità.

E si sorprese a stringere gli occhi scrutando l'orizzonte in cerca di qualcosa.

Un bel mattino credette di vedere l'Isola non trovata mezzo miglio a prua della galea; era già sul punto di gridare a tutto il mondo la scoperta prodigiosa, quando improvvisamente, proprio come dicevano le leggende dei marinai, l'Isola scomparve, come inghiottita dal mare, come scompare un sogno al mattino o come un'idea romantica di fronte alla realtà.

Guardò di nuovo e l'Isola ricomparve, ancora più vicina; Gualtieri non poteva credere ai suoi occhi, ma cominciava a ritenere di essere vittima di allucinazioni, magari influenzate dai racconti dei marinai, quando dalla coffa dell'albero maestro si propagò un urlo inaspettato: “Laggiù, soffia!”.

Ed in effetti l'Isola soffiava, uno sbuffo enorme di acqua e vapore che saliva fino al cielo, forse il segnale della prossima eruzione di un vulcano sommerso.

Seguì i marinai che si spostavano tutti sulla murata di babordo della nave per assistere allo spettacolo sempre affascinante del passaggio di una balena, considerato per di più di buon augurio dalla superstiziosa gente di mare.

Gualtieri sorrideva, eccola la sua Isola non Trovata, ora vicinissima alla “Creuza de mă”, enorme e maestosa, lenta e compassata come una bella donna che volesse farsi ammirare, più lunga della nave stessa, come una regina contornata da un velo di gabbiani ed altri uccelli marini che le facevano da strascico.

Ad un certo punto si immerse, passò sotto alla galera e riemerse dall'altra parte, soffiando addosso ai marinai, accorsi a tribordo, che ridevano divertiti per quel bagno fuori programma.

Poi la balena sollevò in alto la coda immensa e si immerse in una grande ondata, scomparendo per sempre alla vista dei suoi ammiratori.

Gualtieri aspettò a lungo appoggiato alla murata che la balena risalisse, ma le onde provocate dall'animale si erano

appiattite e gli uccelli marini erano spariti.

“Diu bon, che pesce! – disse al piccolo marinaio genovese rimasto anche lui in attesa dell'epifania che tardava a venire – Al mio paese c'è il Po che è pieno di pesci, ma grossi così non ci starebbero neanche dentro.”

Il piccolo marinaio genovese aveva la barba corta e nera che gli arrivava fino agli occhi e l'attaccatura dei capelli che quasi partiva dalle sopracciglia, per cui nel suo volto scuro e peloso si distinguevano soltanto il naso e gli occhietti vispi che guardavano il mondo con l'allegria dei bambini.

“La balena non è un pesciu, Guaguà – sulla nave tutti chiamavano Gualtieri con quel nomignolo – è un animale come me e te. La balena u va 'nsciù fundu du mä e ci sta dei giorni, ma per respirare vegne a galla, altrimenti muore. I vecchi marinai raccontano che le balene erano una volta uomini, anzi, erano i giganti di cui parlano tante leggende; hai presente i Giganti, ma quelli alti per davvero, tanto che perfino tu saresti un nanerottolo al loro cospetto, il gigante Golia, tanto per dire, oppure Prometeo, anche se lui forse era un Titano, ma fa lo stesso. I Giganti erano una razza autonoma, simili agli uomini, a parte la statura, ma diversa per idee e cultura; se ne stavano per conto loro ed erano molto felici.

Quando venne il Diluvio universale, i Giganti ed i loro servitori, molto più piccoli di loro, si riunirono sulla punta di una montagna ormai quasi tutta sommersa, si buttarono a mare e cominciarono a nuotare in cerca di una terra. I Giganti erano così forti che non annegarono, almeno non tutti, nuotarono e nuotarono e tenevano a galla anche i loro servi che erano alti come noi e non avevano tanta forza addosso. Nuotarono e nuotarono senza mai trovare una terra asciutta, finché piano piano cominciarono a cambiare aspetto, giorno dopo giorno, senza rendersene conto: le braccia diventarono pinne, le gambe si unirono nella coda ed i piedi si trasformarono nell'enorme pinna caudale.

Quando le acque cominciarono a scendere, centinaia di anni dopo, la trasformazione era ormai terminata: i Giganti erano diventati balene, i loro servitori delfini.

Trovarono infine le terre verdi ricoperte di alberi, ma loro ormai non sapevano cosa farsene, girarono le schiene possenti e ritornarono al mare dove vivono ancora adesso senza rimpianti”.

“Belin – disse Gualtieri guardando negli occhi vispi il piccolo marinaio genovese; e dopo un po' gli chiese – Mi stai prendendo in giro, vero?”.

Ma il marinaio era scomparso anche lui, proprio come la balena e Gualtieri era rimasto solo a guardare il mare.

Il sole dorato del pomeriggio proiettò l'ombra di Gualtieri sulle tavole levigate del ponte della Creuza: anche lui, pensò il vecchio guerriero, si stava trasformando, proprio come il Gigante della storia del Giuanin (chiamava così il piccolo marinaio genovese, non conoscendo il suo vero nome), non tanto perché la sua ombra si estendeva per tutto il ponte della nave, quello era il gioco della prospettiva dovuta all'inclinazione del sole; e nemmeno perché, inspiegabilmente, si sentiva di essere ingrassato un bel po' da quando avevano cominciato quel viaggio infinito, e questa era davvero una cosa strana, perché a bordo si mangiava pochissimo e malissimo, e se non mangi, non ingrassi, almeno così sosteneva suo padre Baudolino che quando era un soldato di ventura, fu catturato dai Milanesi e buttato per sei mesi in una cella ricavata da una cisterna sotterranea e nutrito a pane ed acqua; da centotrenta chili che pesava, si ridusse a cinquanta e non aveva nemmeno più la forza di sputare per terra. Quando fu liberato e poté riprendere la sua solita dieta, ben presto recuperò tutti i suoi chili e, diceva lui, ingrassò perfino nei piedi, tanto che dovette buttare gli stivali che non gli entravano più.

Eppure Gualtieri era ingrassato, anche se non aveva una

bilancia per verificare, nonostante mangiasse la metà di quando era a Camino. Ma forse era solo un'impressione, oppure un effetto dell'immobilità forzata.

Ma non era nemmeno questa la trasformazione che sentiva in atto: avvertiva che era cambiato il suo corpo e tutti i suoi pensieri, sentiva che proprio in quel momento cambiava dentro di lui ogni più piccolo componente, fisico o spirituale, del suo Essere. Non erano cambiamenti rapidi ed eclatanti, ma progressivi ed inesorabili.

Forse, pensò alla fine, l'uomo comincia a trasformarsi fin da quando nasce, solo che non se ne rende conto per quasi tutta la sua vita; è quando se ne accorge che è finita davvero, perché la trasformazione viene certificata dalla ragione, e quella trasformazione, per chi non l'avesse capito, si chiama morte. E se ti accorgi che stai morendo, sei quasi morto per davvero.

Poi, con un tuffo al cuore, Gualtieri guardò in alto sul cassero, dove il Marchese se ne stava immobile seduto sul suo barile: Ranieri era arrivato molto più avanti nella sua trasformazione, o meglio, nella consapevolezza di questa trasformazione.

Anche Ranieri aveva visto la balena; subito aveva pensato che fosse un altro gioco della sua mente instabile, ma poi era riuscito a mettere a fuoco la realtà ed aveva osservato attentamente le evoluzioni di quel magnifico animale. Il Marchese aveva studiato, sapeva che non si trattava di un pesce, né del mitico leviatano, né di un mostro degli abissi: era semplicemente un animale, un mammifero come lui e tutti gli altri uomini presenti sulla nave. Tutti loro vivevano sul mare, la balena anche sotto di esso. Il Marchese sapeva anche che si trattava di un capodoglio, una delle più grandi balene presenti nel Mar Mediterraneo, l'aveva riconosciuto dalla grossa testa e dalla possente pinna caudale.

Quando il capodoglio si immerse, al Marchese sembrò

anche che l'animale lo guardasse con i suoi tondi occhi espressivi.

In quello sguardo carico d'umanità Ranieri lesse un timido saluto.

Attese un bel po' che l'animale tornasse a galla, voleva parlargli, voleva chiedergli come fosse laggiù, sul fondo...ma la balena non tornò più.

Ranieri, nella luce dorata del tramonto, pensava che sarebbe bello vivere sul fondo del mare, nell'incerta luce striata, vedere i pesci sfilare via nel silenzio assordante, perdere peso e coscienza della propria esistenza.

Una lettera

A Napoli la “Creuza de mä” entrò in porto, contrariamente al suo bizzarro stile di navigazione, e attraccò ad un molo isolato, fra barche da pesca e scialuppe scassate.

Napoli era una città che sembrava piccola perché aveva tutte le case bianche affollate ai margini di una splendida baia aperta nel verde luminoso della macchia mediterranea che saliva a coprire basse colline; sullo sfondo troneggiava la mole corruciata del Vesuvio, il vulcano sonnacchioso, ma terribile nelle sue collere frequenti; l'ultima, un centinaio d'anni prima aveva lasciato solchi neri sul fianco del monte, cicatrici indelebili provocate da forze sconosciute.

Genova invece, che forse era anche più piccola di Napoli, aveva tutte le case colorate, dipinte usando tutte le possibilità della scala cromatica: rossi, viola, arancioni, blu cobalto, azzurro, gialli con le più diverse sfumature: per questo sembrava grossa, perché l'occhio ci metteva un mucchio di tempo a ponderarla nel tentativo di distinguere la varietà di quei colori; e non aveva dietro un vulcano alto più di mille metri a far sembrare piccola qualsiasi cosa ci fosse sotto.

“Alua, figieu – annunciò Scandelin – ripartiamo domani: prima c'è da comprare viveri che bastino fino a Zena...e stasera tutti liberi...anemu a-o Casin!”

Uno scoppiò di urla entusiastiche dei marinai salutò le sue parole.

Nel pomeriggio, mentre tutti stavano lavorando alacremente per caricare sulla Creuza le provviste appena comprate, sul molo si materializzò all'improvviso un numeroso drappello di uomini armati fino ai denti: erano tutti giovani ed alti, vestiti di ferro e sotto agli elmi spuntavano lunghi capelli biondi..

“Belin, i Normanni! – disse Scandelin che stava lavorando sul ponte della nave – Quel cornuto di Ruggero si è accorto che l'ho fregato sul prezzo del marmo e ha mandato fin qui i suoi scagnozzi per farmela pagare.”.

Un gigante biondo si staccò dal gruppo e si avvicinò alla fiancata della nave.

Con un accento barbaro che faceva rabbrivire chiese: “E' qui il Signor Marchese del Monferrato, Ranieri I degli Aleramici?”.

Non erano Normanni, Gualtieri riconobbe immediatamente la parlata e l'armamento dei nuovi venuti: erano indiscutibilmente guerrieri variaghi!.

Il Capitano Scandelin non sapeva che in quel tempo Napoli era ancora formalmente parte dell'Impero Romano d'Oriente con la denominazione pomposa di Ducato di Napoli, anche se il suo piccolo territorio era ormai circondato ed assediato da quei Normanni che aveva creduto di riconoscere e che ben presto l'avrebbero conquistato davvero ed inglobato nel vasto regno che stavano costruendo nel sud della penisola italiana; non era quindi impossibile, per quanto molto strano, incontrare in quella città soldati della guardia personale del Basileo di Costantinopoli.

“Sono io il Marchese del Monferrato.” disse Ranieri con un filo di voce, senza nemmeno alzarsi dal suo barile in alto sul cassero.

Il Variago, agile come un gorilla, scavalcò la murata e si inerpicò sul cassero, senza nemmeno usare la scala.

“Ho una lettera per te da parte di Alessio Paleologo, Spatharokandidatos delle truppe variaghe di sua Maestà

imperiale porphyrogenitos Giovanni II Comneno, in grazia di Dio.”.

Così dicendo consegnò un plico a Ranieri e poi ridiscese con la stessa velocità con cui era salito, raggiunse i suoi soldati e tutti assieme sparirono nei vicoli che si aprivano oltre il molo.

Ranieri aprì la missiva, chiusa da un enorme sigillo in cera lacca rossa in cui si distingueva a stento lo stemma dei Paleologi che riproduceva un aquila bicipite; cominciò a leggere:

“Alessio Focas Flavio Angelo Ducas Paleologo, Sebastocratore e Spatharokandidatos delle truppe variaghe di sua Maestà imperiale porphyrogenitos Giovanni II Comneno, in grazia di Dio

a

Ranieri della discendenza di Aleramo, primo nel suo nome, Marchese del Monferrato:
Salve.”.

Dopo la pomposa introduzione, lo scritto continuava in uno stile molto diverso, quasi familiare, in cui si riconosceva spesso la vena ironica e disincantata di Alessio Palologo, l'eccentrica guida del recente soggiorno dei due Monferrini a Costantinopoli.

“Spero che questa mia lettera ti giunga prima del ritorno definitivo nella tua lontana patria e comunque in un luogo in cui i latori della presente non rischino la vita soltanto per il fatto di essere soldati di Sua Maestà Imperiale, il mio Imperatore, non il tuo burattino tedesco. Secondo i miei calcoli, il Ducato di Napoli è l'ultimo di questi luoghi in cui la mia lettera possa raggiungerti senza rischi ulteriori, se i Pirati Saraceni non ti hanno catturato prima, se la tua nave non è affondata o se comunque il Fato non ha voluto diversamente, e perciò invio i miei Variaghi direttamente a

Napoli con l'ordine di aspettare la tua nave almeno per un mese, consegnarti la lettera e tornare senza attendere risposta.

Purtroppo sono portatore di cattive notizie che ti avrei comunque evitato, se non dovessi adempiere all'ultima volontà di chi, lasciandoci, ha lasciato in tutti noi un vuoto incolmabile: Ipazia è morta.

Pochi giorni dopo la tua partenza, la Profetessa mi ha fatto chiamare: ho capito che la situazione era disperata appena l'ho vista distesa nel suo letto coperto di rose; era bianca come il lenzuolo, leggera come una di quelle rose, quasi più spirito che essere umano.

Mi ha sorriso e mi ha fatto cenno di sedermi a fianco del letto. Poi ha parlato con grande fatica, con una voce così bassa che dovevo alzarmi spesso ed accostare l'orecchio alla sua bocca per intendere le parole.

Questo mi ha detto di riportarti e questo ti riferisco:

Ranieri, figlio diletto, non preoccuparti: nessuno ha mai capito da vivo perché ha dovuto vivere; io conoscevo da anni questo giorno in cui dovrò tornare da dove sono venuta e ne ho sempre avuto angoscia, ma adesso sono felice, il mio futuro è finito ed ora non ho più paura.

Anche tu, Ranieri, non devi aver paura, stai per essere felice.

Ti ho rivelato il futuro dei tuoi discendenti, ma ora smetti di preoccuparti per loro; anche loro, alla fine, saranno felici, quando il loro futuro sarà esaurito.

Vivi serenamente quanto ti resta e abbi cura di riposare nella tua abazia; forse, finito il futuro, ci sarà un'altra possibilità, un altro tempo che nemmeno io posso conoscere.

E ricorda: conoscere il futuro è un'illusione, come forse è un'illusione pensare di poterlo cambiare; ora davvero non potrai girare a destra invece che a sinistra, ma solo perché io

non ci sarò più per dirti qual'era la parte giusta, non perché tu non possa agire secondo la tua volontà. Gira dove vuoi, finché sei in tempo. Non morire prima di essere morto perché qualunque cosa tu faccia, quello dovevi fare.

Questo mi ha detto la Profetessa, prima di chiudere per sempre gli occhi su questa vita; mi è sembrato che se ne sia andata serenamente, anche se nessuno in fondo conosce l'animo di chi sta per andare via.

E nemmeno ho capito il senso delle sue ultime oscure parole, ma forse un senso non può esserci quando si parla del Tempo, perché, come diceva il poeta:

Dum loquimur, fugerit invida aetas: carpe diem, quam minimum credula postero

Mentre stiamo parlando il tempo invidioso sarà già fuggito. Cogli il giorno presente confidando il meno possibile nel futuro.

E questo basti.

Del resto è questo un principio al quale mi sono sempre ispirato, come avrai capito durante la nostra purtroppo breve frequentazione: ho sempre cercato di cogliere l'attimo, vivere al meglio il presente senza preoccuparmi del futuro. Lo stupido parla del passato, il saggio del presente, il folle del futuro.

Certo qualcuno potrà dire, forse l'hai pensato anche tu già dal nostro primo incontro nella taverna, che sono un dissoluto o perfino un perverso. Come dargli torto!

Un giorno, a dire il vero si trattava di una notte, un mio amico, vedendomi all'opera in talune di queste dissolutezze, mi ha detto che io morirò giovane. Come dar torto anche a lui.

Ma almeno, per quello che ho vissuto, mi sono strafogato

nei piaceri, lasciando ai frati la contrizione ed ai filosofi la ricerca di più alti valori etici o metafisici.

E poi, se anche mi restasse poco da vivere, ormai posso dire di aver vissuto abbastanza ed alla fine, in fondo, che differenza ci sarebbe, nell'istante supremo, aver cento anni virtuosi da ricordare piuttosto che una decina soltanto di stagioni viziose? Sarebbero solo ricordi, passato, niente dunque, non più vizi né virtù, come accade quando non si ha più futuro.

Non fraintendermi, anch'io a volte mi pongo stupide domande esistenziali, anch'io, a volte, provo rimorsi per certe mie azioni vergognose: è stupido, ma credo anche connesso alla natura umana giudicare eticamente le proprie azioni, oltre che quelle degli altri.

L'importante è che questa fase mistica nell'arco della nostra vita non duri più di un temporale in una calda estate.

Comunque un freno naturale agli eccessi di qualsiasi genere, almeno nel mio caso, è la paura del tutto motivata che tali eccessi conducano ad una morte dolorosa, non ad una vita breve – questo, come ho già detto non mi spaventa affatto - , ma al rischio concreto di dover trascorrere anni, mesi, ma basterebbero solo giorni, nel dolore fisico senza speranza, dover aspettare nella sofferenza che sopraggiunga una morte misericordiosa.

Questa paura, devo confessarti, mi ha salvato la vita molto più della moderazione.

E anch'io poi, sempre assecondando la discutibile natura umana, mi sono preoccupato del Futuro, quello mio e quello dei miei discendenti, e proprio come un qualsiasi contadino armeno ho brigato per cercare di assicurarne, a me e a loro, uno migliore. Che vuoi farci, per quanto abietto, sono pur sempre un uomo!

Per esempio, avrai certamente notato (naturalmente non lo credo affatto, ma serve per continuare in termini reali questo

mio discorso astratto) che all'inizio di questa lettera ho aggiunto ai miei titoli anche quello di Sebastocratore, onore di cui non potevo fregiarmi quando ci siamo conosciuti.

L'Imperatore Giovanni mi ha investito di questa carica recentemente, con una sua lettera dalla Cilicia; nella gerarchia della Corte bizantina è un titolo meramente onorifico e indica una teorica parentela con un Imperatore e quindi l'appartenenza alla famiglia imperiale in senso lato. Ricevere il titolo di Sebastocratore non implica avere alcun reale potere né responsabilità di governo, ma vuol dire anche acquisire una dignità imperiale che si trasmette ai propri discendenti, in altre parole, io o qualcuno dei miei discendenti possiamo aspirare a diventare Imperatori.

Mi sono dato molto da fare per ottenere la carica e ho speso una fortuna per corrompere decine di dignitari di corte, non perché io spero di diventare Basileo (sarei immediatamente scomunicato dal Patriarca di Costantinopoli e messo al rogo per empietà), quanto piuttosto per cullarmi all'idea, diventata reale possibilità, che lo sia un giorno un altro Paleologo.

Però io, a differenza tua, non voglio sapere chi ci riuscirà, né quale fine faranno gli Imperatori della mia famiglia, né se corrisponde a verità la profezia che involontariamente mi fece un giorno Ipazia secondo cui addirittura l'ultimo Imperatore dell'Impero Romano d'Oriente sarà un Paleologo.

Il mio compito è finito con l'arrivo della lettera di Giovanni, adesso mi posso crogiolare in strane idee e cullare la concreta speranza che un giorno, magari tra mille anni, ci sia ancora da qualche parte un Paleologo, o meglio, una Paleologa, bellissima ed impudica come sono io, che se non potrà più fregiarsi del titolo di Imperatrice (gli imperi sono destinati tutti a sparire, non solo quello bizantino), conserverà almeno quello di sebastocratorissa, una strana parola da farsi sussurrare all'orecchio dai suoi amanti, o

meglio ancora, dalle sue amanti, nelle focose notti d'amore che certo non potranno mancare nemmeno nel futuro e a cui magari io potrò assistere, dato che non potrò partecipare, trasfigurato nell'incorporea sostanza di ectoplasma o di spirito infernale, vizioso da morto come lo sono stato in vita.

Addio Ranieri, Marchese del Monferrato, o forse arrivederci, chi lo sa.

Vedi tu di trovare un senso alle parole di Ipazia, o alle mie, se vuoi: io, in entrambe i casi, non ci sono riuscito.

Se poi un Paleologo, come ha profetizzato Ipazia forse in un momento di ebbrezza, diventerà Signore anche delle tue terre lontane, di questo Monferrato che per me è soltanto un nome, raccomanda ai tuoi sudditi di trattarlo bene: anche se non sarà un giglio, è pur sempre figlio del tuo per sempre amico

Alessio Paleologo.”

Ranieiri sembrava essersi addormentato, seduto su un barile in alto sul cassero della “Creuza de mă”, non fosse per uno strano solco lungo il viso affilato che assomigliava ad un sorriso.

La luce dorata del tramonto partenopeo si era spalmata sul mare, sulle case bianche di Napoli, sul Vesuvio imponente che addolciva le sue minacce, sul viso di Gualtieri che osservava il sorriso strano del suo amico.

La lettera scivolò di mano al Marchese e ondeggiò sul ponte della nave sostenuta dal vento come una farfalla, finché un gabbiano, attirato dal movimento, scese in picchiata dal cielo dorato e la ghermì saldamente con il becco adunco, per poi riprendere quota e dirigersi verso il mare aperto.

Accortosi che aveva catturato qualcosa che non si poteva

mangiare, quasi subito il gabbiano, con un urlo stizzito, lasciò la lettera che raggiunse svolazzando il mare e sparì ben presto fra le onde lievi.

Ranieiri aveva seguito tutta la rapida scena ed il suo sorriso si era allargato.

Carpe diem...pensava il Marchese, come dar torto all'amico lontano...ma sì, lasciati andare, almeno una volta.

“Marinaio – chiese ad un uomo dell'equipaggio che passava da quelle parti – Avete a bordo idromele o qualcosa di simile per sciacquarsi la bocca?”.

“Belin, Sciô marcheize – rispose il marinaio stupito per quella richiesta – Il Capitano non vuole liquori a bordo, nemmeno vino...soltanto acqua puzzolente. Se volete posso scendere al porto e comprarvi qualcosa...”.

“Lascia perdere – disse il Marchese – un'altra volta...”.

Ed il suo sorriso si trasformò in ghigno: aveva provato, a cogliere l'attimo; ma non ci era riuscito.

10
Jamin-a

A tarda sera sulla “Creuza de mä” erano rimasti soltanto Ranieri e Gualtieri che aveva ricevuto da Scandelin la carica alquanto pomposa e onoraria di “sostituto ammiraglio”; tutti e due avevano ricevuto poi l'incarico, non molto onorario, di fare la guardia alla nave.

Tutto l'equipaggio, Capitano compreso, era sceso a terra per andare in un bordello ben noto dove, secondo le sospette vanterie dei marinai, c'erano le ragazze più belle e più brave di tutta Italia, forse di tutto il mondo.

Per la verità il Capitano Scandelin aveva quasi supplicato i due Monferrini di dedicarsi anche loro al piacevole passatempo, ma Ranieri aveva soltanto scosso il capo con un mesto sorriso, mentre Gualtieri si era profuso in un interminabile sproloquio, pur di declinare l'offerta: “Ma come – diceva al Capitano – mi avete rotto le palle tutti i giorni con le vostre lamentazioni sulla dura vita dei marinai che passano la loro esistenza in mare, mentre le mogli si consumano ad aspettare nei tristi caruggi di Zena....sarebbe questa la triste vita? Frequentare tutti i casini di tutti i porti del Mediterraneo? E le mogli? Nessuno ci pensa più alle tristi consorti? E se anche loro avessero fatto lo stesso? Se vi avessero traditi con tutti i marinai, saraceni compresi, che sono sbarcati a Genova?”.

Qualcuno dell'equipaggio si arrabbiava a quei discorsi, qualcuno perfino metteva mano al coltello, ma poi tutti alzarono le spalle e Scandelin, prima di scendere per ultimo

dalla sua nave, disse con un ghigno satanico in faccia: “Prima pensemu al belin...dopo pensemu a le mogê; non lo sai che e mogê di mainæ no son ne vidoe ne maiæ.”.

Dopo di che scomparve con i suoi uomini nei vicoli scuri che portavano alla città.

“Potevi andarci – disse Ranieri quando restarono soli sul cassero, alla luce fioca di una lampada appesa ad un pennone – Cos'è? Hai fatto voto di castità per rimanere fedele alla tua Taide? Era solo una puttana – gli occhi di Ranieri si erano incattiviti - né più né meno di quelle che sono andati a trovare i marinai... non meritava tanto sacrificio.”.

“Era soprattutto una brava ragazza.” rispose Gualtieri con lo sguardo triste perso nel mare sempre più nero.

Per un attimo pensò di rivelare al Marchese il suo segreto, quel peso che gli covava in fondo al cuore anche quando non lo sentiva; ma subito cambiò idea: davanti a sé, seduto su un barile vedeva soltanto un uomo vecchio e stanco, forse malato e quell'uomo era l'unico amico che aveva. Perché gravarlo di un altro peso, oltre a quelli che certamente si portava dentro?

Cercò di dire qualche amenità consolatoria per entrambi: “E' mai possibile, porco di un cane, che le nostre più grandi avventure si siano concluse sempre e soltanto con grandi puttane?”.

Ranieri riuscì perfino a sorridere: “Adesso non esagerare...ti ricordi quando ho affrontato quel gigante saraceno sotto le mura di Ascalona? Quello non era una puttana!”.

“Affrontato un par di palle – disse beffardo Gualtieri – Il gigante se l'è data a gambe appena ha visto i soldati di Goffredo che stavano arrivando....tu non sei nemmeno sceso dalle mura, dato che te l'eri fatta sotto dalla paura, fa anche rima.”.

Ranieri sorrise davvero, senza condizioni.

“E' stato bello, da giovani, vero?”

“Anche da vecchi non ce la siamo passata poi tanto male, anche se non c'erano Saraceni a romperci le palle, a parte adesso Sinàn Capudàn Pascià...”.

Alla luce rossastra della lampada, il volto di Ranieri sembrava terreo: “Quello che capita da vecchi è come capitasse a qualcun altro.” disse poi inspiegabilmente.

Gualtieri tornò a guardare il mare, o almeno dove avrebbe dovuto esserci il mare.

Dopo lunghi minuti, o forse ore di silenzio, Ranieri chiese.

“Hai mai rimpianti, Gualtieri?”.

“Cosa vuoi dire Ran? - quando erano soli Gualtieri chiamava con quel nomignolo il Marchese – Intendi quella specie di tristezza che ti viene quando pensi a cose che avresti potuto fare, ma che non hai fatto?”.

“Direi che intendevo proprio questo.”.

Gualtieri se ne stette a lungo in silenzio, protetto dall'oscurità latente: “Cosa ti devo dire Ran? - disse poi a bassa voce – Credo di avere centinaia, migliaia di rimpianti, ma non ci penso mai, non ne faccio una malattia...quello che forse mi consola è che non ho nemmeno un rimorso...o forse li ho cancellati, chissà. Ma non voglio vantarmi: non so proprio se sia meglio avere un mucchio di rimorsi dopo che nella vita si è fatto tutto quello che si voleva fare, oppure non averne, ma essere pieno di rimpianti per le occasioni perdute. Dovresti dirmelo tu, Ran, tu che hai studiato.”.

“Purtroppo qui non serve aver studiato. – disse Ranieri dal buio della sua solitudine – Anch'io ho tanti rimpianti, ma il guaio è che ci penso sempre più spesso. Il fatto è che sono diventato vecchio, il passato aumenta e il futuro diminuisce. Il passato è un enorme frittata di uova rotte, il futuro un solo piccolo uovo da covare, senza più nemmeno averne il tempo.

Le possibilità si assottigliano, i rimpianti crescono nei loro campi concimati dal Tempo. Abbiamo una vita sola. Nessuno ci offre una seconda occasione. Se ci si lascia sfuggire qualcosa tra le dita, è perduta per sempre. E poi si passa il resto della vita a cercare di ritrovarla e dato che non la si trova più, ci si concede ai rimpianti.

Avrei voluto, avrei potuto, avrei dovuto...ormai la maggior parte dei miei pensieri comincia così e mi rendo conto che non c'è più tempo per dire, come dicevo quando ero giovane, domani andrà meglio.

Metti Brigida, per esempio: avrei voluto vivere sempre con lei, bere dalla sua giovinezza...avrei potuto prenderla per mano e portarla via lontano...avrei dovuto scordarmi che lei era giovane ed io vecchio, che forse stava con me per compassione o per i miei soldi...e dopo tutti questi pensieri, mi si accende nella mente il volto di Giselda e quei rimpianti lasciano il posto al rimorso per quello che le ho fatto.”.

“E' la vita, Ran, che vuoi farci...forse da qualche parte ci sono quelli che non hanno rimpianti, che non hanno nemmeno rimorsi, che non hanno dubbi, ma questi ce l'hanno una vita?”.

“Ma sì, hai ragione Gualtieri; si torna sempre al problema fondamentale: se si trova un senso alla vita, si trova un senso a tutto, al dolore, ai rimpianti, perfino ai rimorsi.

E' trovarlo, questo senso, che diventa dura.”.

“Forse, più che stare a cercarlo, è meglio vivere e basta, come diceva Alessio...è già dura così, perché cercarsi altre complicazioni?”.

“Hai ragione, come sempre...ma quando ci resterà poco poco da vivere, un'ora o nemmeno un minuto...cosa stringeremo fra le mani?”.

Gualtieri non rispose subito: stava ascoltando lo sciacquio calmo delle onde sul legno dello scafo. Era una musica senza molte variazioni, un po' melanconica, ma veniva da

lontano, da posti in mezzo al mare dove loro non erano mai stati e dove non sarebbero stati mai.

Forse proprio in quel momento anche il gigante trasformato in balena stava ascoltando la stessa musica dolce.

“Niente, tra le mani non avremo niente.- rispose alla fine con un'alzata di spalle – Ma non vale la pena di preoccuparsi.”.

*“Lengua 'nfeuga Jamin-a
lua de pelle scûa
cu'a bucca spalancà
morsciu de carne dûa*

Stella neigra ch'a lûxe

*Ma seu Jamin-a
ti me perdunié
se nu riûsciò a ésse porcu
cumme i teu pensë “*

*(Lingua infuocata Jamin-a
lupa di pelle scura
con la bocca spalancata
morso di carne soda*

stella negra che brilla

*Sorella mia Jamin-a
mi perdonerai
se non riuscirò a essere porco
come i tuoi pensieri)*

Così cantava a bassa voce, quasi tra sé e sé, il Capitano Scandelin, tornando con passo lento alla sua nave.

Era stanco e la testa gli pulsava, ad ogni passo aveva paura che qualcosa gli si rompesse dentro.

Jamin-a al Casino era stata brava, come sempre, come tutte le volte che era andato a trovarla, quando faceva scalo nel porto di Napoli...il marinaio ha una donna in ogni porto...Scandelin aveva solo lei, ma lei non era sua.

Le aveva chiesto cento volte di andare con lui, salire sulla “Creuza de mă” e fuggire via, in mezzo al mare, dove non c'era nessuno che pagasse per avere qualcosa, dove non c'era bisogno di far finta di essere felici.

Ma lei sorrideva quel suo sorriso bianco e sfrontato, avvicinava il suo corpo liscio d'ebano sudato e lo baciava per farlo stare zitto.

Un giorno però aveva detto una cosa nella sua lingua ambigua e straniera: “Se vengo via con te non cambia niente, sarò solo la tua puttana, come adesso...tu hai sposato il mare.”.

Poi si amavano e Scandelin voleva distruggersi per dimenticarsi che presto sarebbe andato via.

Ed anche quella notte era andato via, era scappato perché non aveva il coraggio di guardarla distesa nel letto sfatto, nuda e sudata, con gli occhi annacquati e persi chissà dove ed il sorriso ingenuo sulla bocca rossa di peccato.

Era andato via con la disperazione di sempre e l'amaro in bocca come avesse bevuto un litro di aceto.

Lo aspettava la sua nave, lo aspettava il mare.

E mentre camminava sentiva l'odore di Jamin-a più forte dell'odore putrido del mare finto del Porto che si avvicinava.

Ed i rimpianti cominciavano a salirgli nella testa pulsante ancora prima di essere sul molo, perché non aveva fatto questo, perché non le aveva detto quello, perché non l'aveva baciata una volta ancora, perché non l'aveva portata con sé.

E poi era arrivato il rimorso per essere andato via un'altra volta.

Quando giunse sul molo, sputò in acqua l'amaro che aveva in bocca, e subito dopo chiese scusa al mare.

Tutti gli uomini dell'equipaggio tornarono alla spicciolata poco prima che spuntasse il sole dietro al Vesuvio.

Nessuno cantava, nessuno aveva la faccia felice, a qualcuno l'oscurità nascondeva ferite di coltello, altri avevano ferite che non si vedevano, ma che sanguinavano più di quelle che i guappi svelti scrivevano sui volti di chi non pagava il giusto.

Tutti si sentivano sollevati a risalire a bordo della nave non perché fossero ancora vivi, ma perché solo lì potevano lavarsi dallo sporco accumulato quella notte.

Nessuno sapeva perché era andato al casino quella notte, non lo sapevano i marinai vecchi che avevano una moglie vecchia che li aspettava a Genova; non lo sapevano i marinai giovani che non avrebbero mai voluto una fidanzata come quella lasciata nel cuore nero di Napoli.

Tutti dicevano che non lo avrebbero fatto mai più; tutti non vedevano l'ora di rifarlo al prossimo scalo a Napoli, quando il Capitano Scandelin avrebbe gridato tutto contento: “Anemu a-o Casin, figieiu!”.

Quando il primo raggio di sole scampato al Vesuvio si abbatté sul cassero della “Creuza de mä” come una bomba di luce, non trovò nessuno ad adorarlo: il ponte lassù era deserto, Ranieri e Gualtieri erano scomparsi.

Il Capitano Scandelin che non vedeva l'ora di levare l'ancora e scappare via da quel porto maledetto, cominciò a sacramentare, declamando tutto il repertorio di bestemmie di sua conoscenza ed inventandone anche di nuove; ordinò a tutto l'equipaggio di cercarli sulla nave, augurandosi di tutto cuore che i due disgraziati non fossero scesi a terra,

altrimenti chi li avrebbe mai più trovati!

Cercarono dappertutto, la cabina era deserta, la stiva ancora di più, a parte i topi; cercarono anche nella sentina e sulla coffa dell'albero maestro: niente!

Il Capitano, disperato, stava per ordinare ai suoi marinai di scendere a terra e di andare a cercarli fino a mezzogiorno, quando, a prua, sentirono una sonora risata che riuscì perfino a zittire i versacci dei gabbiani festanti.

“Belin – diceva la voce di un marinaio fra le risate – venite qui a vedere.”.

Si recarono tutti fin dove si apriva, proprio sulla punta estrema della nave, l'apertura angusta del gavone di prua, ovvero del vano ricavato sul ponte per stivare le vele ammainate.

Nel soffice drappoggio della vela maestra pigiata alla rinfusa nel piccolo ripostiglio a cielo aperto, giacevano, addormentati come bambini, i due ricercati, abbracciati in un sonno ristoratore.

Gualtieri stringeva in una mano l'elsa del suo spadone, a protezione dei sogni del suo Marchese ed indossava ancora la sua splendente cotta di ferro sugli abiti sgualciti.

Ranieri era avvolto in un mantello che lasciava scoperti soltanto i suoi capelli striati di grigio.

Scuro in volto come un temporale, Scandelin disse al marinaio: “Cos'hai da ridere, buliciu.” .

Poi ordinò di levare l'ancora e di uscire dal porto a forza di remi, per non svegliare i suoi due amici andando a prendere le vele.

Gualtieri si svegliò per primo, un paio d'ore dopo, al suono cupo dei remi che battevano la superficie piatta del mare; sopra la sua testa un quadrato di cielo azzurro, appena velato da piccole nuvole lontane e raggruppate, come un gregge di pecore scappate dall'ovile; vicino a lui Ranieri ancora addormentato.

Lo scosse gentilmente per una spalla: “Nduma Ran, l'è ura da svigiarsi.”

Ranieri aprì gli occhi e sorrise timidamente, poi insieme si alzarono, uscirono dallo stretto gavone e si arrampicarono sul cassero.

Il Capitano Scandelin, alla barra del timone di poppa, li vide e li salutò con un gesto della mano, poi urlò ai marinai che aveva intorno di andare a prendere la grande vela maestra ed issarla sull'albero.

I marinai corsero ad eseguire l'ordine, mentre i buonavoglia, sollevati, smettevano di remare; quando la vela si spiegò gonfiandosi di vento, la “Creuza de mä” per un attimo si arrestò come se volesse prendere la rincorsa, poi scattò veloce in avanti andando ad imboccare il sentiero che conosceva a memoria e che avrebbe trovato anche senza nessuno al timone, il sentiero che riportava a Genova.

11
Macaia

Il vento rinforzava sempre più, mentre il cielo perdeva via via l'azzurro e diventava sempre più grigio.

“Belin – diceva il Capitano che aveva lasciato il timone ed era salito sul cassero per parlare con i Monferrini – qui si fa grigia peggio di quel cielo; cerchiamo di arrivare ad Ostia prima che la tempesta ci porti via.”.

In realtà arrivarono fino a Livorno prima di sera perché la minacciata tempesta andò a sfogarsi da qualche altra parte; il cielo si fece completamente grigio e chiuso, ma il vento che spirava in direzione della costa, pur rimanendo sostenuto, calò notevolmente d'intensità; in vista del porto il vento cessò completamente e la vela maestra si afflosciò come il belino dei marinai all'uscita dai casini di Napoli, ma ormai, come del resto valeva per l'equipaggio, il più era fatto: ormai vento e belino non servivano più, almeno per un po'.

I buonavoglia si rimisero ai remi e dopo neanche un'ora la “Creuza de mă” attraccava felicemente ad un molo affollato di piccoli pescherecci che aspettavano il buio ed il bel tempo per uscire in mare aperto.

La calma di vento portò una pioggia incessante ed ostinata che penetrava con irrisoria facilità sotto ai teli cerati che i marinai usavano come protezione durante le manovre di attracco, rendendoli praticamente inutili.

Il Marchese e Gualtieri furono costretti a scendere nella cabina del Capitano per trovare riparo; Ranieri si sedette su

uno sgabello davanti alle grosse finestre prive di vetri, ad una distanza che gli permettesse di evitare le folate di pioggia che riuscivano ad entrare in cabina, ma che gli consentisse di osservare il mare spazzato dai piovaschi che attraversavano come fantasmi i fasci di luce dei lampioni già accesi sui moli.

Gualtieri si sdraiò sulla brandina, accontentandosi di ascoltare il rumore sordo che faceva la pioggia sul cassero il cui pavimento faceva da soffitto alla cabina.

Ranieri pensò che forse l'estate era alla fine, sforzandosi poi di fare un calcolo approssimativo sulla durata effettiva di questo viaggio che la mente percepiva invece come infinito: erano partiti da Moncalvo alla fine dell'Inverno e se davvero adesso l'Estate stava morendo, voleva dire che erano sei mesi che stavano girovagando per il Mediterraneo.

Sei mesi!

Gli sembrava impossibile: a Costantinopoli non si erano fermati che qualche giorno, a meno che la droga verde di Ipazia, oltre che trasportarlo nel futuro, non gli avesse anche alterato la dimensione del Tempo che passava.

Effettivamente aveva ricordi molto confusi di quei giorni, ricordi che non riusciva ad agganciare ad oggetti reali che ne confermassero la veridicità.

Pochi giorni, comunque; ed il resto di quei mesi?

Quanto era durato il viaggio della “Creuza de mă”?

Certo moltissimi giorni, tra andata e ritorno, ma cinque o sei mesi gli pareva davvero troppo; si vede che avevano viaggiato più che altro nel Tempo, non nello spazio.

“Gualtieri – chiese poi all'improvviso – come mai questa pioggia autunnale? In che mese siamo?”.

“Siamo a metà settembre, Ran, almeno credo - rispose Gualtieri dal buio della sua brandina – da noi staranno già vendemmiando il moscato.”.

Il Marchese si sentì in bocca il gusto buono del vino moscato delle sue vigne di Casorzo e sorrise; ci voleva

poco, pensò, per farlo stare bene.

Ma Ranieri non stava bene, il suo corpo non funzionava più, si era come inceppato, anche se la mente si era sbloccata piano piano durante il lungo viaggio di ritorno, liberandosi dall'apatia che lo aveva assalito: adesso riusciva a pensare liberamente, ricostruendo con il pensiero il rapporto di causa ed effetto degli avvenimenti che lo coinvolgevano, ma se per esempio pensava di scendere sul molo per veder chi erano quelle figure intabarrate che stavano parlando con il Capitano Scandelin, il suo corpo non era in grado di ubbidirgli, se ne stava ostinatamente seduto sullo sgabello, incurante delle direttive del cervello. Se cercava in qualche modo di forzarlo, magari attivando i muscoli delle gambe, provava vertigini nella testa e conati di vomito nello stomaco che lo obbligavano a quell'immobilità forzata.

Nel caso specifico gli venne in aiuto Gualtieri che si era alzato e guardava anche lui sul molo il movimento di uomini che discutevano incuranti della pioggia.

Aveva avuto paura, nel sentire la voce alterata di Scandelin, che si stesse preparando qualche guaio, magari che fossero arrivati fin lì i Normanni per farsi vendetta della truffa subita a Bari, oppure che fossero sbarcati i Saraceni per catturare il vecchio amico di Sinàn Capudàn Pascià e riportarlo al loro capo...ma ben presto tolse la mano dall'elsa della spada e sorrise.

Sul molo non stavano litigando, stavano ridendo, comunicò al Marchese.

Erano tre uomini avvolti nelle loro mantelline nere e lucenti di pioggia che parlavano e ridevano con Scandelin che evidentemente conoscevano di persona; a questi se ne aggiungevano altri che comparivano via via quasi dal nulla, forse dai pescherecci che non potevano lasciare gli ormeggi a causa del maltempo: tutti davano grandi manate sulla schiena del Capitano, tutti gli rivolgevano qualche frase scherzosa, come si rivolgevano ad un loro vecchio amico.

D'altronde Livorno non era molto distante da Genova, sia per mare che per terra, per cui forse il Capitano anche a Livorno era di casa.

Dopo un' po' sentirono il Capitano Scandelin che invitava tutti a salire sulla nave, per trovare scampo dalla pioggia; non li portò nella cabina, per rispetto al Marchese, ma sotto, nella stiva ingombra delle mercanzie da portare a Genova.

Dalla cabina i due monferrini potevano sentire perfettamente i discorsi che si svolgevano sotto ai loro piedi.

“Alua, Bartolo – diceva Scandelin – niente pesca oggi...”.

“Vento di ponente: acqua fino a' 'oglioni e pesci niente!”.

“Belin, tutte le volte che vengo a Livorno c'è burrasca! Non sarete mica voi che la tirate giù, pur di non uscire in mare...”.

“Burrasche e puttane le vengan di Pistoia.” Rispose prontamente un'altra voce.

“Come no... – sghignazzava Scandelin – così avete la scusa per non lavorare...ve ne state in porto per dei giorni a fare lavoretti da niente...siete proprio una banda di camalli, altro che marinai!”.

“Voglia di lavora' sartami addosso, ma fammi lavora' meno 'e posso.” disse uno.

E subito dopo un altro aggiunse: “Livorno, 'r peggio portuale sona 'r violino co' piedi, per tua norma e regola.”.

“Allora Giobatta – chiedeva la voce di Bartolo – sei stato nel tuo casino di Napoli?”.

“Belin – rispondeva il Capitano infervorato – è come se laggiù avessi preso moglie...anche se lei non mi sposerebbe mai”.

“Ama' senz'esse' amato è come pulissi 'r culo senza ave' caato.” sentenziò Bartolo che evidentemente conosceva la triste storia dell'amore impossibile di Scandelin.

E un altro Livornese aggiunse. “Ca'are è facile , ma pigliallo in culo è un lampo.”.

E un altro ancora sentenziò. “Chi tromba solo la su moglie 'un vo' bene nemmeno a su figlioli.”.

“Jamin-a non è come le altre donne...” cercava di difendersi Scandelin.

“Le donne sò tutte 'ome le sarsicce: maiale dentro, budello fuori e vanno 'onsumate calde.” diceva una voce.

E Bartolo sghignazzando concluse: “Non ce la farai mai Giobatta: passerai sempre da Napoli, qualunque sia la tua rotta. Del resto, tira più un pelo di potta che un carro di bovi.”.

Un coro di risate accolse questa battuta, poi qualcuno chiese se per caso non ci fosse un po' di vino da bere alla salute di tutte le puttane del mondo.

Scandelin si scusò dicendo che non voleva alcolici a bordo della sua nave, ma poi propose di andare a svegliare l'equipaggio e di andare tutti assieme alla taverna “Del Pisano morto” per assolvere a quel dovere.

Un applauso accolse la sua proposta, dopodiché l'allegria compagnia uscì dalla stiva.

Ranieri li vide poi sul molo, assieme a molti uomini dell'equipaggio, mentre correvano sotto l'acqua in direzione dell'invisibile taverna.

Gualtieri andò a sdraiarsi nella sua branda. “Sono giovani...” mormorò nell'oscurità.

“Perchè non vai a farti un bicchiere anche tu?” chiese Ranieri dal suo sgabello da cui non riusciva ad alzarsi.

Ma Gualtieri non rispose: si era già addormentato ed il Marchese sentiva il suo respiro regolare confondersi ai rumori della pioggia.

Con un grande sforzo si alzò dallo sgabello vicino alle finestre ed andò a coricarsi nella sua branda umida.

“Anche noi siamo stati giovani, ti ricordi, Giselda?”.

Intravedeva la figura sottile di sua moglie nell'oscurità, seduta in un angolo della cabina, intenta forse a ricamare

uno scialle o una tovaglia.

“Io non mi ricordo di essere stata giovane; a quindici anni sono rimasta incinta la prima volta e poi mi sembra di esserlo stata sempre. Vedova a trent'anni con sette figli, ho accettato di sposarti perché speravo di trovare finalmente pace, una tregua alla fatica di dover dare un figlio ogni anno ad un marito becerò che non mi amava.

Invece tu mi hai portata via per usarmi come faceva Umberto ed anche peggio. Non fosse stato per le preghiere dei frati che ho chiamato a Palazzo, non avrei potuto sopportare la vita che mi hai fatto fare.”

“Ma no, Giselda – protestò Ranieri quasi con le lacrime agli occhi – perché dici così? Io ti volevo bene, speravo in una tua carezza quando entravo nel tuo letto ed invece tu non mi guardavi nemmeno, tenevi gli occhi chiusi e le mani strette nel rosario. Anch'io ho finito presto di sentirmi giovane.”

“A sì? E come mai non vedevi l'ora di correre fra le braccia, ma dovrei dire fra le gambe, della tua Brigida? Non ti sentivi giovane allora?”

“Ma no...Brigida non significava niente...”

“Ah, davvero? Allora non significavo niente per te?” disse Brigida che era entrata nella cabina con addosso solo una vestaglia scollatissima e che ora si sporgeva sulla branda di Ranieri che poteva sentire il profumo della sua pelle liscia mentre lei apriva la veste e faceva ondeggiare sul volto del Marchese i seni solidi, sfiorando il suo viso con i capezzoli tesi.

Ranieri si contorceva nella branda: avrebbe voluto scappare via, ma voleva anche afferrare la ragazza, stingerla e possederla fino a quando non spuntasse l'alba.

Brigida invece sorrise e si scostò dalla branda: “Non mi sembrava allora – disse in un sussurro – di contare così poco per te.”

Poi a passi lenti e sinuosi si diresse verso la branda di Gualtieri, si tolse la vestaglia e si infilò sotto il lenzuolo,

sopra la mole addormentata del Castellano.

Ranieri aveva le lacrime agli occhi: vedeva nel buio muoversi il lenzuolo del suo amico come una vela nella tempesta; vedeva Giselda seduta che continuava a sferruzzare, mentre gli diceva in tono ironico: “Ma bravo il mio maritino! E adesso? Perché non chiami la tua bella? Perché non la ricopri d'oro per un bacio che non ti darà, per un'amore nuovo che non verrà più?”

L'amore che strappa i capelli è perduto ormai, proprio come la tua giovinezza.

I tuoi peccati adesso non ti danno più il piacere di allora, hanno avuto il solo risultato di lasciarti solo con i rimorsi: io me ne sono andata via per sempre, Brigida si è infilata nel letto di un altro, pur di non sentire le mani di un vecchio su di sé.

Sei solo un misero, vecchio peccatore. Faresti meglio a chiedere perdono, prima che sia troppo tardi.”.

“Io non sono un peccatore!” urlava Ranieri nel suo sudore disperato – Che peccato c'è nell'amare qualcuno?”.

“Effettivamente dovremmo intenderci sulla parola Peccato, prima di pronunciare sentenze effimere.” disse Abelardo che era entrato furtivamente nella cabina, la tonaca di frate pulita e stirata, abbellita anche da qualche ricamo qua e là, la barba ben curata ed i capelli neri pettinati alla moda parigina.

“Abelardo, vecchio amico mio – disse Ranieri sollevato – grazie di essere venuto a difendermi; chi meglio di te può parlare dell'amore e del peccato?”.

“Non è l'azione fisica in sé stessa, - disse quindi Abelardo - né qualche immaginaria ferita a Dio, che costituisce il peccato, ma piuttosto l'elemento psicologico dell'azione, l'intenzione di peccare, in altre parole.”.

“Ecco, ecco – si infervorava Ranieri – che intenzione ho mai avuto io di peccare? Amare qualcuno esclude l'intenzione di far male ad altri, si perde la ragione e la

volontà, si ha riguardo solo per la persona amata e nemmeno più per sé stesso.”.

Pietro Abelardo sorrise: “Sì, direi che possiamo fare del bene senza rendercene conto, senza intenzione buona: non per questo possiamo essere considerati buoni e virtuosi; allo stesso modo, possiamo fare del male senza intenzione: non per questo dobbiamo essere considerati malvagi e peccatori. Anche sull'amore, sì, potrei dire qualcosa, (non siamo forse diventati, io ed Eloisa, in tutto il mondo il simbolo stesso dell'amore?), ma questo è un argomento che non ammette certezze o verità.

Sì, è vero, mi sono innamorato perdutamente, nonostante fossi monaco ed insegnante, della mia giovane allieva perché Eloisa aveva tutto ciò che più seduce gli amanti, e ancora adesso non so se ho peccato.

Sono stato punito comunque, in maniera brutale; voi tutti, signori e signore, sapete che sono stato evirato e sapete anche cosa significhi questa parola.

L'amore supremo della mia vita è perduto ormai, adesso resta soltanto il ricordo e un po' di tenerezza. Eppure come vorrei dire ancora quelle parole che dicevo allora ad Eloisa - Non ci lasceremo mai, mai e poi mai-, ma allora era la verità, ora sarebbe soltanto bugia.

Quell'amore supremo è andato perduto, capita a tanti, forse è capitato anche a voi, ma voi forse potete trovarne un altro, andrebbe bene fosse anche soltanto la brutta copia di uno vecchio; andrebbe bene fosse solo per una puttana qualsiasi, come ha fatto il Capitano di questa nave, o la prima che incontrate per strada...io invece non lo ritroverò mai più.”.

Entrò allora Taide, vestita solo della sua catenina. “Io sono la prima che incontri per strada.” disse prima di sgattaiolare via dalla finestra aperta.

Abelardo chinò la testa e si ritrasse nell'oscurità.

Brigida, completamente nuda, scese dalla branda di Gualtieri e passò con passo seducente fra Abelardo e

Ranieri, raccolse la sua vestaglia e si ricoprì mollemente: “C'è qualcuno qui – chiese poi con voce roca – che alza ancora l'arnese?”.

Poi uscì dalla cabina con passo languido.

Adesso tutti tacevano, pensando ai propri amori perduti, qualcuno anche piangeva nel farlo, anche se forse erano solo lacrime metaforiche: Abelardo che pensava ad Eloisa che lo amava ancora, Ranieri che avrebbe voluto rincorrere Brigida, Gualtieri che aveva fallito un'altra volta nella sua branda, Giselda che pensava ai suoi mariti brutali che la possedevano solo per il dovere di dare figli alla loro nobile casata.

“Abelardo, amico mio, sei ancora qui?” chiese Ranieri timidamente.

“Ancora per poco, amico mio, devo andare via...”.

“Dimmi solo una cosa, se la sai. Una maga mi ha letto il futuro. Non mi interessa quello che mi ha detto sui miei figli e nemmeno su di me.

Dimmi invece, l'uomo è padrone del suo destino, o tutto è già scritto altrove?”.

“Con altrove, credo, intendi il volere di Dio, giusto?”

Ebbene Dio, prevedendo gli eventi futuri, determina il loro necessario verificarsi o gli eventi futuri restano contingenti, cioè non necessari? Questo vuoi chiedermi?

L'uomo non sa se le proprie previsioni del futuro siano vere o false e dunque per lui gli eventi futuri sono contingenti, mentre per Dio, che li conosce in anticipo, è necessario che essi si verificino.

Ti piace questa risposta?”.

Ranieri non aveva capito niente.

“Credo sia meglio lasciare stare Dio – disse poi sconcolato - non sono molto preparato sull'argomento...forse Giselda potrebbe risponderti...”.

“Ma sì – disse il frate – lasciamolo stare, tanto Lui è presente in tutti gli argomenti come in tutte le cose, a tal

punto che, credo, parlare di lui diventa una scusa quando non si sa cosa dire.”.

Poi Abelardo si tirò il cappuccio del saio sulla testa ed uscì dalla stessa finestra dalla quale era entrato.

Anche Giselda si alzò da suo sgabello e passò a fianco di Ranieri prima di uscire.

Si fermò, abbozzò un pallido sorriso e diede una svogliata carezza sulla guancia del marito.

“Io comunque ti ho perdonato.” gli disse prima di uscire definitivamente dalla cabina.

Ora nel locale buio si udiva soltanto il rumore della pioggia ed il russare quieto di Gualtieri.

Finalmente anche il Marchese si addormentò.

Il Capitano tornò quando già faceva chiaro, se si potesse definire in tal modo quel cielo grigio e plumbeo, gonfio di nuvole e pioggia; probabilmente a causa del gran vino bevuto si dimenticò che la sua cabina era destinata ai Monferrini, ma quando vide i letti occupati da sagome scure non ne fece un dramma: si coricò per terra sul legno stagionato che puzzava di pioggia e si addormentò come un sasso.

La prima cosa che vide quando si svegliò fu l'imponente sagoma di Gualtieri che lo sovrastava, con tanto di spadone al fianco e cotta di ferro temprato che mandava sinistri bagliori.

“Belin – disse il Capitano quando si riprese dallo spavento – mi vuoi far prendere un colpo? Che ore sono?”.

“E' tardi – rispose Gualtieri – la campanella all'ingresso del porto ha già suonato mezzogiorno.”.

“Fa niente – disse Scandelin stiracchiandosi come un vecchio gatto artritico – dicono che la pioggia durerà una settimana: non abbiamo altro da fare che aspettare. Che sta facendo il Marchese?”.

“Dorme. Lasciamolo stare, non lo vedevo dormire da una settimana almeno.”.

“Meglio che usciamo allora...vieni andiamo sul cassero a vedere che aria tira.”.

“Bravo, così ce la prendiamo tutta...mi cresceranno i funghi in mezzo alla barba...questa è stagione di funghi, nelle mie colline forse sono già spuntate le famiole...”.

“Vieni, vieni, e lascia stare queste famiole che tanto non so neanche cosa sono. Vedrai che sorpresa di sopra.”.

Uscirono con prudenza dalla cabina e salirono sul cassero; i marinai avevano appena finito di allestire una specie di tenda da beduini tirando dei teloni cerati dal bompresso alle antenne dell'albero maestro, cosicché tutto il ponte del cassero era riparato dalla pioggia che continuava incessante a scendere dal cielo grigio.

“Visto? - disse Scandelin tutto soddisfatto – Adesso possiamo aspettare che il Marchese si svegli, o che la smetta di piovere.”.

Ranieri in realtà non stava dormendo: aveva ascoltato tutto il dialogo fra Gualtieri e Scandelin, ma era rimasto disteso nella branda con gli occhi chiusi.

Durante la notte invece aveva dormito davvero, dopo che se ne erano andati tutti quei personaggi che aveva evocato usando un vecchio trucco che praticava spesso da quando era rimasto solo nel suo grande letto vuoto del palazzo di Moncalvo: per riuscire a prendere sonno, cosa che gli riusciva particolarmente difficile, si inventava dialoghi immaginari con personaggi strani che gli venivano suggeriti dalla mente stanca; a volte personaggi veri, seppure morti, spesso era Giselda a fargli visita, a volte completamente immaginari, come ad esempio poteva essere una luce nella campagna buia, o gente che non aveva mai incontrato, magari morta da almeno cento anni, come ad esempio il suo avo Aleramo che era molto assiduo al suo talamo e che si

rivelava un gran parlatore.

Ranieri parlava e parlava con loro, finché il sonno arrivava, quando arrivava, ad interrompere qualsiasi discorso.

A volte, se non bastavano quei dialoghi metafisici, azzardava strani calcoli pseudo matematici, si inventava formule fasulle o sequenze numeriche dal ritmo vagamente cabalistico o stregonesco. Ad esempio, se nel mezzo della notte sentiva i rintocchi di un campanile lontano, sapendo che un'ora è composta da 3600 secondi, provava a contare dall'ultimo rintocco fino a quel numero, sperando che arrivato a 3599 il rintocco di un'altra ora lo avrebbe rallegrato. Inutile dire che il calcolo miracoloso non gli riuscì mai: il più delle volte perdeva il conto; in alcune occasioni il rintocco arrivava prima della fine del calcolo; in altre non arrivava affatto, per cui o la smetteva, o continuava a contare a casaccio.

Se non bastava nemmeno il metodo matematico, non gli rimaneva altro che aspettare che arrivasse l'aurora dalle rosee dita, come diceva il poeta, ed allora si alzava disfatto, più stanco di quando si era coricato.

Questa volta, quando le due reali figure di Gualtieri e Scandelin lasciarono la cabina, non si alzò: era così stanco e debole che non sapeva nemmeno se ce l'avrebbe fatta. Ma soprattutto sperava che qualche altro amico metafisico tornasse a fargli visita, e pazienza se non era Brigida, che tanto non avrebbe potuto avere in quello stato catatonico, gli sarebbe andata bene anche Giselda con i suoi giusti rimproveri, o Abelardo con i suoi rimpianti, oppure anche Aleramo con il suo ferro di cavallo arrugginito.

Aveva ormai deciso che quella dimensione parallela era di gran lunga migliore della realtà: tutti i suoi personaggi sarebbero alla fine spariti, oppure lui li avrebbe cambiati; invece la realtà non poteva più cambiarla, ora che aveva capito cosa lo aspettava alla fine di quel viaggio.

Restavano poi i sogni veri e propri, ma per arrivare a quelli bisognava prima addormentarsi, e non era facile; e poi i sogni non si potevano in alcun modo governare, o soltanto partecipare attivamente ad essi da sveglia, come invece accadeva nei suoi dialoghi immaginari; i sogni erano indipendenti dalla sua volontà, perciò molto pericolosi perché in un niente potevano prendergli la mano e trasformarsi in incubi, ed il sonno tanto atteso, invece che rafforzarsi, spariva in un turbine di paura.

Quella settimana trascorse ad un ritmo così lento che, se appena fosse stato di pochissimo ancora più lento, il tempo sarebbe andato indietro, invece che avanti.

La pioggia perseverò incessante, accompagnata a giorni alterni da un fortissimo vento che soffiava dal mare, intervallato da lunghi periodi di bonaccia assoluta e pestifera in cui l'odore nauseante di marcio provocato dall'umidità saliva dalla terra e si diffondeva per tutto il porto e forse per tutta la città.

In quelle condizioni era assolutamente impossibile prendere il mare e Scandelin si sorprende spesso a pensare che in un paio di giorni di cammino avrebbe potuto arrivare tranquillamente a Genova...ma c'era la “Creuza de mä”, cosa poteva fare? Prendersela in spalla?

Così i giorni passavano proprio perché dovevano passare, in forza di una legge astronomica inviolabile, non certo perché ci fosse uno scopo etico che giustificasse la snervante attesa.

Le prime sere i marinai, nervosi come gatti in calore, sciamavano in città alla ricerca di amori mercenari nei bordelli, ma poi si stufarono anche di quello svago, o perché avevano finito i soldi, o perché a finire era stata la voglia; così in pratica, nessuno scendeva più dalla nave.

Spesso arrivavano i pescatori amici del Capitano, anche loro costretti all'inattività, per cui, sotto al tendone del cassero, si

formavano diverse tavolate dove si giocava a dadi o semplicemente si parlava fino a che, essendo marinai e pescatori oltremodo irritati dalla stasi e dal maltempo, scoppiavano risse clamorose che si esaurivano in genere con la ritirata dei pescatori che almeno avevano una casa in città per cercarvi rifugio e sbollire il malumore.

A volte dall'entroterra scendeva la nebbia a privare dei suoi contorni fisici la realtà paralizzata: tutto si disgregava fino a sparire in una dimensione ambigua e sfuggente, più terrorizzante del buio perché le cose si perdevano in un vuoto ancora colmo di luce.

Scandelin pativa quella nebbia più della pioggia: i suoi uomini, la sua nave, la vita stessa, si perdevano in quel vuoto sfuggente.

A Genova non aveva mai visto la nebbia. A Livorno, invece di trovare rifugio sicuro, la “Creuza de mä” veniva inghiottita da una tenebra luminosa che non lasciava scampo; di solito anche nelle notti più buie il fanale di poppa si poteva vedere da qualsiasi posizione sulla nave; nella nebbia, il fanale che pure rimaneva acceso, non si vedeva a due passi di distanza. L'unico segno di vita in quelle ore irreali erano le voci dei marinai che sembravano arrivare dal mare o dall'oltretomba: parlavano piano, avevano paura di essere inghiottiti anche loro dalla bruma fumosa.

Dopo, immancabilmente prima della notte, arrivava il vento dal mare e la nebbia spariva andando ad aggrapparsi a chiazze alle lontane montagne dell'entroterra; e subito dopo ricominciava a piovere.

Ranieri rimase quasi sempre in cabina per tutto il periodo del forzato soggiorno livornese; non aveva voglia di pioggia o nebbia, non gli interessava la vita comunitaria sotto al tendone sul cassero, e aveva paura di essere anche troppo debole per tentare il breve tragitto dalla cabina al ponte. I

suoi spostamenti erano quelli dalla branda allo sgabello davanti alle finestre e viceversa; le sue uniche parole, a parte poche frasi con Gualtieri, erano i discorsi con i suoi ospiti immaginari.

Un mattino ripensò a quel giorno quando cavalcava verso Genova per iniziare l'ultimo suo viaggio verso l'Oriente, quando era felice e pensava di stare tornando giovane.

Sorrise amaramente.

Quello stesso mattino Gualtieri ed il Capitano sedevano sotto al tendone steso sul cassero; la nebbia si era dissolta in anticipo e stava ricominciando a piovere.

“Sono preoccupato per il Marchese – diceva Gualtieri trangugiando la sua colazione che consisteva in un tozzo di pane raffermo ed una crosta di formaggio rancido – Quasi non si muove più e parla pochissimo; è diventato così magro che a volte stento a riconoscerlo ed ho paura che il vento se lo porti via; sembra quasi che non abbia più voglia di vivere.”.

“Magari soffre solo di nostalgia – rispose Scandelin, cercando di rincuorare quell'omone grande e grosso che aveva gli occhi pieni di lacrime – E' tanto che è fuori di casa, si è perso in questo viaggio inconcludente e adesso ci si è messa anche questa sosta forzata che rompe le palle più di una malattia. Pensare che siamo quasi arrivati, ce l'avevamo quasi fatta; appena torna il bel tempo, leviamo l'ancora e filiamo a Zena, tre giorni di navigazione, quattro se va male.”.

“Non so se gli farà bene andare a casa...sembra quasi che voglia tornare solo per farla finita per davvero. E' stata quella maledetta strega di Costantinopoli, gli ha fatto bere qualcosa, non vorrei che fosse stato un veleno; e poi gli ha rivelato il futuro. Nessuno dovrebbe sapere qual'è il suo futuro: la vita va avanti perché nessuno sa quello che potrebbe capitare da un momento all'altro. Se sai già come

andrà a finire, che gusto ci trovi a vivere?”.

“Belin, hai ragione. Se un giorno qualcuno mi dicesse come e quando morirò, mi ammazzerei subito impiccandomi all'albero maestro, tanto per avere io il pallino e dimostrare che il maledetto si sbagliava.”.

“Ma forse non potresti impiccarti, perché se il maledetto mago ti ha detto che morirai tra vent'anni strozzato da un bicchiere di vino che ti è andato per traverso, tu non avrai la possibilità di sfuggire al tuo destino, ammesso che il Mago sia stato un Mago serio.”.

Il Capitano se ne stette un bel po' in silenzio, squadrando il Castellano con aria truce: “Belin, lascia perdere, perché vuoi farti del male? Lascia stare Maghi, streghe ed il destino! Abbiamo già abbastanza fastidi con questa macaia! Perché inventarcene degli altri!”.

Gualtieri sorrise amaro: “La strega mi ha anche detto che dovrò essere io a seppellire il Marchese.”.

“Dovevi subito tirarle il collo, ecco quello che dovevi fare. O se era giovane, tapparle la bocca con qualcosa che sappiamo noi, tanto per farla stare zitta e guadagnarci anche tu. Ma le streghe, si sa, son tutte vecchie e laide...”.

Il sorriso di Gualtieri si fece ancora più amaro, una riga storta fra i peli umidi della barba.

12
Un senso

Dopo una settimana il maltempo, così come era venuto, improvvisamente se ne andò: il vento che prese a spirare dall'entroterra, spazzò via le nuvole e la nebbia, terra e mare ripresero scintillanti i loro veri colori; la paralisi del mondo era cessata ed il mondo fece in fretta a buttare via le stampelle.

Dopo un mattino di frenesia, di ordini e contrordini, di urla e discussioni, la “Creuza de mä” riprese il mare quasi danzando, contornata dalle barchette dei pescatori che alzavano i remi in segno di saluto prima di raggiungere i banchi di pesce che scintillavano al largo sul mare tornato del suo naturale colore azzurro.

Appena usciti dal porto, il Capitano Scandelin, eccitato come uno scolareto, ordinò di issare la grande vela maestra e la “Creuza de mä”, sospinta da un venticello favorevole, si diresse risolutamente verso Genova: il suo sentiero era quasi alla fine.

Si tennero prudentemente al largo di Pisa che mal sopportava le navi genovesi nelle sue acque e poi costeggiarono fino a Massa che spuntava con i tetti delle sue case ed i campanili delle chiese da una costa bassa e malsana, ma con alle spalle la visione maestosa e selvaggia delle Alpi Apuane che davano un marmo, assicurava Scandelin, migliore di quello di Paros.

Attraccarono per la notte nel porto di La Spezia, in territorio ligure, a due passi da casa.

Il Marchese del Monferrato non uscì mai dalla cabina; non parlava e non mangiava più niente, ridotto ormai ad una specie di ectoplasma.

Arrivati a La Spezia, si limitò a chiedere a Gualtieri se poteva procurargli un po' di vino; il vecchio soldato non provò nemmeno a contestare quella strana e pericolosa richiesta. Scosse solo la testa e scese a terra, tornando dopo un paio d'ore con un barilotto di vermentino odoroso tenuto in equilibrio sulla spalla.

Quello fu il nutrimento di Ranieri per tutto il resto del viaggio: beveva con calma da un boccale di terracotta di cui non si vide mai più il fondo; a volte, prima di tornare a riempirlo, passavano anche delle ore; altre volte chiudeva gli occhi, appoggiava il boccale sul pavimento e si raggomitolava sulla brandina senza quasi avere peso, senza quasi muovere il lenzuolo.

Gualtieri era disperato: vedeva il suo amico ridotto ad un fagottino informe sulla branda e pensava che non ce l'avrebbe fatta a finire il viaggio, che non avrebbe mai più rivisto casa sua.

Poi Ranieri apriva gli occhi che si erano fatti teneri come quelli di un bambino, sorrideva dolcemente a Gualtieri che si sentiva il cuore strappato dal petto, e poi raccoglieva il suo boccale dal pavimento per bere un altro piccolo sorso di vino.

Quella notte, nel porto di La Spezia, Ranieri ricevette un'altra visita immaginaria: vide la porta della cabina che si apriva lentamente e nello spazio vuoto che si formò, illuminato dalla luce fioca di una lampada nel corridoio, si materializzarono, una dopo l'altra, dodici fiere col pelo maculato, simili a tigri o leopardi, ma più piccole e snelle e con gli occhi più cattivi.

Ranieri li riconobbe subito, erano i gattopardi, gli stessi che mesi prima l'avevano indotto a quel viaggio insensato; i

felini entrarono con passo felpato nella cabina buia e si disposero intorno alla branda del Marchese; si distinguevano quasi soltanto i loro occhi rossi e gialli che brillavano nell'oscurità, mentre i corpi allungati sul pavimento non erano altro che ombre tremule.

Ma Ranieri non aveva paura: li conosceva fin troppo bene, sapeva che non erano loro a uccidere perché la morte era presente e viva tutto attorno, la morte era impastata nella vita stessa ed i gattopardi facevano solo il loro dovere di messaggeri.

Ranieri sorrise: “Allora, amici miei, siete contenti? Vi ho dato retta e sono partito, ho lasciato la mia vita a Moncalvo e sono andato a cercare la morte in Asia, a Costantinopoli dai tetti dorati; ho capito quello che avete voluto dirmi, ed ho scoperto il segreto dei Cavalli di bronzo, proprio come mi avevate chiesto. Mi avete indicato la strada che comunque avrei imboccato anche senza le vostre indicazioni; non ce l'ho con voi, state tranquilli.

Piuttosto vorrei sapere a che cosa è servito vivere, amare, soffrire, spendere tutti i miei giorni passati se così presto ho dovuto partire, se presto ho dovuto partire...

In altre parole, non voglio sapere perché devo morire, ma non potete dirmi perché ho dovuto vivere, oppure, tanto per facilitarvi la risposta, qual'è stato il senso della mia vita, qual'è il senso di tutte le vite?

Finire sotto una fredda lapide in una lontana abazia di pianura giustifica tutto il passato? E chi conserverà il ricordo dei miei atti, se la vita è un insieme di atti? Voi, amici pelosi? O gli animali da bestiario del mosaico che forse ci sarà sulla mia tomba, come quelli sulla tomba di Aleramo?”.

I ghepard tacevano; nel buio della cabina si sentiva soltanto

il loro ronfare ritmico, mentre la luce di ventiquattro piccoli occhi incomprensibili faceva da cielo stellato alla notte del Marchese del Monferrato che aveva smesso di fare domande senza risposta.

Poi i felini, uno dopo l'altro, lasciarono la branda e sparirono oltre la porta socchiusa.

Gli occhi dell'ultimo gattopardo tornarono ad accendersi in direzione del marchese, prima di sparire oltre la soglia.

“Il senso non lo puoi trovare dopo; un senso c'è solo in sé stesso, contemporaneamente al tempo di vivere ed indipendentemente da esso.” disse l'animale un attimo prima di scomparire nell'inconscio.

Le urla dei marinai nella luce tersa del mattino destarono il Marchese dal suo misero sonno inquieto; prese il boccale che si trovava a terra vicino alla branda e bevve un sorso di vino.

Sentì la “Creuza de mă” che si muoveva ed i colpi dei remi sull'acqua; posò a terra il boccale e chiuse gli occhi.

Il Capitano Giobatta Scandelin era inquieto, ora che si avvicinava la fine del suo viaggio. Era sempre stato così, fin dai suoi primi imbarchi come mozzo sulle navi da carico: agognava il ritorno come si desidera una donna, come avrebbe desiderato Jamin-a qualche anno dopo, ma arrivato finalmente in vista delle case di Zena, o davanti alla porta chiusa di quella donna ingrata, lo assaliva l'inquietudine e se solo avesse potuto sarebbe scappato via, lontano dai suoi desideri, forse per evitare il momento in cui davvero sarebbe scappato via un'altra volta, da Genova e da Jamin-a.

Anche quel giorno, quando vide dal largo le case di Genova sfumate dalla lontananza, avrebbe voluto invertire la rotta e scappare in un posto da dove non gli avrebbe fatto così male andarsene ancora una volta, ma poi, con quanto fiato aveva

in gola urlò: “Anemu figieu, olio di gomito sui remi, issate tutte le vele! E' Genova laggiù che sta aspettando la nave e la ciurma più belli al mondo!”.

La nave allora, veloce come il vento, si tenne parallela alla costiera ricca di splendidi golfi evidenziati da monti ancora verdi come gemme e diresse la prua verso quelle case che intanto erano sparite dietro ai promontori, ma che ciascun marinaio aveva ancora davanti agli occhi.

Dopo poche ore di navigazione, la “Creuza de mä” passò trionfante davanti alla piccola apertura nella costa che formava la baia di San Fruttuoso, incastonata fra il verde dei boschi e il blu di un mare luminoso; era appena scivolata sotto al monte di Portofino che divideva il Golfo Paradiso dal Tigullio, seguita da centinaia di delfini festanti che rendevano omaggio al luogo che li onorava con il nome – il nome latino di Portofino era Portus Delphini - e la bellezza del paesaggio toglieva il fiato.

Era il posto più bello del mondo, non c'erano dubbi, ma quando la sua visione cessò ad una virata della nave, al Capitano che stava appoggiato alla murata del cassero rimase soltanto l'amaro in bocca ed un senso di ribellione impotente. Guardarlo così, da lontano, non aveva nessun senso; non era come quando c'era stato da giovane, quando aveva attraversato il monte vivo, pulsante sotto ai boschi, quando aveva rischiato la vita per arrivare dall'altra parte, all'Abazia di San Fruttuoso che si specchiava nel mare fiera come una bella donna della propria bellezza.

Appunto, era come vedere la donna più bella del mondo senza nemmeno accarezzarla sulla guancia, senza poterle dire in un sussurro all'orecchio: “Ti voglio bene.” Da giovane aveva posseduto la donna più bella del mondo, aveva rischiato, aveva faticato, aveva pianto, aveva mentito e l'aveva perduta...ora doveva vederla da lontano, anche se le stava vicino, vedere gli altri che si avvicinavano, che la

attraversavano in comitiva. Certo la bellezza rimaneva, la sua splendente armonia, ma bisognava averla sempre vista solo così, da lontano, per non rimpiangere dopo quello che non aveva più; lui invece l'aveva vista da vicino e l'aveva avuta, come quel pezzo di costiera incantata. Ora quella bellezza distante quasi gli faceva male. Gli faceva male vedere il Monte dal mare, e gli faceva ancora più male vedere Jamin-a dalla luna dei suoi sentimenti sbagliati. A chi era rimasto fedele? A chi voleva restare fedele? A chi cercava di raccontar balle?

Si allontanò con la voglia di urlare e avrebbe voluto che la Creuza volasse via.

Ma poi girò ancora la testa da quella parte, per riveder un attimo ancora il verde del Monte ed il blu del mare confusi negli occhi di Jamin-a.

Doppiato l'ultimo capo, Genova riapparve, splendente nella luce dorata del primo pomeriggio, con le sue case colorate, i lunghi moli, i forti sulla collina, la torre a mare sopra cui, di sera, veniva acceso il gran fuoco che serviva da faro ai naviganti; vista dal mare non si poteva capire dove stava la sua bellezza, ma l'equipaggio della Creuza lo sapeva bene ed i marinai non vedevano l'ora di andarla a cercare... perché Genova la puoi vedere soltanto dal mare.

13
L'Ultima Thule

La “Creuza de mă” attraccò al Molo Vecchio a metà di un bel pomeriggio assolato di settembre, se davvero era settembre, in un vortice di navi e barche di ogni genere sul mare, ed un turbinio di folla indaffarata a terra, mercanti e pescatori, gente del porto, soldati e borghesi, donne, ladri, assassini, nani, tipi strani, bambini e marinai che forse nemmeno notarono l'arrivo di un nuovo battello nella confusione del grande scalo marittimo.

I marinai sistemarono una passerella dalla murata al molo per poter far scendere le merci che attendevano nella stiva, balle di seta e broccati, tessuti, casse di avorio e spezie odorose, incenso e profumi misteriosi; poi cominciarono il duro lavoro di scarico, aiutati da numerosi facchini accorsi in cerca di qualche soldo inaspettato; il Capitano Scandelin dirigeva le operazioni sbraitando dal cassero.

Gualtieri scese in cabina e si sedette sulla branda dove Ranieri, sdraiato con la faccia rivolta alla parete, sembrava nemmeno rendersi conto di essere arrivato alla fine del lungo viaggio.

Il vecchio soldato accarezzò i capelli dell'amico arruffati sul cuscino e poi gli parlò all'orecchio: “Siamo arrivati, Ran – disse parlando piano come se avesse paura di disturbare – Dobbiamo scendere dalla nave e poi torniamo a casa.”.

Ranieri si girò verso di lui e gli sorrise, senza dire una parola: aveva gli occhi grandi e luminosi in un volto piccolo e spento.

Gualtieri lo aiutò ad alzarsi e ad indossare il mantello sopra gli abiti sdruciti che non toglieva mai; lo fece sedere sullo

sgabello accanto alle finestre e gli chiese: “La riconosci Genova? Ti ricordi quando siamo partiti? Sembra siano passati vent'anni...”.

Gli mise in mano il boccale pieno di vermentino e poi raccolse in una bisaccia che si mise a tracolla i pochi effetti di loro proprietà, assieme a svariate cose e strumenti che potevano tornare utili in futuro.

“Nduma cà, Ran” disse poi ed aiutò il Marchese ad alzarsi ed incamminarsi verso l'uscita tenendolo sottobraccio.

Barcollando Ranieri raggiunse il ponte e rabbrivì sentendo l'aria frizzante di Genova; si fermò di colpo e si abbandonò completamente al forte braccio di Gualtieri che lo cingeva.

Non ce l'avrebbe mai fatta a scendere dalla passerella; Gualtieri allora lo sollevò di peso e lo prese in braccio senza sforzo apparente, come se portasse un bambino o la sposa che varca la soglia di casa per la prima notte di nozze, e piano piano scese sul molo.

I marinai avevano interrotto le loro attività e si erano tutti fermati a guardare quella scena che poteva sembrare anche comica, un gigantesco soldato che portava a terra il suo signore come fosse un sacco di farina, ma nessuno di loro rideva: avevano tutti gli occhi tristi e molti distolsero in fretta lo sguardo per non farsi prendere dalla malinconia.

Il piccolo marinaio scuro, il Giuanin, come lo chiamava Gualtieri, li salutò a nome di tutti dalla murata di prua: “Torna a casa, Guaguà, ma cianin, cianin, che il Marchese è stanco.”.

Il Capitano Scandelin scese a terra calandosi da una fune che pendeva dal cassero e si piazzò davanti ai due uomini con gli occhi seri.

Gualtieri gli strinse la mano, mentre Ranieri, sempre aggrappato al suo fianco, sorrise soltanto.

I rumori del porto si fecero lontani.

“Cosa farai adesso – disse poi il Governatore di Camino - quando noi ce ne saremo andati e tu ti stuferai presto di

sentire la terra dura sotto ai piedi?”

“Belin, cosa vuoi che faccia? Metterò a posto la nave e partirò per un altro viaggio, ecco quello che farò!”.

“E quando sarà finito anche quello?”.

“Belin, tornerò a Zena e mi preparerò a ripartire.”.

“E dopo?”.

La faccia abbronzata del Capitano si oscurò improvvisamente, come il cielo prima di una tempesta.

Sembrava diventato vecchio tutto di un colpo.

“Lo so - disse – sono stanco e mi rendo conto che non è possibile viaggiare per sempre, tornare a casa e riprendere il mare un'altra volta e poi un'altra volta ancora.

Già adesso la “Creuza de mä” a volte mi sembra un vascello fantasma e quando si fa scuro quasi perdo il coraggio o la voglia di navigare ancora.

*Guardo le vele pendere afflosciate
con i cordami a penzolar nel vuoto,
che sbatton lenti contro le murate
con un moto continuo, senza scopo.*

Eppure ho navigato tutti i sette mari, ho visto Indiani e Cinesi, ed i Normanni che volevano infilzarmi con le loro lance; ho visto strani animali e pesci volanti e uomini ancora più strani, e non mi sono mai stancato e nemmeno ho ceduto alla paura...ma adesso sto diventando vecchio e sento la stanchezza dentro le ossa che cresce nell'ombra come fosse una malattia schifosa...

*ora son solo e non ho più il conforto
di amici andati e sempre più mi assale
la noia a vuotar l'ultimo boccale
come un pensiero che mi si è ritorto.*

Eppure non farò come il Marchese, non mi siederò a

guardare la fine che si avvicina lentamente...

*ma ancora farò vela e partirò
io da solo, e anche se sfinito,
la prua indirizzo verso l'infinito
che prima o poi, lo so, raggiungerò.*

*L'Ultima Thule attende al Nord estremo,
regno di ghiaccio eterno, senza vita,
e lassù questa mia sarà finita
nel freddo dove tutti finiremo.*

*L'Ultima Thule attende e dentro il fiordo
si spegnerà per sempre ogni passione,
si perderà in un'ultima canzone
di me e della mia nave anche il ricordo.*

Hai capito, mio vecchio amico di pianura, quello che farò quando avrò finito l'ultimo viaggio? Anzi, il penultimo...

Ma c'è tempo per andare al Nord, prima devo passare in quel casino di Napoli a vedere come sta Jamin-a..."

E gli occhi scuri del Capitano Scandelin si riempirono di tristezza.

"Quando mi racconterai come hai conosciuto quella donna?" chiese Gualtieri a voce bassa.

Il Capitano abbozzò un sorriso strano e dolcissimo, inaspettato su quel volto cotto dal sole; poi alzò le spalle e mormorò: "Che importanza ha?"

Dopo di che abbracciò forte quell'omone che sentiva vestito di ferro sotto al mantello ed accarezzò il fagotto esile che sosteneva: "Tieni duro, Marchese, scinn-a a-a mòrte se gh'ariva vivi. – disse ancora, cercando di limitare il suo dialetto – Torna a casa tua e butta l'ancora."

Dopo si girò e con passo stanco si inoltrò lungo le calate dei vecchi moli, in quell'aria spessa carica di sale gonfia di

odori, e poi nei vicoli della Città Vecchia, fino a sparire per sempre dalla loro vista.

Ranieri, sempre aggrappato al braccio dell'amico, riuscì a fare alcuni passi lungo il molo affollato di gente che correva e urlava, di uomini e donne che li urtavano passando e filavano via accalorati, come se dovessero fare cose da cui dipendeva la loro vita.

Il Marchese si fermò e sorrise; guardava quella confusione con i suoi occhi enormi, ma forse non vedeva niente.

Gualtieri allora gli parlò: “Senti cosa facciamo adesso, Ran: ho ancora un ottavino d'oro genovese che avevo nascosto per usarlo solo in caso di necessità, ce l'ho qui nella cintura, vedi? Ci basterà per pagarci un viaggetto in carrozza fino ad Albissola e ci avanzerà pure qualcosa per gli sfizi; là saremo in territorio del Marchesato, almeno in teoria, e non dovremo far altro che andare dal governatore e ordinargli, pensa che bello, a casa nostra possiamo anche ordinare quello che ci pare, gli orderemo, dico, di mandare subito qualcuno a Moncalvo per riferire che siamo tornati ed ordinare, di nuovo, sei tu il Marchese, no?, ordinare che mandino una scorta armata a prenderci per condurci a Palazzo. Che te ne pare? Aspetteremo la scorta ad Albissola ed orderemo al governatore, vedrai che bello, di prepararci il pranzo più costoso che gli riesce. Grande idea, vero?”

Ranieri non rispose; sempre con il suo sorriso estatico si guardava intorno e sembrava meravigliarsi anche di un gabbiano che passava o di una prostituta che cantava a gran voce *la canzone antica della donnaccia: quel che ancor non sai, tu lo imparerai solo qui fra le mie braccia...*

Non ce la faceva più a camminare e per uscire dal Porto ed arrivare ad una stazione di posta Gualtieri fu costretto a prenderlo in braccio.

Il vecchio soldato pensò anche di affittare uno o due cavalli, ma guardando il Marchese, scartò subito l'idea: lui non ce l'avrebbe mai fatta a cavalcare, nemmeno a stare in due sullo stesso animale. Perciò riuscì ad ottenere ad un prezzo ragionevole un carretto tirato da un vecchio ronzino che avrebbe dovuto riconsegnare in una locanda di Albissola; issò Ranieri di dietro e lui si mise davanti alla guida.

Partirono nel tardo pomeriggio, quando il cielo sopra al mare già diventava rossastro, con la speranza di arrivare alla meta prima di notte.

Usciti da Genova, imboccarono la Via Aurelia, sempre trafficata di carri, cavalli e viandanti appiedati, ed avanzarono spediti lungo la Riviera ligure di ponete in direzione del sole che stava tramontando.

La strada seguiva la costa tra curve, salite e discese, ma quello, pensava Gualtieri, era comunque un bel viaggiare: prima di tutto, non erano su una nave ed il terreno, a differenza del mare infido, era solido e rassicurante; poi stavano tornato a casa, il che avrebbe reso piacevole qualsiasi viaggio; inoltre, non c'era pericolo di perdersi dato che bastava seguire la Via Aurelia fino ad Albissola ed infine, a quanto gli risultava, sulla quella strada non c'erano saraceni.

“Che ne dici Ran - chiese al Marchese con voce allegra – questo sì che è un bell'andare, vero?”.

Ma Ranieri non rispose; si era allungato sul fondo del carretto e tutto avvolto nel suo mantello sembrava essersi addormentato.

Gualtieri sorrise e con un colpetto delle briglie sul sedere caudato che gli stava davanti sollecitò l'andatura del cavallino.

Attraversarono senza intoppi i borghi di Arenzano e

Cogoletto e passate le cittadine di Varazze e Celle Ligure, arrivarono ad Albissola dopo solo cinque ore di viaggio verso le dieci di sera, insieme all'oscurità.

Arrivati alla locanda, Gualtieri disse a sé stesso, visto che il Marchese, sempre steso nel barroccio, non dava segni di vita: “Sarà meglio che ci prendiamo una stanza per la notte, sperando che ci bastino i soldi. Domani mattina cercheremo il palazzo del Governatore.”.

Quindi scese ed entrò nel locale illuminato da cui provenivano schiamazzi di ogni genere; all'oste disse che riconsegnava il carretto affittato a Genova ed ottenne anche una stanza ad un prezzo abbastanza ragionevole, visto che gli bastarono i pochi soldi che aveva in tasca e avanzò ancora qualche spicciolo con cui comprò pane, formaggio ed un fiasco di vino. Poi tornò fuori, sollevò di peso il Marchese e lo portò fino alla stanza tenendolo in braccio come fosse un bambino. Avvertendo gli sguardi curiosi degli avventori avvinazzati, disse a tutti che il suo amico si era ubriacato per strada.

Arrivato nella stanzina al primo piano, depose nel letto il suo nobile fagotto e si stese accanto al Marchese, pensando di rimanere sveglio tutta la notte, sia per smaltire le emozioni della giornata, sia per evitare spiacevoli intrusioni di malintenzionati.

Invece si addormentò di botto appena coricato, come se gli avessero dato una mazzata sulla testa.

Si svegliò di soprassalto nel cuore della notte, in preda ad un'ansietà soffocante di cui non capiva l'origine.

La causa dell'inquietudine gli fu però rivelata immediatamente: al chiarore effimero di una lampada lasciata accesa nel corridoio che da sotto la porta filtrava nella stanza, vide a pochi centimetri dal suo viso la faccia tirata del Marchese che lo guardava con occhi febbricitanti.

“Che succede Ran?” gli chiese appena si fu ripreso dallo

spavento.

Il Marchese lo guardò a lungo senza parlare finché disse con un fil di voce: “Li hai visti i ghepardi?”.

“Come, cosa – farfugliava Gualtieri, cercando faticosamente di svegliarsi completamente – chi diavolo sono i ghepardi?”.

“I gattopardi, come quelli di mio cugino, li avevamo visti in Savoia, ricordi?”

Gualtieri era ben lungi dal ricordare, ma rendendosi conto che l'amico delirava, cercò di assecondare il Marchese dicendo: “Certo, dove sono?”.

“Sono andati via passando dalla finestra.”.

Nella camera non c'erano finestre, ma Gualtieri era ormai sveglio e tentò di tener viva la conversazione: “E cosa volevano?”.

“Sono venuti a dirmi che non c'è un senso.”.

“Un senso a che cosa?”.

“Alla vita.”.

Gualtieri rabbrivì, cercando disperatamente qualcosa da contrapporre a quella terribile affermazione; alla fine gli venne solo da dire una stupida frase che non aveva senso, anche quella, come la vita per Ranieri: “Li avrò mandati il Vescovo di Vercelli.”.

“Forse.” disse il Marchese sorridendo.

Dopo lunghi istanti di silenzio penoso, Ranieri parlò ancora, ma stavolta le sue parole sembravano più attinenti alla realtà: “Non voglio chiamare la scorta per tornare a Moncalvo, non voglio cavalli o carrozze, né alfieri con le trombe; voglio tornare a casa a piedi, io e te da soli, piano, piano, senza fretta.”.

“Ma Ran, non ce la fai neanche a stare in piedi, saranno tre giorni di cammino per arrivare a Moncalvo, come possiamo farcela?”.

“Allora mi porterai tu, come quando siamo scesi dalla Creuza.”

“Ma Ran, invece di tre giorni così ci mettiamo un mese...”.

“Lo sai cosa mi aspetta a Moncalvo? - chiese improvvisamente il Marchese con gli occhi che scintillavano nell'oscurità – Credi che mi preoccupi per il tempo che ci metteremo?”

A Gualtieri si contrasse lo stomaco in uno spasimo doloroso; non sapeva più cosa dire. Alla fine abbracciò stretto l'esile figura stesa al suo fianco nel letto, cercando però di non fargli male.

“Ma allora – gli venne da dire – perché non torniamo indietro, perché non andiamo a cercare il Capitano a Genova e partiamo con lui verso l'Ultima Thule? Passeranno anni prima di arrivarci...”.

Ranieri, sorridendo nel buio, rispose: “Non si può, sarebbe troppo facile: l'Ultima Thule è il destino del Capitano; il mio è un altro. Te la ricordi Ipazia?”.

Gualtieri si ricordava, anche se non voleva ammetterlo; rimase in silenzio come se pensasse ad una soluzione diversa, ma alla fine disse: “Va ben, Ran, nduma a pè.”.

Poi, rendendosi conto che era ancora notte fonda, aggiunse: “Partiamo domani mattina, con calma. Adesso cerchiamo di dormire.”.

Si allungò accanto al Marchese facendo scricchiolare il lettino e cercò di addormentarsi.

C'era quasi riuscito, quando l'esile mano del Marchese sulla spalla lo scosse lievemente.

“C'è Brigida alla porta.” disse Ranieri.

“Va ben, Ran – rispose Gualtieri con gli occhi già chiusi – Tu dormi, vado io ad aprire e le dico di venire a letto con te.”.

“Ma è venuta per te, Gualtieri.”.

“La sta frêsa, povra dona.” disse il castellano prima di addormentarsi come un orso al letargo.

Alle prime luci dell'alba, Gualtieri, come se avesse un orologio nella mente, si svegliò e vide che Ranieri non stava dormendo, ma fissava un punto indefinito sul soffitto con gli occhi sbarrati; dai movimenti ritmici del mantello che copriva il Marchese, vide subito che respirava ancora e questo gli evitò di farsi prendere dal panico.

“Nduma, Ran, l'è ura.” gli disse e lo aiutò a scendere dal letto e a mettersi in quadro, poi lo sorresse mentre scendevano le scale. Nella locanda non c'era nessuno, né oste, né avventori, per cui Gualtieri rubò da un ripostiglio un paio di spesse coperte di lana grezza che ficcò nella bisaccia – tecnicamente, pensava, non era un furto perché Ranieri era pur sempre il signore di quelle terre e quindi tutto gli era dovuto – e poi uscirono sulla strada ancora deserta senza essere visti; a questo punto, seguendo un progetto che aveva elaborato di notte tra il sonno e la veglia, Gualtieri si sistemò la bisaccia sulla schiena come se avesse una specie di gobba, anche se un po' più in basso rispetto alle vere gobbe, si sedette per terra e invitò il Marchese a salirgli in groppa a cavalluccio, le gambe sui fianchi di Gualtieri che poteva anche fermarle tra le sue braccia, il sedere appoggiato sulla bisaccia come se questa fosse una morbida sella, e le braccia strette intorno al collo possente del Castellano, tanto per evitare cadute improvvise.

Sistemato il suo cavaliere, Gualtieri si alzò senza apparente sforzo, soppesò il carico che portava sulla schiena con un paio di leggeri saltelli, quindi si mise in cammino, con passo lento, ma fermo e costante in direzione delle basse montagne che si scorgevano nell'immediato entroterra.

I tacchi degli stivali del Marchese, e menomale che non aveva gli speroni, gli sbattevano a volte sulle cosce procurandogli un bel po' di fastidio, anche se la cotta in ferro lo riparava, ma tutto sommato, pensò Gualtieri soddisfatto, l'impresa si poteva anche tentare.

Nel magnifico sole settembrino, sempre ammesso che fosse

settembre, che rendeva il cielo limpido come un topazio, Gualtieri camminava in silenzio lungo le prime rampe della salita che li avrebbe condotti al Sassello, in mezzo ad una vegetazione rigogliosa ed ancora verde come in piena estate; era anche contento di sentirsi Ranieri sulle spalle, anche se non poteva guardarlo in faccia, e di prendersi i suoi calci involontari sulle cosce perché a quel modo aveva il pieno controllo della situazione ed era sicuro che il suo amico non faceva alcuna fatica e che stava bene, perché altrimenti non avrebbe potuto mantenere la posizione. Un pensiero che lo fece rabbrivire e che cercò di scacciare subito dalla testa, gli suggeriva anche che a quel modo era sicuro che Ranieri fosse ancora vivo.

15
Ran Ran Ran

Gualtieri camminava con passo pesante, ma sicuro, trattenendo con le mani le gambe di Ranieri, più che altro per evitare di prendersi i suoi calci; quando si girò indietro la prima volta, vide che il mare era scomparso laggiù in basso: al suo posto il verde dei boschi ed una tenue foschia che degradava verso l'invisibile distesa marina.

La stradina che saliva a tornanti verso il passo ancora lontano era tutta all'ombra per cui il camminare era perfino piacevole, nel fresco del mattino, e la fatica ancora non affiorava.

“Che bela giurnà, eh, Ran? Smeia d'istà.” disse ad un certo punto per rompere il silenzio; come risposta Gualtieri sentì un sussurro, una specie di cantilena che sembrava arrivare dal cielo invisibile oltre i rami degli alberi; tese le orecchie e si rese conto che era la voce flebile del Marchese che stava canticchiando. Prestando molta attenzione, riuscì poi a capire le parole di quella nenia:

“Ran, ran, ran
al malavi l'porta l'san

Ran, ran, ran
al malavi l'porta l'san”

Sorrise: era una vecchia filastrocca della loro terra, una cantilena che i nonni cantavano ai bambini per distrarli ed

eventualmente conciliare loro il sonno.

“Uarda che l'malavi t'è ti...” disse allora Gualtieri, molto contento per il cambiamento nell'umore del Marchese che addirittura si era messo a cantare.

La voce di Ranieri si azzittì, ma poi riprese con una domanda inaspettata dopo il lungo silenzio che l'aveva fatto sembrare insensibile ai problemi altrui, come anche ai suoi: “Ma come! Sei tu il malato! Non avevi la gotta? Che fine ha fatto la tua gotta?”.

Gualtieri ci pensò un attimo prima di rispondere: “Ma sai che non la sento più da quando siamo arrivati a Costantinopoli...forse sono guarito davvero, come mi hai detto a Moncalvo, per convincermi a partire con te.”.

Non lo poteva vedere, ma Gualtieri intuì che il suo amico stava sorridendo.

“Forse è stata Ipazia – disse la sua voce dall'alto – A me ha dato il veleno, a te l'antidoto.”.

Il silenzio scese di nuovo sulla strada.

Ad ogni modo, dopo i lunghi silenzi durante la navigazione sulla “Creuza de mă”, Ranieri indubbiamente aveva ricominciato a parlare, e di questo Gualtieri era molto contento, forse, si diceva, l'aria di casa lo stava aiutando a stare meglio, forse il suo amico stava guarendo; gli dispiaceva soltanto di non poterlo vedere in faccia quando faceva i suoi discorsi, non sempre sensati, a dire la verità.

“Ti ricordi – stava dicendo ora il Marchese – quando eravamo bambini, o anche ormai adolescenti con i primi peli di barba in faccia, quanto tempo si sprecava? Passavamo ore ed ore a giocare a “Topa” o “Bara ôuta”, oppure a fare niente, seduti su una pietra in riva a Po... e dopo, da giovanotti, ore ed ore, a volte anche giorni interi, a giocare ai dadi oppure a parlare di ragazze.

Eppure non avevamo la sensazione di sprecare tempo, anzi, non avevamo nemmeno la sensazione del tempo che

passava; tutto sembrava immutabile e fisso, cristallizzati gli attimi, immutabile il tempo. E noi, senza saperlo, ci sentivamo così, immutabili e fissi, cristallizzati in un interminabile momento; in altre parole ci sentivamo fuori dal Tempo, e quindi immortali. Non esisteva per noi la cognizione del Futuro, se posso chiamarla così; d'accordo, sapevamo cos'era il Futuro, ma solo in linea teorica; potevamo dire 'domani andiamo a fare il bagno', ma quel domani, quel bagno, era solo il prolungamento del bagno di oggi.

Oggi invece sappiamo cos'è il Futuro e sappiamo che finisce in fretta; il Futuro ormai ci terrorizza.

Come vorrei adesso avere tempo da sprecare, lasciarmelo scorrere tra le dita senza accorgermene, non per tornare giovane e forte, ma soltanto per non sapere di dover morire.”.

Per evitare simili dissertazioni, Gualtieri avrebbe volentieri scaraventato a terra il Marchese, ma, tutto sommato, preferiva qualsiasi argomento ai silenzi di prima, per cui si limitava a cambiare discorso, spostando la chiacchierata su temi più allegri.

“A proposito di gioventù – provò a dire - ti ricordi quella sera al castello, quando mi hai rubato Brigida?”.

“Veramente – rispose Ranieri dopo un po' di tempo – sei tu che l'hai mandata nel mio letto, se non ricordo male.”.

“Cosa c'entra, tu eri il mio Marchese, l'ho mandata come gesto di cortesia, per renderti onore....Tu avresti dovuto mandarmela indietro, dicendo magari: “grazie, ma non posso accettare”...invece l'hai cavalcata tutta la notte e non avresti mai più voluto scendere....Non sei pentito della tua vile prepotenza? Non hai pensato a Giselda quella volta?”.

Che sia stato un caso oppure no, Gualtieri si beccò un bel calcione nella pancia dallo stivale ciondolante del Marchese che poi aggiunse dalla sua aerea postazione: “L'unica cosa

di cui sono pentito è di non averla portata a Moncalvo...ma sarebbe stato un po' troppo, anche per quella santa donna di mia moglie, che pure era abituata alle mie scappatelle, chiamiamole così. Te l'ho lasciata, no? Cosa hai adesso da recriminare? Hai potuto spassartela con lei fin quando non ti sei stufato e l'hai fatta maritare, peraltro con i miei soldi...e ti sei guardato bene dal chiamarmi per farmi esercitare il mio sacrosanto *Ius primae noctis* in qualità di tuo, e suo, Marchese per grazia divina.

Oppure, l'hai mandata via perché non riuscivi più a soddisfarla?" concluse, tanto per scherzare, un Ranieri di buonissimo umore.

Gualtieri ebbe un tuffo al cuore ed una fitta nello stomaco e non rispose.

Si limitò ad accelerare il passo per quanto gli era possibile.

A Gualtieri sembrava di camminare speditamente, pur con il peso del Marchese sulle spalle, ma in realtà il suo era un passo da facchino: la velocità era irrisoria, tenendo conto anche che la strada continuava a salire, ed ogni tanto, più o meno ogni mezzora, doveva anche fermarsi per riprendere fiato e per asciugarsi dal sudore che produceva in quantità industriale, nel caldo ancora estivo di quel teorico settembre che poteva anche essere ottobre o addirittura novembre.

Verso mezzogiorno, a giudicare dal sole alto nel cielo, arrivarono nei pressi di un torrentello che si perdeva in mezzo ai boschi e Gualtieri decise che era arrivato il momento di fare la prima sosta e di mangiare qualcosa.

Si sedette per terra a lato di un pietrone e fece scendere Ranieri; vide subito che il Marchese, anche se ancora di buon umore, non era ben saldo sulle gambe per cui lo fece sedere con la schiena appoggiata al masso.

Riempì una borraccia d'acqua al torrente e poi estrasse dalla bisaccia un pezzo di pane e del formaggio che depose sull'erba; quindi andò a riempire un boccale di legno con

l'acqua fresca del torrente, offrendolo a Ranieri.

Il Marchese sorrise: “L'acqua rovina i ponti.” disse e fece cenno alla bisaccia con un dito.

Gualtieri esclamò:” Ah, nduma ben! Ades iuma in Marcheis ciucatôn!”.

Poi frugò ancora nella bisaccia, estraendo la fiaschetta piena di vino che porse subito al Marchese.

“Vinum bibant homines, animalia cetera fontes!” sentenziò Ranieri tutto contento.

Mangiarono qualcosa con le cavallette che saltavano sulle loro teste, tutte contente a loro volta per la visita inaspettata; più che altro Ranieri bevve un po' di vino, tralasciando quasi del tutto il pane ed il formaggio, ma sempre con quell'espressione felice sulla faccia scarna e pallida, incorniciata da barba e capelli troppo lunghi e sporchi per un così nobile signore.

Gualtieri rimise via le provviste, scuotendo la testa: “Pensavo di essere stato furbo a fare scorta, – disse poi con aria sconsolata – ma domani avremo già finito i viveri. Come faremo poi? I soldi che ho avanzato ci basteranno appena per comprarci un po' di vino...”.

“Qualche santo provvederà. – disse Ranieri – A proposito, lascia qui un pezzo di formaggio.”.

“Come? - Chiese Gualtieri scandalizzato – Perché mai dovrei lasciare qui un pezzo di formaggio? Per le formiche?”.

“Per i gattopardi – lo corresse Ranieri sempre con il suo bel sorriso stampato in faccia – ci stanno seguendo, dovranno pur mangiare qualcosa, se non hanno tempo di andare a caccia.”.

“Oh Santa Madona!” disse solo Gualtieri incredulo, ma non osò discutere l'ordine del suo Signore; prese un pezzo di formaggio dalla bisaccia e lo lasciò all'ombra del pietrone.

“Chissà se i tuoi amici gradiscono anche un pezzo di pane e un bicchiere di vino.” chiese poi ironicamente.

“No, lascia stare – disse il Marchese – i felini non mangiano pane e non bevono vino.”.

“E forse non assaggiano nemmeno il formaggio.” aggiunse a bassa voce Gualtieri

Subito dopo, il Castellano riprese a cavalluccio Ranieri e si incamminò verso la cima lontana della montagna.

“Ho un'idea – disse dopo un po', parlando agli stivali del suo amico – Anche se la nostra situazione è quanto mai precaria, qui non siamo nel deserto della Gedrosia: siamo in Liguria, anzi, siamo nel Monferrato, nel Marchesato, voglio dire. Ci saranno pure dei paesi, dei borghi almeno, in mezzo a queste valli. Basta che ne troviamo uno, andiamo dal podestà o dal Parroco e gli diciamo che tu sei il Marchese del Monferrato...ed ecco risolto il problema della cena e del pernottamento, e magari ci scappa pure una donzella che venga a darti la buona notte... oltre al resto.”.

“Possiamo anche farlo – disse la voce del Marchese che scendeva debole dal cielo – ma non voglio rivelare chi sono io, sarebbe troppo facile. Se incontreremo qualcuno, chiederemo qualcosa, come facevano i mendicanti che venivano a bussare alla mia porta di Moncalvo, ma nessuno di loro ha mai detto di essere il Signore di Vly o il Duca di Cornovaglia per ottenere un pezzo di pane. Così vedremo se i nostri sudditi di frontiera sono generosi con i poveretti...sembrerà una di quelle favole che si raccontano ai bambini nelle sere d'inverno, quella del Principe che si traveste da poverello per vedere come vive la sua gente.”.

“Se lo dici tu.... - disse Gualtieri scuotendo dubbioso il testone – Secondo me, le favole sono una cosa, ma noi qui rischiamo di morire di fame.”.

Intanto la stradina proseguiva lungo un costone roccioso esposto su uno strapiombo pauroso; sotto di essa si aprivano delle strette valli boschive e selvagge, senza nemmeno

l'ombra di case o villaggi, soltanto alberi e dirupi da tutte le parti.

Il verde variegato della vegetazione era interrotto da macchie di diverso colore, gialli tremolanti, rosso di foglie ormai in declino, squarci di marrone dalle tonalità cangianti. Tutto rivelava che, nonostante il caldo sole che perdurava, la natura stava facendo il suo corso e che l'estate era ormai finita.

“Ogni stagione ha i suoi colori – disse Gualtieri tanto per dire qualcosa – la natura ha trovato il modo di rinnovarsi e crescere. D'altronde anche l'uomo ha le sue stagioni ed i suoi colori...”.

“Sì – disse la voce di Ranieri – dopo l'autunno con le sue mille sfumature di marrone arriverà l'inverno con il bianco della neve, come quello che vedo nei tuoi capelli. E dopo l'inverno ritorneranno i verdi della primavera su prati e boschi...ma dopo l'inverno dell'uomo non c'è mai un'altra primavera.”.

E l'amarezza colava da quelle parole.

La sera arrivò in fretta, attenuando le sfumature dei colori autunnali nel rosso vivo del tramonto montano, ma l'oscurità risalì veloce dal fondo dei dirupi e si allargò su quelle montagne come fosse una gigantesca macchia d'olio. Gualtieri, sorpreso dalla rapida avanzata delle tenebre, non fece nemmeno in tempo a cercare un rifugio per la notte; si fermò ai bordi della strada, in una piccola radura erbosa riparata da grossi massi tutto attorno, fece scendere Ranieri che si accucciò al riparo di un grosso albero e tolse dalla bisaccia le coperte e i pochi viveri; fortunatamente aveva anche un acciarino e riuscì ad accendere un fuocherello ravvivato dai rami secchi che raccolse nei dintorni. Fece abbrustolire delle fette di pane che mangiarono con il solito formaggio, prima di stendere sull'erba le coperte ed aspettare che arrivasse un altro giorno.

“Domani dobbiamo andare in cerca di qualcosa da mangiare, altrimenti non ce la farò a portarti in spalla per tanto tempo.” disse Gualtieri che ascoltava perplesso il suo stomaco brontolare sonoramente per la forzata astinenza.

“Potremmo andare a caccia” rispose Ranieri, prima di sdraiarsi sulla sua coperta e fissare le stelle che brillavano in cielo.

“A caccia di chi? E con che cosa? Abbiamo solo la mia spada...per prendere qualcosa dobbiamo solo sperare di incontrare qualche animale che voglia suicidarsi...” ma non ottenne risposta.

Il fuoco lentamente si spense, ma non faceva per nulla

freddo e l'oscurità era attenuata dalla luna piena che troneggiava nel cielo stellato.

Gualtieri non ebbe bisogno di una ninnananna per addormentarsi appena chiuse gli occhi.

Si svegliò nel cuore della notte, disturbato da rumori che non riusciva ad identificare; guardandosi attorno, nel chiarore pallido della luna piena, vide Ranieri che si inoltrava con passo incerto nel cuore di tenebra della boscaglia.

“Va beh – pensò Gualtieri tranquillizzato – sarà pure il Signore del Monferrato, ma anche lui avrà le sue necessità...”.

Stava per chiudere gli occhi, quando sentì la voce inconfondibile del Marchese: stava parlando con qualcuno, o più probabilmente parlava da solo, anche se non riusciva a comprendere da quella distanza il senso di quel bizzarro discorso.

Si mise seduto ed afferrò la spada che aveva lasciato per terra accanto a sé.

Prima che potesse mettersi in moto, vide l'ombra del Marchese che ricompariva ed andava a sdraiarsi sul giaciglio improvvisato, dopo essersi avvolto nel suo mantello.

“Chi c'era Ran? Con chi stavi parlando?” chiese poi, tornando a stendersi con la testa appoggiata alla coperta arrotolata che gli faceva da cuscino.

“Erano i gattopardi – disse Ranieri – ci hanno portato una lepre da mangiare domani e mi hanno detto di prendere a destra, quando arriveremo al bivio con la quercia colpita dal fulmine.”.

“Ah, certo, i gattopardi...gentili a cacciare per conto nostro...la quercia al bivio...certo...come no...sono proprio dei bravi ragazzi...” ma ormai Gualtieri stava dormendo e le ultime parole non le diceva davvero perché le stava solo sognando.

Si svegliò molto tardi, quando il sole già alto nel cielo lo prese in faccia con uno dei suoi raggi; Ranieri era già sveglio, ammesso che avesse dormito, e lo guardava fisso mentre se ne stava seduto con la schiena appoggiata all'albero.

Quando finalmente riuscì ad alzarsi – la sua schiena non era più abituata a quei materassi fatti di terra, erba e sassi – Gualtieri vide accanto al Marchese una bella lepre morta con la pelliccia insanguinata.

Per poco non gli prese un colpo: che storia era mai quella? I famosi gattopardi allora esistevano, non erano solo invenzioni della fantasia malata del suo amico...certo, come no! E parlavano anche, e davano indicazioni sulla strada da seguire...non c'era nessuna spiegazione logica a quello che stava vedendo.

Rinunciò a chiedere chiarimenti al Marchese, tanto lui gli avrebbe ripetuto ciò che aveva detto di notte...forse invece, quando si era alzato, Ranieri si era imbattuto nella lepre appena uccisa da qualche predatore notturno che era scappato al suo arrivo e poi si era inventato tutto il resto...forse, anche se tutto risultava alquanto strano.

Si avvicinò al Marchese ed indicando la lepre, chiese: “I Gattopardi, eh?”.

Ranieri si limitò ad annuire con il capo.

Lui invece il capoccione lo scuoteva, intanto che provvedeva a pulire la preda e a tagliarla in piccoli pezzi che avvolse in grosse foglie ed infilò nella bisaccia.

“A mezzogiorno sappiamo cosa mangiare...ringrazia i Gattopardi, quando li vedi.”.

Si caricò il Marchese sulla schiena e si rimise in cammino...e se adesso, pensò, avesse incontrato un bivio con una quercia abbattuta dal fulmine? Magari con dodici Gattopardi stesi sopra a riposare?

Meglio non pensarci!

Camminò tutto il mattino, ad un ritmo ancora più lento del giorno precedente: adesso doveva fermarsi ogni dieci minuti per smaltire il fiatone.

A mezzogiorno fece scendere il Marchese in un piccolo spiazzo all'ombra della stradina e disse: “Adesso ci mangiamo pane e lepre!”.

Ranieri si trascinò all'ombra di un bel pino e lui accese il fuoco per arrostitire i pezzi di lepre che aveva estratto dalla bisaccia. Terminata l'operazione, andò a sedersi vicino al Marchese; mangiarono in silenzio mezza lepre e bevvero vino dalla fiasca.

In realtà Ranieri mangiò pochi bocconi e si limitò per tutto il tempo a sorseggiare la sua bevanda preferita, mentre Gualtieri mangiava tutto il resto ed assaggiava appena il vino, per non accorciare la parte del suo amico che alla fine del pranzo disse con espressione felice stampata in faccia: “E' buona la lepre, come tutta la selvaggina, del resto.

Ti ricordi quando andavamo a caccia nei Boschi di Trino, o lungo le rive del Po, sotto Camino? Ne abbiamo prese di lepri, e cinghiali e cervi...la caccia è sempre stata il passatempo preferito dai nobili, mentre per quei poveracci dei miei sudditi non era certo un passatempo, ma una necessità. E io non volevo che i contadini andassero a caccia, facevo proclami e minacciavo di morte chiunque osasse abbattere un cervo del Marchese...non capivo che loro dovevano riempire la pancia, mentre io dovevo soltanto divertirmi. Allora mi sembrava che gli altri cacciassero solo per farmi dispetto, specialmente quei coglioni di Trinesi.

Adesso l'ho capito, adesso anch'io mangio la selvaggina per necessità.”.

“Allora mangia un po' di più, Ran – disse pronto Gualtieri – altrimenti finisce che non arrivi vivo a Moncalvo...”.

“Ci arrivo, ci arrivo..” rispose Ranieri con un sorriso triste sulle labbra screpolate.

“Da queste parti ci sono gli orsi.” disse ad un certo punto Gualtieri che stava camminando piano piano nel sole del pomeriggio con il suo fardello sulla schiena.

“Come gli orsi?” fece eco il Marchese riprendendosi dal torpore indotto dal ritmo lento dei passi del suo amico.

“Sì, sì - confermò Gualtieri che si era fermato un attimo a riprendere fiato – E' pieno. Me l'ha detto un tale di Savona che passava tutti gli anni dal Castello per andare a vendere il sale verso Milano. Gli mancava tutto un braccio e mi ha raccontato che era stato assalito da un orso gigantesco che gli ha mangiato il braccio prima di lasciarlo mezzo morto in mezzo ad un bosco sopra Sassello.”

“Per la miseria – esclamò Ranieri divertito – almeno poteva mangiargli una gamba...c'è più carne in una gamba.”

“Sono strani questi orsi – fece Gualtieri pensieroso – per conto mio poteva anche mangiarlo tutto, con la pancia che si ritrova un orso.”

“Sarebbe stato bello andare a caccia di orsi – disse il Marchese dopo un po' – ma da giovani; adesso ci mancano le forze e a me anche la voglia; perché mai dovrei partire apposta con l'intenzione malsana di andare ad uccidere questo splendido animale? Per mangiarlo? Nessuno mangia gli orsi, sono loro che mangiano noi...Per la pelliccia? Per vederla stesa davanti al camino? Cosa ci fanno le pelli degli animali stese davanti al camino? Prendono solo polvere e sono tutte bruciate dalle scintille...Per farmi un mantello? Ho così tanti soldi che posso comprarmi tutti i mantelli del mondo senza andare ad uccidere il re del bosco, sempre ammesso che non sia lui a uccidere me. Almeno lui mi mangerebbe perché sono andato nel suo bosco, lui non verrebbe mai nel mio palazzo di Moncalvo...e non gli passerebbe mai per la testa l'idea di stendere la pelle di un Marchese dentro la sua tana.”

“Parole sante.” disse Gualtieri che intanto aveva ripreso a

camminare.

Quando già il sole stava tramontando, Gualtieri si fermò vicino ad un muretto di pietre che costeggiava la strada; fece scendere Ranieri che si trovò seduto sul muretto senza nemmeno mettere a terra le gambe e, lasciata la strada, si portò dall'altra parte del muro che forniva un ottimo riparo per passare la notte. Il bosco ricominciava un po' oltre, lasciando uno spazio sufficiente per stendere le coperte che facevano da letto.

Gualtieri prese per le spalle il Marchese e lo fece sedere dalla sua parte contro il muro, poi accese un bel fuoco con i rami secchi che il bosco forniva in abbondanza e tirò fuori le scarse provviste dalla bisaccia.

Mangiarono quel che rimaneva della lepre riscaldato sulla fiamma e bevvero un po' di vino.

“Domani dobbiamo trovare gente civile che ci venda qualcosa da mangiare, se basteranno i pochi soldi che mi sono rimasti in tasca – disse preoccupato Gualtieri – altrimenti cominceremo ad aver fame, ed anche sete, visto che il tuo vino è quasi finito.”.

“Domani ci penseremo.” rispose il Marchese con la sua aria trasognata.

“E sarà anche meglio che teniamo acceso il fuoco stanotte – disse Gualtieri ben sapendo che il plurale di “teniamo” era solo teorico, visto che sarebbe toccato sempre a lui alzarsi a ravvivare la fiamma – con tutte queste storie di orsi non sono più tanto tranquillo.”.

“Se è per questo – rincarò il Marchese – ci saranno anche i lupi che girano da queste parti.”.

“Altroché! – confermò il Castellano che ci aveva già pensato per conto suo - Ci sono anche nelle nostre basse colline, figuriamoci se non ci sono qui! Il Cecco della Rocca mi aveva raccontato che i lupi un giorno avevano assalito la sua stalla e gli avevano ammazzato tutte le

vacche; voleva che organizzassi una spedizione punitiva con i soldati del castello. Figuriamoci! Come se non avessi nient'altro da fare che andare a caccia di lupi! Prenderne uno, poi, non serve a niente: loro agiscono in branco, bisognerebbe prendere tutto il branco. Sarà per questo, perché vanno in branco, che i lupi sono così feroci, si aizzano l'uno con l'altro; una vacca del Cecco forse li avrebbe sfamati tutti, ma il branco ne ha ammazzato dieci, per mangiarne una.”.

“A volte il branco si lascia prendere la mano...”.

“Sarà per questo che la gente parla sempre del Lupo Cattivo.”.

“Non è che sono cattivi...Ti ricordi alla Crociata? Partivamo di notte in venti o trenta cavalieri per andare a uccidere i Saraceni che andavano a Damasco riuniti in quelle lunghe carovane di cammelli; anche noi agivamo in branco e li ammazzavamo tutti, quando ci sarebbe bastato farli scappare e prendere le merci. Li ammazzavamo tutti e non ne mangiavamo neanche uno. Noi sì che eravamo cattivi, un branco di Crociati cattivi.”.

“Come i lupi...”.

“Ma almeno loro avevano fame ed una vacca del Cecco l'hanno mangiata! E poi c'è un'altra differenza sostanziale: loro non attaccano branchi di altri lupi, né per mangiarli, né soltanto per ucciderli! Noi invece andavamo ad ammazzare altri uomini, Saraceni o no, addirittura siamo partiti dall'Europa solo per andare ad ammazzarli in casa loro! Chi è allora il cattivo? L'uomo o il lupo?”.

“Hai ragione, Ran: i cattivi siamo noi.”.

Ma il Marchese si era già steso sotto la sua coperta e non rispose.

Gualtieri ravvivò il fuoco e si stese anche lui, con l'intenzione di dormire massimo un paio d'ore per poi alzarsi a rimettere legna sulle fiamme.

Si svegliò invece nel cuore della notte, destato da strani

rumori di cui non capiva l'origine.

Al chiarore della poca brace rimasta accesa, vide un'ombra che si dirigeva verso il nero del bosco.

“Ma porca vacca... mangiata dai lupi! – pensò – Dopo tutti quei discorsi di orsi e lupi, eccolo di nuovo che se ne va a spasso per fare quel che deve fare. Devo andare a dargli una bella girata, è ora di smetterla di andare per i boschi nel pieno della notte!”.

Si alzò e rincorse il Marchese che aveva già raggiunto i primi alberi, gli mise una mano sulla spalla e gli disse in dialetto. “Turna ndrè, Ran. Qui l'è periculus.”.

Gli era sembrato che fosse un po' più alto del normale, ma non ci aveva fatto caso; quando invece sentì sotto le dita, in luogo della stoffa del mantello di Ranieri, una folta e ruvida pelliccia, fece un salto indietro per lo spavento, ma era ormai troppo tardi.

L'orso, dritto sulle zampe posteriori, con una mossa fulminea, abbracciò stretto il Castellano cercando di buttarlo a terra.

Ma lo spavento di Gualtieri era ormai svanito e al suo posto cominciava a montare la furia dei giorni migliori: con mossa altrettanto fulminea, si divincolò dal tenero abbraccio e sollevò in alto sopra la sua testa l'animale che non capiva cosa stava succedendo, quindi lo abbatté al suolo con gran fracasso.

L'orso, ripresosi dallo spavento che si era trasferito dentro lui dopo aver lasciato il Castellano, si rialzò e correndo a quattro gambe, come sarebbe giusto per qualsiasi animale, sparì fra gli alberi con la velocità di una lepre.

Gualtieri gli urlò dietro un bel “Ma va cagà”, e poi se ne tornò al campo, più arrabbiato che spaventato; Ranieri era ancora là, avvoltolato nella coperta, e sembrava non essersi accorto di nulla.

Il Governatore di Camino mise rami secchi sulle braci ed il fuoco riprese vita in un attimo, poi si appoggiò al muretto,

deciso per quella notte a non dormire più.

Manco a dirlo, si assopì dopo dieci minuti, ma altrettanto velocemente, data la scomoda posizione, si risvegliò di soprassalto. Nel buio degli alberi, oltre la zona di luce che il fuoco allungava, vide centinaia di puntini rossastri che brillavano come stelle, ogni tanto sparivano per ritornare subito dopo.

I lupi, pensò immediatamente Gualtieri senza nemmeno provare paura; prese un ramo acceso dal fuoco e lo lanciò verso l'ombra punteggiata da famelici occhi rossi, urlando sicuro: “A cuccia, cattivoni!”.

Le lucine rosse si spensero e non tornarono più.

Il Gigante saraceno

Al mattino si alzò una nebbia che faceva paura; i boschi erano scomparsi e si sentiva soltanto la loro voce, pastosa e torbida, distorta dalla grigia ovatta che era salita fin lassù; il cielo era scomparso, le salite e le discese erano scomparse, il verde ed i colori, i monti e le valli, tutto impastato in una sorta di polenta grigia; Gualtieri quasi non riusciva a vedere il Marchese raggomitolato a due passi da lui.

“E' ora di andare Ran – e sentiva la sua stessa voce che si confondeva in quel nulla fittizio – Adesso sarà un bel problema trovare qualcuno che ci dia da mangiare.”.

Rimise nella bisaccia le misere cose dell'accampamento, scavalcò il muretto, riprese il Marchese sulla schiena e cominciò a camminare seguendo la strada che si scorgeva solo per quel poco che bastava per non precipitare in un burrone.

La giusta direzione era data dalla salita, perché, anche se non si poteva vedere, la si poteva sentire nella fatica delle gambe, e loro non dovevano far altro che salire.

“Cos'era il trambusto di questa notte?” chiese ad un certo punto Ranieri di cui il suo portatore non riusciva più a vedere la testa a un metro dalla sua.

“Ho fatto la lotta con un orso e ho litigato coi i lupi, poi mi sono alzato cento volte per tenere acceso il fuoco.” disse Gualtieri che stava per addormentarsi mentre camminava.

“Non dovevi preoccuparti, ci sono i gattopardi con noi, nessuno può farci del male, almeno fino a che non

arriviamo a Moncalvo.”.

“Sarà, ma io ho visto solo orsi e lupi, di gatti o di pardi neanche l'ombra.”.

Continuando a salire, sembrava che la nebbia si diradasse: emergevano ombre ai lati della strada che pian piano assumevano i contorni familiari di alberi e rocce, il cielo cominciava ad intuirsi oltre il lenzuolo grigio, i colori del mondo riprendevano il sopravvento. Prima di mezzogiorno uscirono fuori dalla nebbia in un tripudio di azzurro, verde e marrone ravvivato dal sole allegro in alto nel cielo, appena in tempo per vedere davanti a loro un bivio: la strada principale continuava a salire nel sole verso sinistra, mentre a destra una specie di sentiero portava in basso, dentro la nebbia che aspettava di sotto; il tronco annerito e contorto di una quercia colpita dal fulmine fungeva da spartiacque.

“Ecco il bivio che mi hanno indicato i gattopardi – disse Ranieri tutto contento – avevo paura di averlo oltrepassato nella nebbia.”.

“Io veramente avevo paura di incontrarlo e continuerei a salire, visto che dobbiamo arrivare al Passo e trovare Sassello – obbietto timidamente Gualtieri – se giriamo a destra, oltre che a ripiombare nella nebbia, probabilmente scenderemo in un vallone laterale senza uscita e senza poter vedere dove andremo a finire, se questa nebbia bastarda non se ne va.”.

“Niente affatto – disse Ranieri con voce alterata – i gattopardi ci hanno salvato la vita – Gualtieri si chiese quando mai era successo - si fa come dicono loro!”.

“E va ben, Ran, nduma.” disse Gualtieri e prese a destra con passo stanco.

Dopo un po' che scendevano, il sentiero sprofondò di nuovo nella nebbia, anche se non così fitta come al mattino e dopo un'oretta circa di discesa alla cieca, proseguì in piano seguendo un percorso circolare, per quanto si poteva intuire nella scarsa visibilità.

Comunque non c'erano punti di riferimento che permettessero di stabilire dove stavano andando.

Verso il tramonto la temperatura cominciò a rinfrescare, per cui si avvolsero tutti e due nei loro mantelli, Gualtieri sotto ed il Marchese sopra, ed anzi Ranieri che pativa il freddo alle orecchie, forse per la sua posizione sopraelevata, si avvolse la testa con una specie di turbante ricavato da uno straccio di lana trovato nella bisaccia.

La nebbia si era nel frattempo trasformata in una foschia vellutata che sembrava radunarsi in scie allungate nell'aria che assumevano i colori del tramonto per diventare sempre più scure verso sera, quando si dilatavano fino a confondersi nel buio.

Poco prima che calassero le tenebre, videro un muretto a secco e poco più avanti una bassa costruzione in pietra al centro di uno spiazzo contornato da uno steccato di rami e tronchetti collegati fra di loro con fil di ferro; al centro dello spiazzo un bel fuoco acceso e due uomini seduti lì vicino che parlavano fra di loro mangiando qualcosa che versavano in piatti di legno attingendo con un mestolo da un pentolone che fumava allegro sul fuoco.

Erano pastori di pecore, a giudicare dai belati che provenivano dall'interno della costruzione, che si preparavano a passare la notte nel loro ovile e consumavano la loro cena frugale.

“Scusate signori – disse Gualtieri avanzando nella radura – sareste così gentili da offrire a due poveri viandanti affamati parte della vostra cena? Probabilmente non ho soldi per pagare la vostra generosità, ma avrete pur sempre la nostra riconoscenza e forse anche un risarcimento adeguato da parte di un nobilissimo Signore, una degna mercede con cui potrete sfamare per diversi mesi voi e i vostri figli...”.

I due pastori si volsero dalla parte da cui provenivano quelle parole di cui forse non capivano nemmeno il significato,

dato che erano troppo ricercate e per di più pronunciate in un dialetto alquanto diverso dal loro; immediatamente dopo balzarono in piedi con le facce sconvolte dal terrore: “Gesù Maria!” urlò uno che si mise a correre come una lepre in direzione del bosco vicino, seguito dal suo compare che gemeva come un ossesso e agitava le braccia verso il cielo. “Cosa diavolo gli è preso a quei due?- chiese perplesso Gualtieri – Abbiamo incontrato i due pastori più scemi della montagna? Cosa hanno visto che li ha fatti scappare a gambe levate?”.

E lui, in effetti, non poteva sapere cosa avevano visto i pastori, perché la loro prospettiva, e di conseguenza la loro visione delle cose e della realtà, era alquanto diversa dalla sua: riportate all'ovile le pecore, mentre se ne stavano tranquillamente mangiando stufato di agnello con polenta, i pastori avevano visto avanzare nella semi-oscurità una figura demoniaca che parlava in una lingua sconosciuta, un gigante immane, alto più di tre metri, e orribile al solo pensiero; aveva due teste, ma non due teste affiancate, come avevano visto una volta nei bassorilievi della cattedrale di Acqui raffiguranti il regno del Maligno, bensì due teste sovrapposte, una dove tutti ce l'hanno, in alto sull'invisibile collo, l'altra che si protendeva a mezzo del busto.

La testa superiore era sormontata da un turbante che rivelava l'indiscutibile natura moresca della creatura, confermata dalla favella in cui si esprimeva la testa inferiore, oscena ed incomprensibile, tranne che per alcune parole da cui si intuiva che il gigante aveva fame e voleva mangiare.

I pastori avevano interpretato il discorso del mostro più o meno in questo modo: se non mi date da mangiare il vostro stufato, vi prendo e mangio voi e i vostri figli.

Quando videro le ali nere – si trattava nella realtà del mantello di Ranieri - che sbattevano sulla schiena della

creatura, rivelando così anche una probabile appartenenza alle schiere sataniche, i due non poterono resistere oltre e se la diedero a gambe, fermandosi soltanto molte ore dopo, quando arrivarono nel paese più vicino, e si trattava di Sassello, ormai nel cuore della notte.

Ma i due monferrini non potevano supporre che ci fosse una realtà diversa dalla loro, quindi, sceso il Marchese dal suo destriero, si sedettero vicino al fuoco, dove fino a poco prima c'erano i pastori, e mangiarono un bel piatto di stufato di agnello con polenta, alla faccia di quei dementi; anche Ranieri parve gradire l'inaspettato desinare, mentre Gualtieri, a dire la verità, non si limitò ad un piatto, ma fece più volte il bis, il tris ed il quadris, fin quando non ripulì completamente la pentola che tornò a luccicare come nuova. "Bôn past e cativa smâna" disse poi con la pancia piena, quando si rese conto che sarebbe stato meglio avanzare un po' di stufato per il futuro, invece di fare un buon pasto, ma probabilmente una magra settimana di digiuno.

Già che c'erano, entrarono nell'ovile per dormire al coperto almeno per quella notte; all'interno, oltre ad una cinquantina di pecore stipate in fondo allo stanzone, trovarono anche molte forme di ottimo formaggio pecorino e pagnotte di pane nero con cui Gualtieri riempì la bisaccia; il problema del mangiare per qualche giorno era superato, anche se lo stufato caldo sarebbe stata un'altra cosa. Se fossero tornati i pastori, avrebbero cercato di spiegare la loro situazione racimolando eventualmente gli spiccioli rimasti nelle saccocce per ripagare la rapina appena compiuta.

Si sdraiarono in un angolo, con il bel calduccio fornito gratis dagli animali.

"Se tornassero quei due matti – disse Gualtieri che sentiva le palpebre abbassarsi rapidamente, sia per il caldo, sia per la pancia piena – potremmo chiedere se siamo sulla strada giusta per il Sassello...non vorrei ritrovarmi a casa del

diavolo.”.

“Stai tranquillo, Gualtieri: la strada è una sola ed è sempre quella giusta, ricordi cosa diceva Ipazia?”.

Gualtieri non capì quella risposta strampalata, ma questo non gli impedì di addormentarsi come un sasso.

Quando riaprì gli occhi, Gualtieri vide la luce che filtrava da una finestrina senza vetri e si accorse che Ranieri non era al suo posto; prima di cominciare a preoccuparsi, lo individuò al fondo della stanza, seduto in mezzo alle pecore che lo avevano circondato, e sentì che stava parlando con loro, mentre accarezzava la testa a quelle che aveva più vicino.

“Non dovete preoccuparvi sorelline, i gattopardi non vi faranno del male, sono miei amici, anzi terranno lontani i lupi fin quando non torneranno i pastori. Noi adesso dobbiamo partire, perché questo è il mio destino, ma credetemi, mi piacerebbe restare con voi per sempre, portarvi in pascoli lontani, fare il formaggio con il latte che mi darette. E non ucciderei i vostri agnelli, mai più, neanche a Pasqua, mi basterebbe il formaggio, tanto non ho più molta fame...”.

Quando si rese conto che Gualtieri lo stava osservando, il Marchese sorrise e gli disse: “Hai visto che splendidi animali? Noi crediamo che le pecore siano stupide, ma non è così: hanno davvero un carattere mite e dolce e non farebbero mai del male a nessuno, nemmeno ai pastori quando vengono a portar via gli agnelli. Le pecore sanno che fine fanno i loro figli, me l'hanno detto, e soffrono in silenzio perché questa è la loro sorte.

Non sono stupide, semplicemente hanno accettato il loro destino, proprio come ho fatto io.”.

“Le pecore ti hanno parlato?”

“Certo, hanno smesso solo quando sei arrivato tu.”.

“Va bene, Ran, però adesso salutale, perché è ora di andare.”.

Ranieri passò ad accarezzarle una per una dicendo a tutte qualche parolina sottovoce e poi salì sulle spalle dell'amico che si era inginocchiato per facilitare l'operazione; uscirono all'aperto e si incamminarono lungo la stretta stradina, o meglio, Gualtieri si incamminò.

La scelta di girare a destra al bivio dei gattopardi si rivelò giustissima: senza mai avere l'impressione di salire, anzi, riposandosi come ci fosse una discesa, verso mezzogiorno Gualtieri indicò un borgo che sorgeva davanti a loro, proprio sul passo fra due montagnole boschive.

Erano arrivati a Sassello.

Si accorsero che c'era qualcosa di strano appena entrarono in paese: non si vedeva anima viva, gli abitanti erano scomparsi, volatilizzati, dissolti nell'aria fresca.

E la sparizione doveva essere recente, visto che da alcuni camini usciva ancora del fumo, che si sentiva l'odore del pane fresco passando davanti alla bottega del fornaio, che c'erano panni stesi ad asciugare in ogni cortile.

Ma dei paesani, neanche l'ombra.

“Questa poi è davvero strana! – disse Gualtieri pensoso – Cosa è successo qui?”.

“Saranno andati in chiesa.” disse Ranieri poco convinto.

Arrivarono presto alla chiesa che sorgeva nel punto più alto del paese, ma anche lì non c'era nessuno: le porte erano spalancate sul buio di una navata deserta.

Le candele ed i ceri votivi erano ancora accesi sui loro banchi.

In mezzo al sagrato si imbattono in un'altra stranezza, forse ancora più incomprensibile della sparizione dei parrocchiani: un tavolino di legno a cui erano state rialzate le gambe con dei paletti fino a portarlo alla notevole altezza di un paio di metri; là sopra c'era una pentola in rame con dentro stufato di cinghiale e polenta, il tutto ancora fumante ed odoroso. Vicino alla pentola un cartello che recava una

scritta in latino che Ranieri, dalla sua altezza, lesse e tradusse.

“Nobile Gigante Saraceno, accetta il nostro regalo e non mangiare i nostri figli.” c'era scritto sul cartello in un latino alquanto sgrammaticato, forse opera del parroco o del sacrestano.

“Gigante o non gigante – disse Gualtieri guardandosi intorno - qui non c'è nessuno, la minestra è calda, e io me la sbafò!”. Ghermì dal trabiccolo la pentola, entrò in chiesa, fece sedere ad un banco Ranieri, si sedette accanto e prese a mangiare lo stufato con il mestolo che c'era nella pentola; Ranieri invece non mangiò, essendosi estraniato nella contemplazione di un affresco che dominava l'altare.

Non era forse un'opera d'arte eccelsa come quelle che si trovavano nel duomo di Moncalvo o nelle chiese di Casale, ma era un affresco di grandi dimensioni che occupava tutta l'abside semicircolare della navata centrale, oltre l'altare; rappresentava in tre parti una passione di Cristo alquanto strana, agli occhi del Marchese: sulla sinistra si vedeva Gesù che stava per entrare a Gerusalemme in sella ad un asinello che precedeva una folla osannante; al centro, accelerando il corso temporale dell'azione, era dipinto un Monte Golgota riarso e petroso, dominato dalla croce a cui era inchiodato Gesù, una maschera di sangue irriconoscibile, dominata dalla scritta irriverente INRI; sulla destra si vedeva l'ascesa al cielo del Redentore ormai risorto che si librava nell'aria fin oltre le nuvole, verso un consesso di Santi e Martiri, di vergini sverginate e meretrici pentite, tutti riuniti in forma piramidale e dominati da un Dio Padre barbuto e sorridente, vagamente somigliante a Ranieri stesso, che reggeva uno stendardo con la scritta in caratteri fiammeggianti: *Faber est suae quisque fortunae*.

In alto, per tutta la lunghezza dell'affresco, campeggiavano i musì di dodici felini maculati visti di fronte, con gli occhi freddi e minacciosi.

Mentre Ranieri li stava guardando, credendo di aver riconosciuto i suoi dodici gattopardi, la figura di Cristo sull'asinello, avendo preso vita e sostanza corporea, scese dal somaro e attraversò l'abside dirigendosi verso il Marchese; pur essendo indiscutibilmente Gesù Nazareno, data la veste bianca ed i lunghi capelli biondi, il volto era invece quello di Guglielmo, suo figlio. Soffuso di luce mistica, si fermò a qualche passo da Ranieri e così parlò: “Nemmeno il Padre mio, lo vedi lassù che fa lo spiritoso con quel cartello, ha potuto cambiare il mio Destino: ho dovuto morire perché così stava scritto. I Fabbri lavorano il ferro, non la propria sorte. Ha solo cercato di giustificare il suo fallimento dicendo che morivo per salvare gli uomini dal peccato. Neanche tu hai potuto cambiare il destino di tuo figlio e dei suoi figli, moriranno tutti in Oriente, senza salvare nessuno. E non sei stato capace nemmeno di cambiare il tuo e salvare te stesso.

Adesso, prima che sia troppo tardi, cerca almeno di trovare una giustificazione a tutto ciò.”.

Detto questo, Gesù Cristo, nella forma mortale di Guglielmo del Monferrato, si votò e raggiunse il suo asino, perdendo le sue improvvisate tre dimensioni e tornando ad essere semplicemente parte di un affresco murale.

Ranieri non aveva capito bene il senso di quel discorso; cosa voleva dire Guglielmo-Gesù? Era un velato rimprovero al suo operato, forse disapprovazione per il viaggio che stava ora finendo? O per le occasioni perdute per cambiare il proprio e gli altrui destini? E allora perché invece Dio Padre Onnipotente sosteneva da lassù che “ciascuno è artefice della propria sorte”? Era mai possibile immaginare un Dio spiritoso che scherzava usando i proverbi antichi?

A tutte quelle domande non trovò risposta. Per un attimo pensò che non potevano avere risposta perché il Destino non esiste, o meglio, esiste solo quando esso si è compiuto, a posteriori, dicono i filosofi, mai prima di allora.

Scacciò rapidamente quel pensiero molesto.

Salì faticosamente in piedi sul banco in legno della chiesa e montò in groppa a Gualtieri che aveva finito di mangiare solo perché era finito lo stufato.

“Nduma?” chiese il vecchio soldato con la pancia così piena che toccava quasi terra.

“Nduma.” rispose il Marchese.

Uscirono dalla chiesa e ancora non si vedeva anima viva, ma tutti e due avevano la spiacevole sensazione di essere spiati: sembrava che centinaia di occhi curiosi li scrutassero dall'ombra.

Uscirono dal paese e tornarono sulla strada principale che portava, sempre in discesa, verso Acqui che scorsero in basso, grossa come una moneta, quando la foschia per un breve tratto diede tregua ai boschi.

Ben presto però li sorprese la luce dorata del tramonto che si mischiava alla bruma colorando di luce irreale il monte ed il piano, la strada e la foresta.

Il luogo non era più selvaggio come il versante che dava sul mare; si vedevano prati verdi e campi di grano strappati alla vegetazione, piccoli casolari spuntavano tra la foschia dorata ed il verde umido degli alberi.

Alle prime ombre della sera trovarono una casupola disabitata ed alquanto diroccata e decisero di fermarsi per la notte.

Nella bisaccia c'era ancora un po' di pane con qualche fetta di formaggio pecorino, ma Gualtieri non ce la fece a mangiare: aveva lo stufato che gli usciva dalle orecchie.

Ranieri, neanche a parlarne: ormai sembrava che si nutrisse principalmente d'aria.

Accesero il fuoco nel mezzo dello stanzone spoglio che formava l'interno del casolare e si sedettero a finire il vino che era rimasto nella fiasca.

“Già che c'erano, chiunque sia stato, avrebbero potuto

offrire anche un po' di vino al Gigante Saraceno...chissà chi è questo Gigante? Un orco malvagio che vive nei boschi e che mangia i figli dei contadini? O un saraceno che è arrivato fin qui e fa strage di villici se questi si rifiutano di fornirgli vitto e alloggio? Però a me non risulta che i Mori mangiassero carne umana, non lo facevano nemmeno quando assediavamo le loro città durante la Crociata...preferivano mangiarsi prima gli stivali, e poi tutti i topi delle loro fogne.”.

“Non ho la più pallida idea di chi possa essere – disse Ranieri che sorseggiava il suo vino come se fosse ambrosia, il nettare degli dei – Nemmeno come Signore di queste terre mi è mai giunta notizia di questa triste storia...sarà una disgrazia recente, capitata quando noi eravamo in viaggio.”. “Valli a capire, questi contadini...” concluse Gualtieri prima di addormentarsi, favorito dalla digestione e dalla recente bevuta.

I nostri due viandanti non potevano certo immaginare che il Gigante Saraceno non era altri che loro stessi, anche se questa uguaglianza potrebbe sembrare assurda, o per lo meno contraddittoria, o soltanto sgrammaticata, dato che il Gigante è uno, mentre loro erano in due; ma già nelle Sacre Scritture c'era un esempio ben più alto di una simile incongruenza: non affermava forse l'Altissimo di essere Uno e Trino? Loro in fondo, si accontentavano di essere Uno e Duo, e per di più uno dei due era nato a Trino, a comprova della possibilità di una identità condivisa, o, in altre parole, di una singolarità al plurale.

In realtà tutto traeva origine dal racconto che avevano fatto i due pastori riguardo alla loro disavventura, quando si ripresero dallo spavento e riuscirono a narrare l'accaduto alla folla di paesani che volevano conoscere i fatti.

Raccontavano i due che, mentre se ne stavano tranquillamente mangiando un ottimo stufato appena fuori

dall'ovile, al loro cospetto era apparsa una creatura spaventosa, alta più di tre metri, un turbante moresco in testa, ali da pipistrello sulla schiena.

La creatura aveva parlato in un linguaggio straniero, quasi del tutto incomprensibile ed osceno, tranne che per poche frasi, tra le quali avevano inteso: “datemi da mangiare, o mangerò i vostri figli”.

A questo racconto, i Sassellesi si erano fatti il segno della croce ed erano andati in chiesa trascinandosi dietro i due pastori perché raccontassero l'accaduto anche al parroco.

Il prete, un ometto piccolo e grasso che sudava come una fontana, si fece cinque volte il segno della croce; poi elaborò, aiutato dai parrocchiani, questo semplice piano d'azione: l'indomani mattina andassero delle sentinelle lungo la strada che portava dall'ovile al paese; se, restando nascoste nel folto degli alberi, avessero visto il Gigante Saraceno che avanzava verso le loro case, fossero tornati di gran carriera ad avvertire il resto della popolazione; i paesani fossero stati pronti ad evacuare il paese, nel contempo predisponendo un tavolo adatto alla statura dell'ospite, sul quale tavolo doveva essere collocata una pentola contenete abbondante stufato – dato che si supposeva che il Gigante mangiasse molto più di un semplice mortale – ed il cartello che lui avrebbe compilato; indi, nascostisi alcuni in solai, in latrine od in altri luoghi atti alla bisogna, avessero tenuto d'occhio l'indesiderato visitatore per vedere come andava a finire.

E questo, come ormai è noto, è proprio quanto accadde; quando poi i due monferrini partirono in direzione di Acqui, alcuni paesani, che nel frattempo erano tornati alle proprie case, corsero avanti per sentieri e scorciatoie onde avvertire i malcapitati abitanti dei paesi vicini della sventura che stava per abbattersi su di loro, nonché del modo con il quale evitarla. Altri, nascosti nel folto dei boschi, sorvegliavano il cammino del gigante, più che altro per assicurarsi che non

gli prendesse lo sfizio di tornare sui propri passi.

Il Vescovo di Acqui, avuto pure lui notizia del Gigante Saraceno, celebrò una messa propiziativa in cattedrale e promulgò un'enciclica con la quale si imponeva ai diocesani che si fossero imbattuti, anche nascostamente, nel mostruoso Infedele, di recarsi nella chiesa più vicina e confessarsi, non prima di aver recitato tutto un Rosario per cinque volte consecutive. A tutti indistintamente poi comandava di favorire in ogni modo le richieste del suddetto infedele, affinché lo stesso non avesse ad alterarsi, mettendo di conseguenza in atto le spaventose minacce da lui stesso proferite al cospetto dei pastori sassellesi.

Ma tutti questi avvenimenti, i due protagonisti di questo libro non li appresero mai, anche se furono personalmente coinvolti in alcune conseguenze di quanto accaduto.

La strada su cui camminava Gualtieri era ormai quasi costantemente in discesa, ma la sua velocità era immutata, dato che voleva approfittare del terreno favorevole per non stancarsi troppo; ogni tanto si fermava, proprio come quando procedeva in salita, per guardare il paesaggio o soltanto per raccogliere qualche noce dagli alberi che fiancheggiavano la strada.

Ranieri se ne stava ciondoloni sulle spalle dell'amico, turbante in testa, mantello sulle spalle, o forse ali di pipistrello, come sostenevano le spie sassellesi.

“Quello che mi preoccupa – disse ad un certo punto – non è il problema del Libero Arbitrio, se vogliamo dare un nome colto alla supposta facoltà di poter cambiare il proprio destino, ovvero girare a destra invece che a sinistra. Se ci fosse qui il mio amico Abelardo, lui sì che potrebbe parlare per giorni interi sull'argomento, ma forse non arriverebbe neanche lui ad una conclusione certa.

Infatti se ben ricordo, in certi discorsi che facemmo a Lucedio lui arrivava alla conclusione piuttosto dubbia che per gli uomini gli eventi futuri sono contingenti, mentre per Dio, che li conosce in anticipo, è necessario che essi si verifichino e quindi sono necessari; naturalmente, come anche tu ben sai – Gualtieri annuiva con il testone, senza capire nemmeno lontanamente quello che diceva l'amico – la Contingenza è la caratteristica di ciò che può essere o non essere, o essere diverso da quello che è; l'opposto, quindi,

della Necessità, nei diversi modi in cui questa si può intendere. Quindi Abelardo proponeva, forse per non essere accusato di eresia come tante volte gli è accaduto, la sostanziale diversità tra uomo e Dio, uno che non può conoscere il proprio Destino, l'Altro che tutto conosce perché sta in testa, o alla fine, della catena di causa ed effetto che domina l'universo. Ma Dio non ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza? L'uomo quindi dovrebbe comportarsi in tutto e per tutto come si comporta Dio! Altrimenti Dio stesso avrebbe sbagliato la sua creazione, il che è inconcepibile, dato che Lui è Perfettissimo, quindi infallibile. Il pensiero di Abelardo mi sembra più che altro una scappatoia, come sempre succede quando si tira in ballo Dio per risolvere i problemi degli uomini...ma lasciamo perdere, non è questo che mi preoccupa.

Invece se considero che Ipazia mi ha rivelato quello che sarà il mio futuro, dicendo anche che non posso fare niente per cambiarlo, dato che avevo già cambiato quello di mio figlio andando da lei - Gualtieri aveva drizzato le orecchie allo sviluppo che prendeva il discorso del Marchese - sapendo dunque come andrà a finire, mi stupisce e mi preoccupa il fatto che me ne sto qui a farmi portare da te, a guardare in giro e a fantasticare e invece non faccio niente per provare almeno a mutare il corso degli eventi; va bene che lei mi abbia detto che non è possibile cambiare alcunché, ma almeno bisognerebbe provarci, no? Invece niente, procediamo tranquilli verso casa, anche sapendo cosa mi aspetta laggiù.”.

“Vuoi che torno indietro, Ran? Vuoi che torniamo a Genova a cercare il Capitano Scandelin?” disse speranzoso Gualtieri fermandosi di botto sul ciglio erboso della strada.

“No - rispose Ranieri dopo un silenzio lungo come la quaresima - nduma cà.”.

“Secondo me stai sbagliando, Ran, e le cose sono molto più semplici di come la pensi tu. - disse Gualtieri

inaspettatamente – Hai presente quel nuovo gioco che viene dalla Cina, gli Scacchi? Ecco, per me la vita è come una partita a scacchi: i pezzi sulla scacchiera rappresentano il determinismo, la Necessità in altre parole: i pezzi sono quelli e non altri, le loro mosse sono quelle e non altre, seguono regole predeterminate da chissà chi e da cui non si può prescindere; ma il modo in cui giochi è il Libero Arbitrio, puoi muovere un pezzo o un altro, la regina o un cavallo e se muovi bene puoi vincere anche la partita: sarà pur sempre come vincere una battaglia, non la Guerra, certo, ma bisogna accontentarsi...e solo i pedoni, nel gioco, vanno sempre e soltanto avanti; gli altri pezzi possono anche tornare indietro.”.

Tornato silenzioso dopo la sparata filosofica, Gualtieri riprese a camminare con il suo passo pesante, mentre un'inquietudine sorda gli cresceva nel petto. Se loro due non erano né Re, né Regina, né Torre, né Cavallo...allora chi erano? Due semplici Pedoni, obbligati a procedere in avanti, o due Alfieri, che potevano anche tornarsene indietro?

Nelle giravolte dei tornanti che la strada faceva, videro sotto di loro una di quelle piccole cappelle, più che altro una specie di edicola chiusa da un'inferriata, che i contadini edificano spesso per ingraziarsi i favori del Santo locale, o il protettore della loro attività; mentre si avvicinavano, i due Monferrini ricordavano quelle che si incontravano dalle loro parti, edicole e chiesette dedicate in genere a San Biagio protettore delle messi o Sant'Anna guaritrice, perse nel verde delle loro colline.

Arrivati davanti alla cappella, da un'iscrizione sbiadita sul finto architrave videro che era dedicata a Santa Radegonda. All'interno, oltre la grata arrugginita, la parete di fondo era affrescata con un'immagine della Santa, ritratta, con tanto di aureola, mentre reggeva nella mano destra – la sinistra

reggeva un librone non meglio identificato – un mazzo di spighe dorate.

“Ma guarda un po' - disse allego Gualtieri – Santa Radebonda!”.

“Perchè? - chiese Ranieri con ironia mista ad amaro sarcasmo – La conosci? E' una delle tante fanciulle vergini che hai sverginato in gioventù?”.

“Ma cosa dici! La conosco perché un bravo pittore di Vercelli stava finendo il ritratto della Santa nella Chiesetta di San Gottardo appena terminata, proprio sotto al Castello di Camino. L'ho visto, prima di partire, assieme agli altri affreschi già ultimati; per vederlo però bisogna andare nel piccolo coro, dietro l'altare, dove ci sono altri dipinti appena abbozzati, fra cui uno che ritrae una fanciulla bionda con gli occhi sognanti, quasi nuda, coperta solo da un velo trasparente o da una camicia da notte che le cade da una spalla e le lascia scoperto il fianco. Non ho mai capito cosa ci stia a fare, nuda e sensuale, in mezzo alle sante, ma è bellissima e mi piaceva molto più di Radegonda nella sua austera, ma fredda, ieraticità; speriamo che ci sia ancora; forse il pittore l'ha dipinta dopo aver bevuto un po' troppa grappa, forse era il ritratto della sua fidanzata lontana, chissà...il pittore non ha voluto dirmelo.

Invece il grande artista mi ha raccontato la storia di Radegonda: nessuna vergine, nessuna martire! E' famosa fra i contadini di tutta Italia, lei però era francese, perché Clotario, re dei Franchi e suo marito, prima accettò la vocazione della regina che lo aveva lasciato per recarsi in convento, poi se ne pentì ed inviò alcuni soldati ad inseguirla per riportarla a corte. Allorché i soldati si avvicinarono, Radegonda fuggì verso sud attraverso un campo ove alcuni contadini stavano seminando l'avena. Miracolosamente questa crebbe in un attimo fino a nascondere la fuggitiva. Da allora in poi Clotario non la tormentò più e le lasciò proseguire il suo percorso di fede.

Per questo Radegonda viene sempre raffigurata con un mazzetto di avena in mano. Bella storia, vero?”

Ma Ranieri non era dell'umore giusto per apprezzare né il racconto, né il miracolo: “Questi Santi sono incomprensibili – disse - ammesso che sia vero quello che si racconta di loro. Per esempio, se proprio voleva fare un miracolo, perché non si è resa invisibile? Non era forse più semplice che far crescere l'avena in tutta fretta? E se poi, nascosta la Santa nel folto delle spighe, fosse arrivato un colpo di vento? I soldati l'avrebbero vista e...addio fuga. Oppure, meglio ancora, poteva far scomparire i soldati e andarsene tranquilla verso il suo convento. Invece no: ha deciso di far crescere l'avena! Se tu fossi stato un Santo, ti sarebbe mai venuto in mente di comportarti a questo modo?”.

“Forse no – rispose Gualtieri dubbioso – ma che ne so, io? Non sono mai stato un Santo, né mai lo sarò...e fra l'altro, non si conoscono altri miracoli di Santa Radegonda...se non faceva quello, come fare per canonizzarla?”.

“Anche sul nome c'è poi da ridire – riprese il Marchese a riprova che il suo umore era sempre pessimo – Come fai a chiamarti Radegonda? Non era meglio Maria? O Rosa? O Brigida, per esempio?”.

“Brigida non me la vedo proprio come santa, e nemmeno beata...in quanto ai nomi – rispose sogghignando il Castellano – non è che noi due siamo messi meglio: Ranieri e Gualtieri, bella roba!

Che razza di nomi sono? E perché finiscono per 'i'? Quanti siamo? In quaranta?”.

“Ma come! - protestò il Marchese - Ranieri è una versione del nome maschile Raniero, che deriva da 'Raganhar', nome germanico composto da 'ragin' e 'hari', parole che si traducono rispettivamente come 'consiglio' ed 'esercito' e che donano al mio nome il nobile significato complessivo di 'mente dell'esercito'.

E Gualtieri poi, anche se tu non lo sai, deriva dal nome

normanno Gualtier che deriva a sua volta dal germanico Walthari, e significa 'capo dell'esercito', più o meno come il mio nome, siamo quasi uguali, io e te...”.

Ranieri avrebbe continuato per giorni a decantare la nobile origine dei loro nomi, ma udendo Gualtieri che sogghignava (non poteva vederlo in faccia perché si trovava sempre sulle sue spalle) al pensiero degli stupidi Normanni buggerati da Scandelin nel porto di Bari da cui lui stesso deriverebbe, si interruppe per poi continuare subito dopo in tono dimesso: “Hai ragione, sono due nomi ridicoli. Certo che se un trovatore occitano dovesse comporre un poema sulle gesta di due nobili cavalieri, i protagonisti non li chiamerebbe mai Ranieri e Gualtieri.”.

Il supposto Gigante Saraceno, nella sua forma unificata, peraltro di incerta etimologia germanica, di Ranieri-Gualtieri, se ne stette un po' a guardare il ritratto della Santa dipinto con mano ingenua dall'ignoto pittore popolare; quando finalmente stava per rimettersi in cammino, la persona consustanziale superiore, che altri non era che il nobile 'Raganhar' o Ranieri che dir si voglia, fece una scoperta sensazionale: sul tetto della cappelletta dedicata alla Santa Radegonda (dal nome germanico Radagundis che, composto dai termini raed (o raet, "consiglio") e gunt (o gund, "battaglia"), può essere interpretato come "consigliera in guerra", "consigliera in combattimento"), quindi più o meno all'altezza dei suoi occhi, scorse un otre di pelle caprina dalla capacità di circa dieci litri ed un pentolone contenete stufato di agnello ancora caldo. Su una tegola del tettuccio era stato scritto nel solito latino sgangherato: “Giganteo Saraceno”, ovvero “Per il Gigante Saraceno”.

Il Marchese fermò il suo portatore tirandogli i capelli e gli porse i graditi doni; visto che era passato appena mezzogiorno, rimesso per terra Ranieri, i due si sedettero

all'ombra della cappella per consumare l'inaspettato pasto. Ranieri assaggiò qualche boccone di stufato e qualche bocciale del contenuto dell'otre: non era di primissima scelta, un po' troppo vecchio ed acescente, ma era pur sempre vino e quindi degno della massima considerazione. Da un boschetto poco lontano dalla strada gli stessi due pastori che avevano avvistato per primi il mostruoso essere se ne stavano acquattati a spiare le mosse del Gigante; si accorsero così che Gigante non era, ma che si trattava di due uomini che, chissà per quale strano motivo, procedevano in quel modo insolito, uno sopra l'altro. Forse, disse un pastore dalla faccia arguta, il più piccolo è stato ferito e non può camminare; forse, ipotizzò l'altro, si tratta di un gran signore che ha perso il suo cavallo e si fa portare da una guardia per non perdere la propria dignità nobile. Ad ogni modo, decisero di tornarsene a casa e di non rivelare la loro scoperta né al parroco, né ai paesani: non era proprio il caso di far sapere a tutti che avevano preso una gigantesca – è proprio il caso di dirlo – cantonata dovuta alla loro insensata paura; ed inoltre, gigante o no, la supposta minaccia se ne stava andando verso Acqui, ci pensassero adesso gli Acquesi ad ottemperare agli ordini del loro Vescovo.

“Certo che – disse Gualtieri appena ebbe la bocca libera dagli ultimi resti dello stufato – questo Gigante Saraceno ci sta facendo un gran favore: lui non si fa vedere e noi gli mangiamo il suo stufato e beviamo il suo vino. Quando tornerai a Moncalvo dovresti mandare qualche soldato a prenderlo, se esiste per davvero...almeno potremo ringraziarlo di persona.”

“Quando tornerò a Moncalvo – rispose lugubre Ranieri - non avrò tempo di pensare né ai giganti né ai nani.”

Gualtieri fece finta di non aver sentito.

19
(San) Bernardo

Poco prima del tramonto, mentre già scendeva la solita nebbiolina fastidiosa, Gualtieri avvistò nell'erba poco lontano dalla strada tre magnifici funghi porcini; nonostante le proteste di Ranieri che non voleva scendere, lo costrinse a sedersi ai bordi del prato e andò a raccogliere i funghi, facendoli sparire nella bisaccia.

“Se domani ricompare lo stufato, ci aggiungiamo i porcini...vedrai che bontà. E magari ne avanziamo un po' per il Gigante, caso mai fosse sulle nostre tracce.”.

Dormirono in un casale diroccato, senza aver mangiato niente per cena e bevuto molto vino. Gualtieri si addormentò con la speranza di ritrovare l'indomani una bella pentola con dentro ottimo stufato; d'altronde, pensò prima di chiudere gli occhi, un Gigante ha bisogno di mangiare moltissimo per tenersi in forma.

Nel cuore della notte Gualtieri si svegliò di soprassalto: gli era sembrato di sentire delle voci, una delle quali apparteneva senz'altro a Ranieri. Senza muoversi dal suo giaciglio improvvisato, tese le orecchie per cercare di capire il senso di quel discorso notturno e chi mai fossero gli interlocutori del suo amico.

“Perché mi avete convinto a partire? - stava dicendo il Marchese – Perché mi avete detto che bisognava fare qualcosa per cambiare la mia sorte? Non c'era niente da

fare, tutto sarebbe successo anche se fossi restato per sempre nel mio palazzo; o forse sarebbe successo altro, non importa, né io né voi potevamo prevederlo o cambiarlo, perché nessuno sa quello che sta per succedere, né qui, né altrove. E se poi, cambiando qualcosa che riguardava me, fosse cambiato qualcos'altro, magari in Germania o in Asia, che non doveva cambiare? E se, salvando me, avessi condannato altri che invece non dovevano perdersi? Quante e quali sono le conseguenze di uno scarto improvviso e non previsto nella linea della vita anche di un solo uomo, o addirittura di una sola piccola formica?”.

“Noi invece sappiamo tutto – disse una voce roca che strisciava sulle 'esse' – perché noi non siamo reali, noi siamo nati dalla tua mente, ma abbiamo imparato molte cose andando su e giù per il tuo Tempo. Credi forse che restando a Moncalvo, quello che sarebbe accaduto sarebbe stato meglio di quanto è capitato poi? Puoi forse dire una cosa del genere?”.

“E cosa sarebbe successo?” chiese speranzoso il Marchese.

“Noi non sappiamo cosa sarebbe successo come conseguenza di un evento che non si è verificato.” disse un'altra voce melliflua che sembrava di donna.

“Voi avete soltanto perso tempo – disse sconsolato Ranieri - e l'avete fatto perdere anche a me. Voi che sapete tutto, non potevate invece dirmi quale è il senso di un divenire così oscuro ed incerto...”.

“Questo in verità non lo sappiamo – disse una terza voce melodiosa – nessuno lo sa. Forse il senso del tuo esistere è in quello che ti lascerai dietro, in quello che hai fatto e ti sopravviverà.”.

“Non ha senso.” disse sconsolato il Marchese.

“Appunto – replicò la prima voce – E' quello che volevamo dire, non c'è senso.”.

Gualtieri si girò verso il punto da cui provenivano le voci, ma le voci stesse improvvisamente si zittirono. Vide

soltanto nel buio il fagotto allungato della sagoma di Ranieri steso sul pavimento sotto al mantello.

“Saranno stati i Gattopardi.” pensò Gualtieri che tornò a dormire, non prima di essersi detto: “Sto fresco! Adesso sento le voci dei gattopardi! Aveva ragione mio padre a dirmi sempre che non bisogna andare a dormire con la pancia vuota.”.

Partirono di buon mattino accompagnati da una pioggerellina fine fine che quasi, più che vedersi, si sentiva soltanto quando penetrava strisciando sotto ai vestiti; il cielo era grigio e chiuso e non si riusciva a vedere il paesaggio che si stendeva a valle, alla fine della discesa.

“Se non ci fosse questa stupida pioggia - disse Gualtieri - si dovrebbe vedere laggiù Acqui e le sue terme, ma così dobbiamo soltanto immaginarlo. A proposito, Ran: questa storia del Gigante Saraceno non durerà per sempre e noi non abbiamo soldi e quasi niente da mangiare. Se non troviamo più le pentole di stufato, cosa facciamo? Andiamo in cerca di castagne? Che ne dici se andiamo a trovare il mio amico, nonché tuo vassallo, Guido da Strevi, il Governatore di Acqui? Se non vuoi far chiamare la scorta da Moncalvo, potremmo farci dare una carrozza e tornarcene a casa in fretta e senza fatica...sei d'accordo?”.

“Facciamo come vuoi tu, Gualtieri; non sono io che devo camminare con un fardello sulla schiena che avrebbe già stroncato un mulo. Però devi trovare un posto dove lasciarmi, mentre ad Acqui andrai tu da solo. Io non voglio che Guido mi veda in questo stato. E poi ricorda: all'andata avevamo cento cavalieri di scorta e perciò nessuno ha detto niente quando siamo entrati in città, ma Guido in realtà è solo un burattino nelle mani del Vescovo, che a sua volta deve vedersela con quelli del Comune che non vedono l'ora di cacciarlo via a calci dalla Cattedrale...tutti poi quasi non

si ricordano che io sono ancora il loro Marchese e quelli che se lo ricordano, pagherebbero di tasca propria per farmi la pelle.

Vai da Guido e fatti dare un carro, ma non dire che ci sono anch'io, malato e senza scorta; non vorrei che mi venda per quattro soldi al Vescovo o al Comune. Cerca di farti dare un po' di denaro, ma non parlare con i cittadini, compra quello che ci serve – la storia del Gigante non durerà per sempre - e torna subito qui.”.

“Va bene, Ran, facciamo così – disse Gualtieri continuando a camminare con il fardello sulla schiena che avrebbe stroncato un mulo, ma che a lui quasi non pesava più – ma prima cerchiamo di avvicinarci quanto più possibile ad Acqui.”.

A proposito del Gigante Saraceno, poco più avanti trovarono ai margini della strada un'altra di quelle edicole votive, stavolta dedicata a San Guido, molto più normale di Santa Radegonda, protettore della città di Acqui dove moltissimi si chiamavano con quel nome, compreso il Governatore ed anche il Vescovo.

Sul tetto della cappelletta non c'era più la pentola con lo stufato fumante e nemmeno il cartello scritto in latino, ma soltanto un salamino con una pagnotta di pane nero, segno evidente che la fama, o il terrore che ispirava il Gigante andava scemando man mano che si allontanavano da Sassello; fra qualche miglio, passato Acqui, sui tetti delle Cappelle avrebbero trovato soltanto muffa e sterco di piccioni.

Deposto a terra Ranieri e recuperato il magro bottino, Gualtieri si diede da fare per organizzare un pranzo a base di pane, salame e funghi porcini crudi che tagliava a fette sottili con il suo coltello.

Fortunatamente il vino non scarseggiava ancora ed al Marchese serviva solo quello per desinare.

Mentre se ne stavano seduti a mangiare e bere con le spalle

appoggiate al muro della Cappella, riparati dalla pioggia dallo spiovente del tetto, si udì una risatina provenire dalla strada: c'era un vecchio contadino montato su un vecchio asino spelacchiato che si era fermato davanti a loro e che adesso se la rideva di gusto, strizzando la faccia rugosa e gli occhietti vispi. Un cappellaccio di cuoio a tesa larga gli faceva da ombrello.

“Ma guarda un po' – disse in dialetto il vecchio, ridendo con la bocca sdentata come se gli stessero facendo il solletico sotto ai piedi – il famoso Gigante Saraceno si è sdoppiato, o è stato segato a metà. Un vero miracolo! Si vede proprio che sono servite le messe che ha fatto dire in Cattedrale quel brigante del nostro Vescovo...”.

“Se non la smetti di ridere, ti taglio io a metà” disse Gualtieri nel suo dialetto monferrino che si avvicinava a quello del vecchio molto più del vernacolo sassellese, ancora influenzato da toni e accenti liguri.

“Ma senti senti – continuò il vecchio ridendo ancora più di prima – un mezzo gigante che parla quasi come noi...ma allora non siete nemmeno saraceni, vero? Direi piuttosto Monferrini, a giudicare dal vostro dialetto.”.

“E lura?” disse Gualtieri furioso, alzandosi in piedi; non sarà stato un gigante saraceno, ma sovrastava di almeno mezzo metro il contadino sul suo destriero e nella sua manona era apparsa, come per magia, la spada che non vedeva la luce da troppo tempo.

“Calma, calma figliolo – disse il vecchietto, trasformando il ghigno in un sorriso – Cosa vorresti fare? Tagliarmi la testa? Non faresti altro che fare un piacere a me, che sono tormentato dalla gotta, ed alla Vecchia Comare Secca che forse mi aspetta dietro quella curva.”

Detto questo scese dall'asinello che accarezzò sulla testa e si avvicinò zoppicando al Castellano che aveva già sbollito ogni furore.

“Hai la gotta? - chiese Gualtieri mentre rimetteva nel fodero

lo spadone – Anch'io ce l'avevo, ma sembra che adesso mi sia passata.”.

“E come hai fatto?”

“Non lo so...sono andato in oriente...”.

“Bastasse questo...in oriente io ci vado tutte le settimane, ad Acqui che è a est della mia cascina, per vendere frutta e verdura. Ma la gotta non mi passa proprio.”.

Il vecchio diede poi un'occhiata a Ranieri, fradicio di pioggia come un pulcino malato, che se ne stava ancora seduto con il suo boccale fra le mani nel vano tentativo di riscaldare un po' il vino.

“Il tuo amico non mi sembra ben messo; all'apparenza direi che è un nobile signore, non dovrebbe viaggiare in queste condizioni. Chi è? E cosa fate qui voi due, a prendervi la pioggia e a mangiare funghi crudi?” chiese il vecchio curioso.

“Lui è un mio amico – rispose vago Gualtieri – ed effettivamente è un nobile signore ed io sono il suo umile compagno. Siamo tornando da un pellegrinaggio in Terra Santa, ma siamo stati assaliti dai briganti sulla montagna. Ci hanno preso soldi e cavalli e non sappiamo come tornate a casa, a Moncalvo, in Monferrato, come hai indovinato.”.

Il vecchietto li guardò dubbioso. “Sarà... - disse poi – ma adesso toglietevi di lì; siamo quasi arrivati nel mio casale; mia moglie sarà contenta di farvi da mangiare e soprattutto sarà felice che ci sia qualcuno con cui chiacchierare. Andiamo, forza, e tu porta anche quei funghi...vi faccio vedere io come si preparano.”.

“Però dobbiamo fare in fretta perché vorremmo essere ad Acqui prima che faccia buio” disse Ranieri.

“Cosa? - esclamò il contadino – Non se ne parla nemmeno! Non vedete il tempo che c'è! Stanotte dormirete a casa mia, siete miei ospiti.”.

Gualtieri guardò il Marchese che fece cenno di sì con la testa; poi se lo prese in spalla e seguì il vecchio e l'asino che

si erano già incamminati lungo la strada.

“HI, HI – ridacchiava il contadino – Ecco qui il Gigante Saraceno che si è ricomposto!”.

“Ma saremmo noi il Gigante Saraceno?” chiese stupefatto Gaultieri.

“Così dicono, così dicono.”.

Il casale del vecchio si trovava a dieci minuti di cammino, alla fine di un sentiero fangoso che partiva dalla strada principale; dal camino si vedeva del fumo grigio alzarsi in cielo e confondersi col grigio delle nuvole; dietro alla casa alcuni campi arati da poco sparivano nella foschia e da una stalla poco discosta echeggiavano possenti muggiti e l'abbaiare festoso di alcuni cani.

Il vecchio tolse il basto all'asinello e lo rinchiuse nella stalla dove c'era un gran movimento di animali, bipedi e quadrupedi; poi entrarono tutti assieme nella casa, dopo essersi puliti gli stivali dal fango.

Il pian terreno era composto da un unico stanzone scarsamente illuminato da due finestrelle sulle pareti laterali; in fondo un enorme camino acceso occupava quasi tutta la parete; una scala in legno portava al piano superiore, dove, oltre ad una probabile camera da letto, c'era anche un bel granaio visibile dall'estero; al centro dello stanzone un grande tavolo di legno contornato da sedie impagliate, sulle pareti ripiani in legno ed un grande armadio.

Il camino acceso produceva un gradevole calduccio a cui i due viaggiatori non erano più abituati, dopo sei mesi di viaggio dove l'unico riscaldamento era stato il sole.

Una donnina si stava dando da fare intorno ad un pentolone che borbottava allegramente sul fuoco; quando si accorse che il marito aveva portato in casa degli estranei, si girò verso i nuovi venuti e li fissò a lungo con sguardo indagatore; poi il suo viso pieno di rughe si illuminò in uno splendido sorriso: “Bernardo, sei sempre il solito – disse

agitando un mestolo in direzione del marito – dovevi dirmi che avevamo ospiti, avrei cucinato qualcosa di meglio di un minestrone con patate.”.

“Veramente anch'io non sapevo che avremmo avuto ospiti – si scusò il contadino – però abbiamo qui dei funghi porcini..fai a tempo a preparali per cena?”.

La donna si avvicinò sorridendo; aveva la stessa espressione del marito, ed in fondo lo stesso aspetto che hanno i contadini di tutto il mondo: volto magro e pieno di rughe, occhietti allegri e vispi che puntavano a turno i due nuovi venuti, mani forti e deformate dal duro lavoro nei campi.

“Cero che faccio a tempo...date qua, vedrete che cenetta!”.

Gualtieri estrasse dalla bisaccia quel che rimaneva dei funghi e li porse alla donna che, in piedi davanti a lui, gli arrivava più o meno alla cintura.

“Oh, Signur – disse la padrona di casa – ma quanto sei alto figliolo! Che il Signore ti guardi la vista!”.

“Questo – aggiunse Bernardo, mentre sua moglie ritornava presso il camino - è il famoso Gigante Saraceno di cui tutti parlano, solo che non è saraceno, ma del Monferrato e non mangia i bambini...”.

“Io sono di Villadeati, vicino a Moncalvo.” disse timidamente Gualtieri.

“Sedetevi voi – continuò il padrone di casa - mettetevi comodi, tra poco mangiamo perché noi poveri contadini facciamo cena molto presto e andiamo a dormire con le galline.”.

Si sedettero tutti attorno al tavolo e Bernardo si affrettò a portare un bricco e tre boccali di legno.

“Assaggiate questo – disse – lo fanno i miei figli con l'uva delle loro vigne, si chiama Brachetto e mette allegria; assaggia nobile signore, questo è meglio di quella schifezza che bevevi prima.”.

“Grazie, Bernardo...vero? - disse Ranieri che si versò il vino nel boccale, finché la schiuma rosata non superò il bordo –

Io conoscevo un altro Bernardo, ma era un monaco francese, un grande sapiente, ma a me non piaceva, era un integralista peggio dei Saraceni e voleva sempre avere ragione.”.

“Come mia moglie Maria, allora – disse Bernardo che fece appena in tempo a schivare un pezzo di gambo di porcino tiratogli dalla consorte – A me non interessa avere ragione, preferisco che lo capiscano gli altri quando ce l'ho. A proposito, ma voi come vi chiamate?”.

Vedendo la faccia allarmata del Marchese, Gualtieri si affrettò a rispondere: “Io mi chiamo Gualtieri, da Villadeati come dicevo; il mio amico si chiama...si chiama...Aleramo – fu l'unico nome che gli venne in mente – Aleramo da Trino. Come ti dicevo, stiamo tornando a casa dopo un viaggio in Terra Santa...”.

Bernardo sorrise con un ghigno astuto: “Aleramo, eh?”.

“Cosa c'è di strano? E' un nome comune dalle nostre parti...”.

“Sarà...” disse il contadino con gli occhi che sprizzavano sarcasmo.

Fortunatamente la cena fu preparata in fretta e Maria arrivò con i piatti e una pentola fumante; anche Ranieri mangiò quasi tutto l'ottimo minestrone che la donna aveva servito: erano mesi che non mangiava una minestra calda, e forse anni che la minestra non era così buona.

Poi arrivarono i funghi fritti, con patate e salsiccia; Gualtieri ne mangiò una quantità incredibile, mentre Maria lo guardava e continuava a dire: “Che il Signore ti guardi la vista, figliolo.”.

Bevvero molto brachetto e Ranieri sembrava felice, addirittura pareva stare meglio nel corpo e nello spirito.

Poi Maria sparcchiò e andò a sedersi accanto al camino, a sferruzzare su un maglione di lana che stava finendo.

“Maria è sempre occupata a fare qualcosa per i miei figli...abbiamo quattro figli, due maschi e due femmine, tutti

sposati; le femmine stanno ad Acqui, i maschi invece hanno un podere un po' più in basso ad un'oretta da qua...hanno le vigne e questo brachetto lo fanno loro. I figli sono una benedizione e una speranza per noi vecchi, si prenderanno cura di noi e quando moriremo ci seppelliranno, ma noi continueremo a vivere fin quando ci saranno loro e i loro figli...E voi, avete figli?" chiese alla fine Bernardo che continuava a far apparire sul tavolo bicchieri di vino.

"Io no – disse Gualtieri – almeno per quanto ne so...non sono nemmeno sposato, ma fa lo stesso, ormai credo che non avrò mai più né moglie, né figli."

"Non c'è bisogno di una moglie per fare figli." disse sornione Bernardo, ma Gualtieri non replicò; sul volto gli era passata un'ombra scura.

Fuori era ormai buio e si sentiva la pioggia che scendeva tranquilla; Maria aveva acceso la lampada ad olio che stava su un ripiano dell'armadio.

"Io ho cinque figli, un maschio e quattro femmine, tutti sposati, meno una che si è fatta suora – disse Ranieri – il maschio vive ancora con me, ma non lo vedo mai, è sempre in giro a fare danni e ho rischiato di perderlo per sempre; delle figlie non ricordo quasi più la faccia, almeno spero che loro ricordino la mia quando verranno al mio funerale."

"Ma quanti anni hai...Aleramo?" chiese Bernardo con faccia strana.

"Ho sessantadue anni, Bernardo. E tu?"

"Perché mi parli di funerali? Io ho dieci anni più di te, cosa dovrei dire allora? Dovrei cominciare a scavarmi la fossa là fuori nell'orto?"

"Se io dovessi cercare una giustificazione alla mia esistenza nei miei figli, starei fresco; per te è diverso, tu sei sempre stato qui, hai vissuto in armonia con la tua terra, non hai avuto bisogno di Crociate o viaggi per trovare un senso alla tua vita, non hai mai avuto bisogno di maghi o streghe che ti predicessero il futuro perché il tuo futuro è sempre stato il

tuo presente...non è così?”.

Bernardo sorrise in modo strano e come risposta allo sfogo del Marchese disse una sola parola: “Depende.”.

Il silenzio scese improvviso nello stanzone caldo; il crepitio dei ceppi nel camino ed il rumore quieto dei ferri di Maria non facevano che accentuare una nuova condizione: quella parola strana pronunciata da Bernardo non riguardava il futuro, ma aveva avuto il potere di far rivivere il passato.

I due Monferrini avevano gli sguardi persi nel vuoto, mentre ricordi lontani lentamente affioravano dagli abissi del Tempo.

“Sì, cari amici – riprese poi Bernardo dopo aver riempito ancora una volta i boccali - anch'io ero sulle mura di Ascalona quel giorno lontano; anch'io da giovane cercavo risposte fasulle nell'avventura, anch'io mi sono buttato nel vortice della Crociata, ma quando sono tornato a casa, le mie domande erano sempre là, senza risposta. Solo quando ho mietuto il mio primo raccolto di grano ho smesso di cercare risposte e le domande sono sparite per sempre, da sole.

Quel matto di un ebreo spagnolo mezzo arabo era mio amico, ne abbiamo fatte di cotte e di crude assieme...ve lo ricordate? Lo chiamavamo 'Depende' perché, qualsiasi cosa gli chiedessero, non rispondeva mai in modo categorico, ma cominciava sempre con un 'Depende', dipende, che lasciava tutti nel dubbio. Dipende da cosa, o da chi? Ma lui non l'ha mai detto...

Tutti lo chiamavano Depende, ma io conoscevo anche il suo vero nome, si chiamava Alonzo Yusuf Salomon Gonzales De la Vega, ma quando gli chiedevo come voleva essere chiamato, lui sogghignava e rispondeva: Depende...”.

“Non mi ricordo di te...” disse Ranieri guardando fisso quel vecchio che aveva condiviso la sua più grande avventura giovanile.

“Certo che non ti ricordi, io ero un soldato semplice con quelli di Asti e non ho fatto niente per essere ricordato; ho solo cercato di salvare la pelle, quando ho capito cos'era in fondo la Crociata e quella guerra: una sporca faccenda dove qualcuno si riempiva le tasche d'oro e noi poveracci andavamo ad ammazzare altri poveracci o a farci ammazzare perché il Papa aveva detto che i Mussulmani sono cattivi. Tu invece sei diventato famoso quel giorno, quando stavi per andare a sfidare quel gigante sul cammello; quello sì che era un Gigante Saraceno! Ti ricordi?”.

Ranieri sorrise: “Veramente, se devo dire tutta la verità, non so proprio se sarei sceso dalle mura; ancora adesso ringrazio Goffredo e i suoi soldati che hanno fatto scappare quel gigante prima che mi affettasse come un salame.”.

“Ma per noi semplici soldati tu eri un eroe, tutti dicevano il tuo nome e tutti pensavano che saresti sceso e avresti ucciso l'Infedele e ci avresti salvato, anche se eri giovane come l'acqua; abbiamo sentito come hai risposto a quel demonio, tu eri il nobile Ranieri, figlio di Guglielmo IV Marchese del Monferrato, non potevi perdere il duello. Quindi adesso non venirmi a dire che ti chiami Aleramo, anche se Aleramo era tuo nonno, o bisnonno, o trisnonno o quello che vuoi. E so anche che adesso sei diventato tu il Marchese del Monferrato e quindi sei il padrone di queste terre, anche se il padrone di Acqui è il Vescovo che se la gioca ogni giorno con il podestà e i consoli del Comune; invece mi piacerebbe sapere perché viaggi a questo modo, peggio di un mendicante ramingo, e dove invece hai lasciato i tuoi soldati, i tuoi cavalli e le tue ricchezze...”.

Ranieri sorrideva ancora, pensando che la fama, a volte, non rispecchia affatto la realtà: quel giorno voleva solo scappare via ed era sicuro che se fosse sceso, il vero Gigante Saraceno l'avrebbe ammazzato come un cane in pochi secondi, a meno che avesse voluto divertirsi prolungando la

sua agonia.

Poi rispose a Bernardo: “E' una lunga storia...sono stato davvero in Oriente, volevo andare a Gerusalemme, ma non ci siamo arrivati...credo di essermi ammalato; e i miei soldati a quest'ora sono al caldo nelle loro caserme, i miei cavalli nelle loro stalle e le mie ricchezze in mano a mio figlio. Ma dimmi di te, piuttosto: cosa hai fatto allora, dopo che Ascalona fu liberata? Sei arrivato a Gerusalemme? Io no, neanche allora, con i miei venti soldati mi sono pagato il ritorno su una nave veneziana, me ne sono scappato via, in altre parole.”.

Bernardo scosse la testa e sospirò: “Io non avevo i soldi per pagarmi il ritorno a casa, altrimenti l'avrei fatto di sicuro e anche gli altri di Asti erano dei poveracci come me; me la sono fatta tutta, ho partecipato alle battaglie di Bostrys, Byblos, Beirut, Sidone, Tiro, Acri, Haifa, il Monte Carmelo, Cesarea, Ramla e poi all'assedio finale di Gerusalemme. L'assedio andava per le lunghe perché noi eravamo pochi e non c'era niente da mangiare e sicuramente saremmo ancora sotto le mura al giorno d'oggi se quel genovese, Guglielmo Embriaco che non per niente chiamavano Testadimaglio, non avesse costruito con i suoi marinai delle grandi macchine d'assedio da accostare ai bastioni per batterli e diroccarli. L'attacco decisivo fu sferrato in un caldo soffocante, credo che fosse luglio o agosto, e io ero con i Pisani di Cucco Ricucchi che furono i primi a mettere piede in città.”.

“Allora, vedi? – interruppe Ranieri – Se c'è un eroe in questa storia, quello sei tu: io me ne sono scappato via, e tu hai conquistato la Città Santa.”.

“Ma quale eroe! – sbottò Bernardo – Mi ero trovato là per caso, assieme ai Pisani, e l'unica mia preoccupazione era stare dietro ad uno di loro così grosso che mi riparava dalle frecce, Coscetto Dal Colle si chiamava, e menava l'ascia sugli assediati come fosse un boscaiolo. Ero tutto rosso di

sangue altrui e ancora adesso, a volte, mi sembra di avere le mani sporche e corro a lavarmele senza ragione. Quale eroe? Gli eroi erano i Signori come te, Boemondo di Taranto, Tancredi di Altavilla, Goffredo da Buglione, Roberto di Fiandra, Raimondo di Tolosa...non i pezzenti come me.

Il massacro che fecero i Crociati quando entrarono in città mi fa schifo ancora adesso e non voglio pensarci, anche se non ci riesco. Anche Depende è morto, ma non sono stati i Saraceni ad ammazzarlo: lo hanno preso dei soldati di Tancredi, dei Normanni ubriachi di sangue che l'hanno scambiato per un Infedele, con quella sua carnagione scura e gli occhi neri, anche se vestiva la tunica con la Croce sul petto. Quando gli hanno chiesto di che fede fosse, lui come al solito ha risposto sorridendo "Depende", e per loro è bastato: lo hanno ammazzato come un cane, senza nemmeno chiedergli da cosa mai dipendesse la sua religione.

E pensare che il sogno di Depende era di tornare a Granada, dopo aver fatto fortuna alla Crociata, aprire un Banco che prestasse soldi a tutti, Cristiani, Ebrei e Mussulmani, indistintamente, senza chiedere quale Dio pregassero i suoi clienti, bastava solo che si pagassero gli interessi.

Finalmente, dopo circa un mese, arrivarono le galee dei Veneziani e dei Genovesi che ci riportarono a casa più poveri di quando eravamo partiti, mentre i Signori, gli eroi, rimanevano a Gerusalemme per spartirsi il bottino.

Io sono partito fra gli ultimi, qualche giorno dopo l'incoronazione a Re di Gerusalemme di Goffredo da Buglione che però si rifiutò di indossare "una corona d'oro" nello stesso luogo in cui Cristo aveva indossato "una corona di spine"...parole sue, molto belle, però i tesori rubati nelle chiese non li ha restituiti, a quanto mi risulta.”.

“A Costantinopoli mi è stato detto – interruppe pensieroso Ranieri - che un mio discendente diventerà Re di

Gerusalemme...”.

“Allora, vedi da che parte sta la Gloria? Dalla tua parte, dalla parte dei potenti, non dalla mia, la parte dei poveracci. Ma quando sono arrivato a casa, io ho ritrovato Maria che avevo lasciato tre anni prima, ci siamo sposati, siamo stati in salute e abbiamo avuto tanti figli in salute pure loro...eccola la gloria dei contadini.” concluse Bernardo.

Il silenzio era sceso nella stanza, nessuno aveva più voglia di parlare; Maria si era già ritirata al piano superiore, non prima di aver sistemato a fianco del camino due sacconi imbottiti di paglia e foglie secche per i suoi nobili ospiti; ora che Bernardo era vecchio, le era passata la paura, durata decine d'anni, che venissero a prenderlo per servire un'altra volta nell'Arma cristiana della Croce.

Il tavolo era ingombro di bicchieri ormai vuoti e l'unico che conteneva ancora brachetto passava con ritmo costante fra le mani dei tre uomini seduti.

Gualtieri, forse per la prima volta da che erano partiti da Moncalvo, si era tolto di dosso la tunica e la famosa cotta di ferro e se ne stava a torso nudo sulla sedia, i gomiti sul tavolo, la testa fra le mani; Ranieri sorridendo vide che la pancia gli era cresciuta davvero molto durante il viaggio, ma vide i suoi possenti pettorali striati da vecchie cicatrici violacee, i bicipiti enormi e l'imponente fisico da lottatore; lui forse avrebbe potuto sconfiggere il Gigante Saraceno sotto le mura di Ascalona, anche se allora non era grosso così e le cicatrici non se l'era ancora procurate; come mai non ci aveva pensato quella volta?

Bernardo si alzò traballando e scomparve nella botola aperta sulle scale che portavano alla cantina; ricomparve poco dopo con l'ennesimo bicchiere ricolmo di vino che posò sul tavolo.

“Ve lo lascio caso mai stanotte vi venga sete – disse poi – Io vado a dormire sopra; voi avete i letti vicino al camino che

lasciamo acceso...se hai caldo, Gualtieri, sposta il tuo pagliericcio lontano e non mettere più legna sul fuoco.”.

“Non ho caldo – farfugliò Gualtieri – sto bene! Da quando siamo partiti non sono stato meglio di così, perché è così che bisogna stare, scaldati dal vino di un amico e dal fuoco di un camino. Grazie, amico mio.”.

“E tu, Marchese, - continuò Bernardo – cerca di riposare, domani mi dirai quali sono le tue intenzioni; comunque sappi che se vuoi restare, questa è casa tua, mi casa es tambien tu casa, direbbe Dependé.”.

“Grazie Bernardo – disse Ranieri – Buona notte.”.

Il contadino salì le scale con passo incerto, mentre i due Monferrini andarono ai loro giacigli; Gualtieri si addormentò ancor prima di sdraiarsi, mentre Ranieri se ne stette un po' a guardare i giochi d'ombra che producevano le fiamme del camino sul soffitto; è strano, pensava, come una luce così intensa come quella delle fiamme, diventi ombra scura nella sua proiezione.

Poi si addormentò anche lui, come non gli accadeva da tanto tempo.

Quella notte i ghepardi non gli fecero visita, forse restarono nella stalla a chiacchierare con gli altri animali.

20
Noè

Era ancora buio quando Maria scese in cucina per impastare il pane che poi mise a cuocere sul fuoco che aveva intanto riattizzato; il profumo che si diffuse nella stanza svegliò i Monferrini e fece ridiscendere Bernardo, allegro come un gattino nella speranza di una buona colazione e magari di una bevuta mattutina del suo brachetto.

Maria però aveva già fatto sparire i bricchi vuoti e quelli pieni e sul tavolo c'erano soltanto le pagnotte appena sfornate e scodelle piene di latte caldo: qualche volta, alla sera, si poteva concedere agli uomini di alzare un po' il gomito, ma il mattino ha l'oro in bocca e l'oro dei contadini era la fatica nei campi.

C'era da lavorare, adesso.

“Sveglia, sveglia, mio Signore, Vostra Grazia, Marchese del Monferrato, come devo chiamarti? – sbraitava Bernardo, mentre metteva del latte a bollire – E tu apri i tuoi occhietti, valoroso Castellano! Ha smesso di piovere, è ora di andare a lavorare!”.

Gualtireri si alzò subito, indossò la sua cotta di maglia in ferro temprato, la tunica sgualcita e si fissò lo spadone alla cintura; Ranieri invece non stava bene e rimase sdraiato nel suo saccone scricchiolante di foglie secche; non aveva voglia di mangiare, né tanto meno di parlare, e poi Gualtieri sapeva già quello che c'era da fare.

Bernardo ed il Castellano si sedettero a far colazione, pane ancora caldo inzuppato nel latte, mentre Maria usciva per

badare agli animali nella stalla.

“Cos'ha?” chiese Bernardo guardando il Marchese sdraiato accanto al camino.

“Non lo so – rispose Gualtieri scuro in volto – A volte mi sembra che non abbia più voglia di vivere.”.

Mangiarono in silenzio la loro zuppa, poi Bernardo riprese: “Cosa volete fare adesso? E' vero che volete ripartire? Per me, se volete restare fino a quando il Marchese si riprende oppure...- si interruppe scacciando un pensiero funesto – non ci sono problemi, anzi, avrei proprio bisogno di uno come te che mi aiuti nei campi...”.

Gualtieri sorrise e disse: “Non ho mai fatto il contadino; da quando avevo dieci anni ho sempre e soltanto menato le mani – e fece vedere al contadino le sue mani enormi con le dita deformate e storte per i colpi di mazza ferrata o di spada ricevuti in battaglia – Sono stato al servizio di Ranieri fin da quando avevamo tutti e due diciotto anni; l'ho seguito in Oriente alla Crociata, e poi durante la Lotta per le Investiture, al seguito dell'Imperatore Enrico V, abbiamo combattuto contro i signori italiani ed i comuni che non intendevano essere sottomessi, siamo scesi fino a Sutri e Reggio; poi, quando Ranieri ha smesso di combattere, mi sono occupato personalmente di far abbassare la cresta ai signorotti delle nostre terre in vena di autonomia; ho assediato castelli e città, ho di nuovo menato le mani anche in tornei e giostre, fin quando Ranieri non mi ha nominato governatore del Castello di Camino, forse per impedirmi di lasciare la pelle in qualche stupido duello.

Vedi, ti ho raccontato in due parole tutta la mia vita, una vita all'ombra del Marchese.

Alla fine, sempre perché gli voglio bene, l'ho accompagnato in questo inutile viaggio verso Gerusalemme che non è servito ad altro che a farlo ammalare.

Ora devo accompagnarlo a casa perché lui non vuole fermarsi in nessun altro posto; potevamo fermarci a

Costantinopoli, avevamo laggiù un amico potente; potevamo fermarci a Genova; potevamo prendere il mare e andare via sulla nave di un altro amico, potevamo farci venire a prendere dai nostri ad Albissola...ma niente da fare, Ranieri vuole tornare a casa inosservato ed io credo anche di sapere perché.

Adesso il piano prevede che io mi rechi ad Acqui per chiedere al Governatore Guido di darmi un carro, ma senza rivelare che servirebbe a Ranieri, altrimenti abbiamo paura che ci venda ai Comunardi per trenta denari; pensa che bello sarebbe per loro mettere le mani sul Marchese del Monferrato, potrebbero chiedere qualsiasi cosa in cambio della sua liberazione, autonomia, franchigie, denaro.”.

Bernardo scosse la testa: “Hai presente i carri, come sono fatti...ogni buca, ogni sobbalzo lo senti come una martellata in testa; figurati se Ranieri potrebbe sopportarlo! Potresti farti dare due cavalli, ma Guido penserebbe subito che uno è per il Marchese, oltre al fatto che Ranieri non può farcela a cavalcare in quello stato. Io avrei un'altra idea...vieni con me.”.

Uscirono all'aperto mentre stava albeggiando e la luce avanzava a strisce nel cielo ancora scuro e ingombro di nuvole; lo spiazzo in terra battuta davanti alla casa era ancora umido per la pioggia caduta durante la notte, ma non aveva perso la sua solidità ed era occupato da decine di galline ed oche, appena liberate da Maria, che girovagavano in cerca di vermi.

Entrarono nella stalla attraverso la porta spalancata; all'interno Maria stava inforcando il fieno per un paio di mucche che aspettavano tranquille. Quando vide il Castellano alla luce di una lampada accesa che pendeva dai travi del soffitto, Maria gli venne incontro con il più bel sorriso che potesse fare: “Hai dormito bene figlio mio? Stanotte questo fannullone di mio marito mi ha detto che forse ti fermerai qui per un po', così potrai aiutarci nei lavori

in campagna; non preoccuparti, andiamo verso l'inverno e non c'è molto da fare, non ti stancherai certo, robusto come sei...e al Marchese ci penserò io, lo farò mangiare, lo farò tornare meglio di prima.”. E Maria guardava speranzosa il volto di Gualtieri.

“Non possiamo fermarci – disse il Castellano scuotendo la testa – Il Marchese vuole tornare a casa, prima che sia troppo tardi.”.

Maria salì su una balla di fieno e accarezzò Gualtieri sulla guancia: “Allora è giusto che vai – disse – tornerete a trovarci quando le cose andranno meglio, ti preparerò tanto di quello spezzatino di cinghiale che non riuscirai a mangiarlo tutto.”.

Sorrise di nuovo e tornò a inforcare il fieno per le vacche.

Bernardo condusse Gualtieri in fondo alla stalla dopo aver preso la lampada dal soffitto tra le proteste della moglie; in un recinto appartato c'era l'asinello che ancora dormiva e, poco discosto, un mulo gigantesco, il più alto che avesse mai visto Gualtieri, che rivolse ai nuovi venuti uno sguardo umido, carico di benevolenza, uno sguardo quasi umano.

“Ti presento Noè, il mulo più grosso di tutta Italia; è bravo come il pane, nonostante la sua forza spaventosa, ma è fatto a modo suo, bisogna saperlo prendere. Se lui acconsente, possiamo bardarlo come dico io, in modo che Ranieri stia comodo; Noè sa come camminare, non prenderà neanche un sasso, neanche una buca, vedrai, il Marchese non si accorgerà nemmeno di cavalcarlo. Puoi starci anche tu in groppa, non saranno certo i tuoi chili che lo fermeranno, oppure potrai andare a piedi, come vuoi. In un paio di giorni sarete a Moncalvo, basta seguire il suo passo; poi me lo riporterai, o me lo farai riportare, ad Acqui mi conoscono tutti, chiedi di Bernardo, il Crociato di Terzo, è il nome di questo posto, e ti condurranno fin qui.”.

Guarnieri ci pensò un bel po', guardando il Mulo che guardava lui.

“Curioso – disse poi – anch'io possedevo un cavallo che avevo chiamato Noè perché un giorno era caduto dentro Po e poi si era salvato dalle acque...gli volevo molto bene, anzi, era il mio unico amico, dopo Ranieri.”

“Però hai sbagliato nome – disse Bernardo sghignazzando – si vede che non sei molto pratico delle Sacre Scritture: se volevi dire 'salvato dalle acque', dovevi chiamarlo Mosè...”

“Va bhè – riprese Gualtieri – dopo tutto anche Noè si è salvato dal Diluvio universale, no? Più acqua di così!”

“Io invece l'ho chiamato Noè perché a lui – e Bernardo indicò il mulo che sembrava sorridere – piace farsi un bel bicchiere di brachetto la sera, un pochino, tanto per gradire, non tanto come quell'ubriacone del Patriarca.

Allora, che ne dici della mia idea?”

“Per me va bene – rispose Gualtieri – se riusciamo a sistemare decentemente il Marchese...però è curioso – aggiunse poi – ...io e te siamo stati alla Crociata, abbiamo salvato la pelle in quell'Inferno, abbiamo conosciuto Depende, abbiamo una cavalcatura che si chiama Noè, ci piace il vino e....siamo tutti e due vecchi.”

“Va là – disse Bernado, mi piacerebbe essere vecchio come te! A quest'ora sarei a fare le serenate alle ragazze di Acqui – schivò al pelo una patata lanciaagli contro da Maria - Adesso chiediamo a Noè se per lui va bene.”

Fece abbassare il collo al mulo e gli parlò dolcemente nell'orecchio appuntito; Noè alzò la testa e guardò intensamente Gualtieri; poi gli appoggiò la fronte sul petto e lo spinse gentilmente, ma inesorabilmente verso la porta della stalla. Gualtieri cercò di resistere con tutte le sue forze, ma la spinta tranquilla dell'animale era inarrestabile. Aveva trovato uno più forte di lui!

“E' d'accordo – disse Bernardo – e vuole partire subito, gli ho spiegato la situazione del Marchese.”

Quando furono all'aperto, nella luce opaca del giorno ormai fatto, Noè cesso la sua spinta e Bernardo sparì nella stalla.

Tornarono fuori, lui e Maria, carichi come muli, verrebbe da dire; sistemarono sulla possente schiena bigia del vero mulo uno strato di coperte su cui agganciarono, tramite il robusto sottopancia, un basto non di legno, ma fatto di molti strati di cuoio conciato e ammorbidito; lo rialzarono con sacchi di iuta e coperte di lana grezza che andarono a prendere in casa ed infine gli applicarono dietro una specie di schienale composto da due paletti uniti da strisce di cuoio a cui fissarono poi altre coperte ripiegate; a dei ganci laterali appesero da un lato un saccone con il mangime per Noè, dall'altro la bisaccia di Gualtieri che Maria era andata a prendere assieme ad un altro sacco rigonfio di chissà cosa. Il risultato finale risultò un mulo imponente che portava in groppa una specie di letto, o una sedia gestatoria per un improbabile pontefice laico.

“Visto? - chiese soddisfatto Barnardo – Adesso andiamo a prendere il Marchese e vediamo se anche lui è simpatico al mio mulo che vorrebbe partire subito.”.

Gualtieri rientrò in casa e andò a scuotere Ranieri che se ne stava ancora sdraiato sul saccone accanto al camino; il Marchese si dichiarò d'accordo e si rivestì piano piano, ma era talmente debole che non riuscì ad avviarsi verso la porta senza barcollare vistosamente. Gualtieri allora lo prese in braccio, come si fa con i bambini, ed uscì di fuori.

Noè guardò quel vecchio bambino per qualche istante, poi appoggiò la sua vasta fronte pelosa a quella di Ranieri; era il suo massimo indice di gradimento e forse un suo modo segreto di intrufolarsi nei pensieri degli uomini; poi lentamente girò la testa indietro, quasi volesse indicare il suo basto: voleva dire che aveva capito e che era ora di partire.

Ranieri fu sistemato sulla sedia gestatoria e avvolto in numerose coperte; una cinghia lo assicurava ai pali dello schienale in modo da impedirgli di cadere durante il cammino.

Infine Bernardo parlò rivolgendosi a Gualtieri: “Tornate sulla strada, basta scendere e sarete ad Acqui in un paio d'ore, ma non entrate in città perché se qualcuno riconosce il Marchese, potreste passare un bel guaio; girategli intorno e seguite il corso della Bormida, c'è una strada abbastanza bella che la costeggia. Passate i paesi di Cassine e Borgoratto e prima di sera, se va tutto bene, sarete alla confluenza della Bormida con il Tanaro. Troverete una confusione infernale, gente che va, gente che viene, e nessuno avrà tempo e voglia di badare a voi. Quelli di Gamondio, Marengo e Bergoglio si sono uniti per fondare una nuova città, ma i lavori vanno per le lunghe anche se sono arrivati operai da tutte le parti, da Genova, da Pavia e perfino da Milano.

Troverete certamente le case in legno degli operai, alcune disabitate; lì potrete passare la notte. Se volete ci sono anche taverne ed osterie, ma se ci andate, attenti a non farvi riconoscere; cercate se mai la Locanda dell'Eco, non so perché si chiama così, l'oste invece si chiama Umbertino ed è mio amico, ditegli che vi mando io, lui non vi farà domande indiscrete.

Da Città Nuova, o Civitanova che è la stessa cosa - mi hanno detto che questo potrebbe essere il nome della futura città - dovresti conoscere già la strada, Gualtieri, e non ci dovrebbero essere più problemi perché fino a Moncalvo non ci sono Comuni ribelli e tutti sono sottomessi davvero al Marchesato.

Qui c'è la biada per Noè - e Bernardo indicò uno dei sacchi che pendeva dal basto – Ricordati anche di dargli un po' di brachetto, la sera, prima di dormire. Nell'altro sacco c'è il vino e i viveri per voi, ne avete per almeno dieci giorni, non si sa mai.

Adesso è meglio che andiate, se volete rispettare i tempi.”. Gualtieri non sapeva cosa dire; era commosso fin quasi alle lacrime per la generosità di quei due vecchietti.

Si abbassò e abbracciò forte forte Bernardo che protestava per la paura di essere stritolato nella morsa.

Maria gli fece cenno di abbassarsi e poi gli diede una carezza sul viso barbuto: “Sta tent, né – gli disse poi – ti aspetto per lo stufato...e dés, dami in basin.”.

E Gualtieri la baciò sulla guancia piena di rughe come si bacia un amante dopo l'amore.

Poi i due si rivolsero a Ranieri che troneggiava sulla groppa di Noè.

“Sta tent, Marcheis – gli disse Bernardo – e uarda da sta ben.”.

Maria si asciugò qualche lacrima dagli occhi e mormorò: “Povra masnà...”.

La giornata si preannunciava splendida, il sole era tornato a splendere e le poche nuvole rimaste sembravano torri di panna.

Gualtieri si avvolse nel suo mantello, prese per le redini Noè e si avviò sul sentiero che portava alla strada principale.

Prima che la casa di Bernardo sparisse dietro ad una curva, tutti e tre, il mulo, il Marchese ed il Castellano si girarono all'indietro.

Videro ancora una volta i due contadini sulla porta della loro casetta; si tenevano abbracciati e con una mano salutavano i loro amici.

Noè ci metteva un'attenzione particolare nel suo cammino, appoggiava una zampa dopo l'altra con estrema delicatezza, come se avesse paura di disturbare il suo passeggero. Evitava accuratamente le buche ed i sassi ed ammortizzava con le gambe le pendenze più accentuate che incontrava sulla strada. Ranieri guardava in giro con espressione stupefatta, come fosse la prima volta che vedeva il cielo, o gli alberi, o il volo di corvi lontani; ogni tanto si chinava in avanti e accarezzava Noè sul collo robusto; l'animale

gradiva quelle carezze e annuiva con la testa, pur continuando il cammino.

Gualtieri si stufò presto di reggere le briglie di Noè che sapeva benissimo dove e come andare; si limitò a camminargli di fianco adeguando il passo e accarezzandolo anche lui sul collo e sulla groppa.

Trovarono un'altra di quelle edicole devozionali, dedicata questa volta a San Cristoforo Cinocefalo, protettore dei viandanti; sul tetto c'era il solito cartello con la solita scritta 'Al Gigante Saraceno' così sbiadita per la recente pioggia che si leggeva soltanto '...te ...ara...eno', ma della solita offerta non c'era traccia, segno evidente che la paura per quell'essere soprannaturale andava ormai esaurendosi, tanto che o i cittadini avevano ritenuto che non valeva la pena sprecare ottimo stufato, o solo un salame, oppure qualcun altro si era mangiato i viveri al posto del Gigante, ritenendo giustamente che quest'ultimo avesse ormai lasciato definitivamente quelle terre.

In breve tempo si ritrovarono sul piano, avendo alla loro sinistra le torri ed i campanili di Acqui ed alla destra la Bormida che scorreva verso Nord Est, leggermente ingrossata dalle recenti piogge.

Gualtieri, avendo notato alcuni viandanti che li osservavano incuriositi, forse solo a causa della gigantesca statura di mulo e mulattiere, fece indossare a Ranieri una specie di cappello ricavato da una coperta per evitare che qualcuno potesse riconoscerlo. Poi piegarono a destra e si immisero sulla stradina che seguiva il fiume, proprio come aveva suggerito Bernardo.

In breve i campanili di Acqui scomparvero alle loro spalle. Continuando a procedere con quell'andatura regolare, videro il paese di Cassine sulla sinistra, ma evitarono di attraversarlo, seguendo sempre la riva del fiume sulla stradina piuttosto fangosa.

Arrivato mezzogiorno, Gualtieri decise di non fermarsi per

mangiare qualcosa, dato che aveva intenzione di arrivare alla Nuova Città prima che facesse buio e diventasse così impossibile trovare un rifugio sicuro per la notte; sapeva che a Ranieri non importava un bel niente del pranzo, e magari anche della cena, e sperava che anche Noè avesse abitudini alimentari piuttosto spartane. In effetti il mulo continuava a camminare per conto suo con passo molleggiato e pareva non avere nient'altro per la testa che salvaguardare dagli scossoni il suo nobile passeggero.

Arrivati in vista di Borgoratto, un paesino che si allungava sulle colline che fiancheggiavano la Bormida, Gualtieri sentì la voce del Marchese che sembrava dialogare con un interlocutore indefinibile, certamente non con lui.

“Ma non ti sei mai chiesto a che serve questo circolo vizioso di poche gioie e tanto dolore, violenza, paura, che è in fondo la vita? Deve avere uno scopo, altrimenti il nostro universo sarebbe governato dal caso, il che è impensabile. Oppure da una volontà indipendente dalla nostra...Ma quale? E quale sarebbe lo scopo? Questo è l'interrogativo al quale la mia mente non sa trovare una risposta.”

Gualtieri pensò che il Marchese, come al solito, parlasse con qualcuna delle creature della sua fantasia, i demoni che ultimamente gli tormentavano la mente, forse i gattopardi, ma, inaspettatamente, sentì una bella voce profonda che rispondeva alla domanda di Ranieri: “In pratica mi stai chiedendo perché sei al mondo? Perché esisti? Io veramente penso che non c'è alcun motivo: non l'hai guadagnato, non l'hai vinto al gioco, non l'hai neppure chiesto! E' semplicemente accaduto, bisogna adeguarsi.”

Gualtieri si fermò di botto per la sorpresa: era Noè, il mulo, che parlava con Ranieri e, fatto ancor più sorprendente, lui poteva sentirlo. Riprese il cammino accelerando il passo ed in breve raggiunse i due che procedevano sulla stradina fangosa, continuando a discorrere.

“Quindi anche tu – argomentava il Marchese – mi stai

dicendo che non c'è un senso al fatto di vivere, esattamente come sostenevano i gattopardi.”

“Un senso, forse, lo puoi trovare alla fine, come risultato, non come dato a priori – affermava Noè – ma non te lo posso garantire, io non sono ancora arrivato alla fine, non saprei dire. In pratica, io credo, lo scopo della vita è la vita stessa. Tu cosa ne pensi, Gualtieri?.”

Il Castellano si sentì onorato per essere tirato in causa in una simile, nobile, discussione, ma, ad essere sinceri, non aveva idee chiare in proposito: “Anch'io – rispose dopo averci pensato su – la penso come te, vecchio amico mulo: ti potrei dire qual è lo scopo di una spada, di un castello, di una corda, ma trovarne uno dall'interno che giustifichi la mia esistenza...questo proprio non lo saprei fare.”

“Una cosa invece si potrebbe fare, – disse Ranieri – trovarsi un fine, un ideale o uno scopo soggettivo alla propria esistenza, che ne so, essere ricchi, amare mille donne, diventare Imperatore, ma, appunto sarebbe solo uno scopo valido per chi se lo impone, non certo per tutti gli altri. Sicuramente però avere uno scopo aiuta di fronte allo smarrimento che si prova davanti al puro fatto di esistere.”

“Eh, ma così non vale – disse ridacchiando Noè – una ricerca filosofica, per essere valida deve approdare ad un risultato oggettivo, non rispondere ad istanze individuali.”

“Dicevo così per dire – ammise Ranieri – il nostro mistero rimane irrisolto. Qualcuno mi ha detto di recente, non mi ricordo chi è stato, che forse il senso della vita bisogna cercarlo in quello che ci sopravviverà, in ciò che siamo riusciti a creare e quindi, a meno di volerci soffermare su inutili quisquiglie, sui nostri eredi; ma anche questa teoria non mi soddisfa per niente: prima di tutto, mio figlio potrebbe diventare un assassino, un mostro di abiezione, un tiranno... e quindi cosa dovrei dire? Che il senso della mia vita è stato creare un degenerato? Ma anche a prescindere dalle valutazioni morali su chi ci seguirà, la teoria non è

valida in assoluto: infatti come risolvere il problema di chi sta all'inizio di questa catena e di chi sta alla fine? Del primo uomo, quindi, e dell'ultimo...dal senso di chi deriva il primo uomo? E cosa lascerà l'ultimo? C'è il vuoto sia all'inizio che alla fine...cosa dovremmo allora dire? Che il senso della vita è nel vuoto? Sarebbe come dire che non c'è nessun senso!.”

“Sono totalmente d'accordo con te – disse Noè – e poi cosa dovremmo dire noi muli? Noi siamo sterili, non possiamo generare discendenti...dovremmo allora ammettere che voi uomini avete un senso e noi muli no? Mi sembra profondamente ingiusto!.”.

Gualtieri a quel discorso si era fatto triste; lui, pensava, non aveva lasciato nessuno a continuare la sua esistenza, a rappresentare il senso del suo essere, ed ora, anche volendo, non avrebbe più potuto rimediare: lui era un mulo, come Noè ed anche peggio, perché non soltanto non poteva avere figli, ma nemmeno poteva provare a farli.

Cercò di scacciare il senso di vuoto e di impotenza che lo schiacciava dicendo le prime cose che gli vennero in mente: “Forse si potrebbe risolvere il problema del vuoto che sta all'origine ed alla fine della catena descritta da Ranieri, ipotizzando una Causa non causata, un motore che dia avvio autonomamente alla catena, così come al termine di questa possiamo supporre un fine imponderabile, se non per la Causa primaria a cui si ricollegherebbe la catena di cui parliamo, la quale verrebbe quindi ad assumere un andamento circolare, il cerchio, la forma perfetta che non ha origine, né fine.”.

Ranieri, dall'alto della sua posizione, guardò ammirato il suo amico e poi disse: “Caro Gualtieri, senza saperlo tu hai ipotizzato la figura di Dio, chiamiamolo così per semplificazione: il Motore Immoto, come lo definiva Aristotele, oppure la Causa non causata, come dici tu.

I fraticelli di Giselda, come i ministri di qualsiasi religione,

risolvevano tutti i problemi facendo ricorso al concetto di Dio, per cui anche il problema di trovare un senso dell'esistenza sarebbe risolto, proprio come dici tu, ricorrendo a Dio, ma i filosofi non possono farlo, loro devono cercare soluzioni che derivino dalla ragione, non dalla fede.”.

Ma Gualtieri era ormai irrimediabilmente triste perché il suo problema non aveva soluzioni, né nella religione, né nella filosofia. Rivide le labbra di Brigida e per un attimo ebbe paura che lei si materializzasse per confermare la sua disgrazia.

Stava per lasciarsi andare ad una cupa depressione, quando un pensiero improvviso gli fece ritornare il suo umore scanzonato: dopo secoli e secoli di filosofia ed elucubrazioni religiose, pensò Gualtieri sorridendo, un bel faccino, due occhi maliziosi e, perché no, soprattutto un bel culo da inseguire, rimanevano la risposta più convincente all'eterna domanda sul senso della vita. E Brigida rispecchiava tutte le condizioni esposte, compresa naturalmente l'ultima.

Solo che Brigida, con annessi e connessi, non si poteva più raggiungere.

Nessuno si materializzò sulla stradina fangosa e Gualtieri accarezzò con la sua manona deformata una possente natica di Noè.

Si materializzò invece, alla sinistra del loro percorso, il caos primigenio in una vasta pianura che arrivava al Tanaro, e che doveva essere stata una palude, a giudicare dagli stagni e dalle pozzanghere che si aprivano dappertutto; era ingombra di baracche in legno, accampamenti fatti solo di tende, spezzoni di case in muratura ed archi insensati, forse accenni di futuri acquedotti o chiese, brandelli di muro, case già ultimate a gruppi oppure isolate su strade che si interrompevano bruscamente per sprofondare poi nel fango che regnava ovunque pochi passi più avanti; cumuli di materiali per l'edilizia, fuochi dappertutto su cui bruciavano le cose più svariate, assi in legno, tendoni, stracci, carogne di animali; centinaia, migliaia forse, di uomini si aggiravano in quell'inferno, sparivano nei fumi densi dei camini o soltanto dei bivacchi mischiati alla nebbia che saliva dai due fiumi, e ricomparivano come fantasmi sbraitando in dialetti sconosciuti.

Era la città in costruzione di cui aveva parlato Bernardo, ma ravvisare in quel caos una città, pensava Gualtieri guardandosi intorno, era soltanto opera di fantasia: se una città doveva sorgere da quella melma puzzolente, certo avrebbero dovuto passare ancora molti anni.

La sera stava avanzando a grandi passi a giudicare dal cielo colorato di rosso del tramonto, per cui i tre viaggiatori lasciarono la strada lungo la Bormida e deviarono verso il Tanaro poco lontano, nella speranza di trovare un rifugio

per la notte che si annunciava fredda e ventosa; i pennacchi di fumo che uscivano dai camini prendevano già una rotta obliqua e tremula.

Non sapendo da che parte andare in quel caos maleodorante, Gualtieri chiese ad un omone barbuto che stava segando dei travi vicino ad una pozzanghera che sembrava un lago, se per caso conosceva l'Osteria dell'Eco.

L'omone sorrise e con la mano indicò qualcosa alle sue spalle: in un buco della nebbia umida si intravedeva una catapecchia di legnami assortiti che sorgeva sotto un arco enorme, una sorta di volta di navata di chiesa, se ci fosse stata una chiesa oltre ad essa; ma davanti e dietro non c'era niente, solo la nebbia ed il buio che avanzava: era soltanto una volta che poggiava ai lati su pilastri altissimi, senza muri né a destra, né a sinistra, né prima, né dopo.

“Quella è l'Osteria dell'Eco.” disse l'uomo arrotando la Erre di Osteria in un dialetto abbastanza simile a quello dei Monferrini.

Dalle finestre, dal vano della porta e da fessure tra le assi che tenevano assieme la catapecchia filtravano fasci di luce gialla e schiamazzi di voci umane.

“E come mai si chiama Dell'Eco?” chiese Gualtieri chissà perché.

“Seguitemi.” disse l'uomo barbuto che era in maniche di camicia nonostante il freddo umido di quel posto strano.

Condusse uomini e mulo davanti alla porta dell'Osteria, già sotto all'insensata volta incombente.

“Attenti!” disse poi a voce abbastanza sostenuta.

“Tenti”, “Tenti”, “Tenti”... restituì rombando la possente volta, rinnovando la cantilena per alcuni minuti finché l'eco si esaurì in un flebile sussurro che svanì nella bruma.

“Capito perché?” chiese l'omone a bassa voce con il sorriso bonario che si apriva fra i peli della barba nera.

Noè, a quelle voci ripetute, aveva fatto uno scatto all'indietro, perdendo per un attimo la sua compostezza, che

però ritrovò subito per evitare che il suo cavaliere fosse disarcionato. Gualtieri invece sorrise deliziato perché l'eco di quella cupola incompiuta gli ricordava l'eco familiare che si sentiva nel suo castello, nei camminamenti e negli stretti cortili fra le alte mura.

“E come mai quell'arco enorme? Dovrebbe sorgere una chiesa in questo posto?” chiese ancora Gualtieri in vena di ciarlare.

“E chi lo sa! – rispose l'uomo che strizzava i suoi occhietti furbi per vedere meglio i nuovi venuti - Certo che se deve trattarsi di una chiesa, sarà una chiesa piuttosto strana, dato che nei paraggi ci sono altri diciotto di questi archi, o ponti, o volte, o cupole, o navate...o chiamali come vuoi, ed io in vita mia non ho mai visto una chiesa a diciannove navate!”.

“Perbacco – fece Gualtieri – e chi li ha costruiti?”.

“Non lo so proprio, quello che so invece è che tu fai troppe domande, fratello. Dovresti trattenerci, se non vuoi che gli altri poi non ne facciano altrettante a te.” Concluse l'omone ammiccando.

“Cerchiamo Umbertino, il padrone di questo posto.” disse quindi il Castellano che non aveva nessuna voglia che altri venissero magari a chiedergli chi fossero loro e dove se ne andassero.

“L'avete trovato – disse l'uomo barbuto con un buffo inchino – Umbertino dell'Eco, per servirvi.”.

“Sia lodato Gesù Cristo...” cominciò Gualtieri.

“Sempre sia lodato.” riprese svelto l'uomo sorridente.

“No, non volevo dire messa, volevo soltanto dire che siamo contenti di avervi trovato. Ci manda Bernardo, il Crociato di Terzo, per chiederti se hai posto nella tua taverna, o se puoi indicarci un rifugio sicuro per stanotte...il mio amico che vedi lassù – ed il Castellano indicò il cavaliere imbacuccato sulla groppa del mulo – non sta molto bene...”.

“La mia è un'osteria, non una locanda – disse l'oste – e comunque non vi conviene entrare; è piena di gente curiosa

e anche ubriaca che non riesce proprio a farsi gli affari suoi e ci sono anche degli operai di Casale che potrebbero riconoscere il tuo amico - e Umbertino fece l'occholino – qui bastano molto meno di trenta denari per vendere le persone.”.

“Tu lo conosci?” chiese Gualtieri mettendo la mano sull'elsa dello spadone.

“Calma, calma – disse l'oste – io conosco tutto e tutti, quindi in pratica non conosco niente e nessuno, ma mi chiamo Umbertino, non Giuda: sono stato a Moncalvo anni fa con una delegazione di Gamondio per chiedere al Marchese l'affrancamento di queste terre su cui avrebbe dovuto sorgere la Città Nuova. Il Marchese ha chiesto cosa davamo in cambio e quei cafoni di Gamondio gli hanno risposto Fango e Nebbia. Il Marchese del Monferrato si è messo a ridere e invece di farci tagliare la testa, ci ha ospitato nel suo palazzo e il mattino dopo ci ha rimandato indietro senza torcerci un capello. Un tale di Marengo, con una faccia tosta incredibile, ha perfino osato chiedere se per caso non si poteva avere qualcosa da mangiare e da bere per il viaggio, ed il Marchese ridendo gli ha risposto: come no, piscio e merda di cavallo! Ti ricordi Ranieri? Adesso è ora che io ricambi l'ospitalità. Venite con me, c'è un posto dove potrete stare tranquilli e se vi chiedessi cosa mi date in cambio, rispondetemi pure: un quintale di merda di mulo. ”. Noè assenti ripetutamente con movimenti del suo testone e cominciò a sganciare a terra una caparra consistente su quell'ipotetica mercede.

Quindi i tre viandanti si avviarono dietro all'oste e Gualtieri vide che la porta dell'Osteria si era aperta e nello spazio luminoso si profilava il contorno di alcuni uomini che li spiavano in silenzio.

Umbertino li condusse ad una baracca di legno che sorgeva poco distante dall'Osteria, appoggiata all'enorme pilastro che sorreggeva la volta da una parte. Un esile pennacchio di

fumo si alzava dal tetto fatiscente ed un tenue chiarore filtrava dalla porta chiusa.

“Entrate – disse l'oste aprendo la porta ed alzando il lume di una lampada ad olio appesa alla parete – Questo è il mio rifugio, quando non ne posso più dell'osteria. Il fuoco l'ho acceso poco fa e non si è ancora spento, per fortuna. Può entrare anche il vostro mulo, io non mi formalizzo, a volte ci porto anche il mio asino...basta che raccogliate eventuali depositi nel letamaio là fuori. Io verrò più tardi a portavi qualcosa da mangiare.”

“Non ti disturbare, abbiamo provviste in abbondanza.” disse Gualtieri entrando nella baracca con Ranieri in braccio; Noè fu sistemato vicino alla porta in una specie di recinto, con il sacco del foraggio aperto sul pavimento di assi, vicino ad un barile colmo d'acqua; i due uomini avanzarono fino al fuoco acceso in un angolo senza che ci fosse un vero e proprio camino al di sopra, ma soltanto un buco sul soffitto, per cui la stanza era pervasa dall'odore acre del fumo.

“Va bene, allora – disse Umbertino – ci vediamo più tardi, appena posso, così mi raccontate la vostra storia.” E se ne tornò nel buio della notte.

Gualtieri rattizzò il fuoco e poi prese dal sacco di Bernardo pane, polenta e stufato e mise il tutto a scaldare in una pentola che aveva trovato lì vicino; tirò fuori anche l'otre con il brachetto e ne versò un po' nei due boccali di legno trovati nella bisaccia ed il una ciotola che andò a sistemare vicino a Noè. Ranieri, seduto per terra accanto al fuoco, sorrise e cominciò a bere lentamente mentre si scaldava, ma non volle mangiare niente; guardava le fiamme e sorrideva. Mentre mangiava di buon appetito, Gualtieri parlava con la bocca piena al suo amico, cercava di rincuorarlo e gli diceva che ormai era quasi fatta, che l'indomani, se tutto andava bene, avrebbe dormito nel suo lettone di Moncalvo. Il Marchese non diceva niente, limitandosi a sorridere; alla fine, quando ormai Gualtieri non sapeva più cosa

raccontare, disse soltanto: “E' così grande e vuoto, quel letto, che forse è meglio che io non ci arrivi.”.

Gualtieri lo guardò con la faccia stravolta e stava per sgridarlo, quando la porta si aprì ed entrò Umbertino che portava un salame ed un fiasco di vino rosso.

Noè lo salutò con un gesto della testa che sollevò per un attimo dal saccone della biada.

Umbertino grattò il collo al mulo passandogli a fianco e venne a sedersi vicino ai due Monferrini; cominciò a parlare mentre affettava il salame e versava nei boccali il suo vino, molto più scuro e fermo del brachetto: “Allora, amici miei, mi volete raccontare gli strani casi che hanno condotto il potente Marchese del Monferrato ed il suo amico, governatore di Camino se non sbaglio, a viaggiare in incognito, vestiti come due mendicanti ed in compagnia soltanto di un mulo, per quanto grosso...certo dev'essere una storia interessante e strana, e io adoro le storie, meglio se interessanti e strane, ed anzi, non solo mi piace sentirle raccontare, ma vorrei che tutti le apprendessero, magari attraverso un libro. Io sono soltanto un povero oste, ma ho scritto molti libri, perché ho sentito molte storie, peccato che nessuno abbia letto i miei libri che dormono in una cassa, e questa è una disgrazia perché *il bene di un libro sta nell'essere letto. Un libro è fatto di segni che parlano di altri segni, i quali a loro volta parlano delle cose. Senza un occhio che lo legga, un libro reca segni che non producono concetti, e quindi è muto.*

Purtroppo sono uno scrittore di libri muti, e non va affatto bene *perché c'è una sola cosa che si scrive solo per sé stesso, ed è la lista della spesa. Serve a ricordarti che cosa devi comperare, e quando hai comperato puoi distruggerla perché non serve a nessun altro. Ogni altra cosa che scrivi, la scrivi per dire qualcosa a qualcuno...ma non è ancora detta, magari dopo la mia morte...sono sicuro che il libro*

che parlerà di voi lo leggeranno in tutto il mondo, almeno quelli che sanno leggere; a tutti gli altri, qualcuno lo racconterà.

Chi non legge, a 70 anni avrà vissuto una sola vita: la propria! Chi legge avrà vissuto 5000 anni: c'era quando Caino uccise Abele, quando Cesare conquistò le Gallie, quando Gerusalemme è stata conquistata da Goffredo... perché la lettura è una immortalità all'indietro.

Io sono convinto che *se Dio esistesse, sarebbe una biblioteca.*”.

“I monaci di Lucedio – disse inaspettatamente Ranieri – non scrivono libri, ma ricopiano i libri di altri; vale questo per conquistarsi l'immortalità all'indietro?”.

“Credo di sì – disse Umbertino – almeno se qualcuno leggerà i libri che hanno ricopiato.

Ma andiamo avanti, amici miei; se devo scrivere un giorno il vostro libro, ditemi dunque dove comincia questa storia.”.

“Ad essere sinceri – cominciò Gualtieri – dovrebbe iniziare dalla Crociata...”.

Oh, oh – interruppe subito Umbertino - io sono un grande esperto della Crociata, la Guerra Santa contro gli Infedeli, anche se credo che *anche una guerra santa è una guerra. Per questo forse non dovrebbero esserci guerre sante...* solo che se fosse stato così, non ci sarebbe nemmeno la vostra storia, quindi, va bene la Crociata, per stavolta...continua dunque.”.

E Gualtieri continuò, narrando in poche parole del loro viaggio sulla “Creuza de mä”, del loro arrivo a Costantinopoli e di come fossero stati tanto stupidi da prestar fede ai discorsi di quella specie di maga...

Umbertino interruppe nuovamente: “*Ciascuno di noi ogni tanto è cretino, imbecille, stupido o matto. Diciamo che la persona normale è quella che mescola in misura ragionevole tutte queste componenti, questi tipi ideali.*”.

“Sarà – ammise Gualtieri – ma da allora Ranieri non è stato

più bene. Comunque a Costantinopoli abbiamo incontrato gente strana, personaggi degni davvero del tuo libro, e non parlo soltanto di Ipazia...”.

Stavolta Umbertino scattò in piedi come una molla con la faccia stravolta: “Hai detto Ipazia? - esclamò – ma tu sai chi era costei, oltre che una matematica, astronoma e filosofa greca antica, una «martire della libertà di pensiero» potrei dire, perché uccisa da stupidi cristiani che vedevano in lei una restauratrice del paganesimo?

Ipazia è anche la protagonista di un mio libro, uno di quei libri muti di cui parlavo prima: ella apparteneva ad una razza mitologica, le Ipazie, fanciulle che si chiamavano tutte Ipazia perché lontane discendenti di quella filosofa di cui vi dicevo...potrei raccontarvi tutta la storia, ma preferisco che leggiate il mio libro, se mai lo troverete in qualche biblioteca, magari in quella della vostra abazia di monaci amanuensi – e Umbertino strizzò l'occhio ammiccando – così almeno avrò scritto anche un libro parlante.

Forse anche la vostra Ipazia era un'Ipazia, cioè una di quelle fanciulle della mia storia, anche se alquanto invecchiata...”.

“Potrebbe darsi, in effetti. - ammise Ranieri – Io veramente avrei detto che la nostra, con le sue parole misteriose, fosse invece la Pizia, la sacerdotessa di Apollo che a Delfi prevedeva il futuro a chi andava a chiederglielo, e che si esprimeva in versi così oscuri che quasi nessuno ci capiva un accidente...proprio come la nostra Ipazia.”.

“Aspetta, aspetta! – esclamò Umbertino eccitatissimo – io ho sempre avuto un grande interesse per i nomi delle cose o delle persone, più ancora che per le cose o le persone stesse. Fateci caso: l'Ipazia, quella fanciulla appartenente al popolo delle Ipazie e che si chiamava allo stesso modo come del resto tutte le sue sorelle, è la protagonista del mio libro muto...la Pizia è la vostra maga di Costantinopoli! Adesso prova a scomporre LA PIZIA, fai l'anagramma del nome: il

risultato è L'IPAZIA, l'apostrofe ce l'aggiungo io.

Non è sorprendente? È il segno inequivocabile di un destino che ci accomuna, o almeno una conferma della magia insita nei Nomi.”.

I due monferrini sorridevano, rapiti dal discorso di Umbertino.

“Ma ditemi dunque – continuò ansioso l'oste della Città Nuova – nel vostro soggiorno a Costantinopoli, porta dell'Oriente misterioso, delle terre e dei luoghi leggendari, avete per caso sentito parlare dei Blemmi, o degli Arimaspi, o degli Sciapodi, o dei Cinocefali, o dei Monocoli? E avete forse visto l'Unicorno o il terribile Uccello Roq?”.

“Veramente no – ammise Gualtieri – ma abbiamo sentito parlare, e li abbiamo anche visti, dei Variaghi, i guerrieri biondi che formano la guardia dell'Imperatore...”.

Ma ad Umbertino non interessavano molto i Variaghi, per cui chiese a voce molto bassa: “E per caso avete sentito parlare del Prete Gianni?”.

“Nemmeno, – confessò Gualtieri - però abbiamo conosciuto un Paleologo che era Sebastocratore, ma di Preti neanche l'ombra.”.

“Ancora una cosa – sussurrò il grande scrittore di libri muti – qualcuno vi ha parlato del Gradale? Sapete forse dove si nasconde?”.

I due Monferrini scossero la testa amareggiati.

“Non fa niente – disse Umbertino con la tristezza negli occhi – forse questo non è più il tempo delle leggende e dei misteri. Ma continuate pure la vostra storia: può uscirci davvero un bel libro, anche senza sciapodi o unicorni... e le Ipazie le abbiamo già.”.

Gualtieri continuò allora a raccontare; parlò del viaggio di ritorno sulla nave del capitano Scandelin, dell'assalto dei pirati Saraceni, della sosta nel porto di Napoli e di Jamin-a, lingua di fuoco, che aveva rubato il cuore del Capitano.

Umbertino prendeva appunti con un carboncino su una

pergamena spiegazzata ed unta e ogni tanto annuiva con il testone: “Qui c'è tutto quello che occorre – diceva ogni tanto – per far nascere e crescere un buon libro.”.

Poi il Castellano raccontò del ritorno a Genova, di come si fossero rimessi in viaggio senza soldi e senza scorta perché il Marchese non voleva farsi notare, di come se l'era caricato sulle spalle e come era nata la leggenda del Gigante Saraceno.

Umbertino sorrideva e continuava a prendere appunti frettolosi.

Poi fu la volta di Bernardo e del mulo Noè, del comodo viaggio fino alla Città Nuova per trovare infine l'Osteria dell'Eco. Disse anche qualcosa sui gattopardi, ma non molto, perché non voleva essere preso per scemo.

Ed Umbertino si fregava le mani, dopo aver smesso di prendere appunti: “La vostra storia – disse – è meglio delle “Mille e una notte”, non manca davvero niente per interessare i lettori, se mai ci saranno...anzi, manca una cosa: il finale. Ma ci siamo vicini, Moncalvo è vicino, domani sarete a casa e mi farete sapere. Credo che l'avventura sia ormai alle spalle e non resti che il lieto fine del ritorno, il Nostos del Marchese-Ulisse alla sua Itaca-Moncalvo.”.

Ranieri sorrise amaramente; aveva in mano il boccale ormai vuoto e guardava in modo strano le fiamme sui ceppi sfrigolanti: “Sì – disse – il viaggio è quasi finito, ma non sono sicuro che ci aspetti un lieto fine. Una cosa è certa – disse poi per non intristire eccessivamente i convitati a quella mensa improvvisata – a Moncalvo non c'è nessuna Penelope che mi aspetta.”.

“Ma cosa importa – disse l'oste sorridendo – il mondo è pieno di Penelopi...basta pagare, e tu non sei certo un poveraccio.

E poi, sai una cosa? Tutti credono che Penelope fosse il prototipo della moglie virtuosa che aspetta il marito per

vent'anni, resistendo alle lusinghe dei Proci; ma pare che non sia andata così: secondo un mito greco alternativo, Penelope non era affatto fedele, anzi, noi moderni potremmo dire che era proprio una grandissima mignotta, dato che si univa carnalmente con tutti i Pretendenti, anche contemporaneamente, in orge sfrenate. E da queste unioni, nacque poi il dio Pan, che in greco significa appunto Tutto, in onore di tutti i suoi padri, che non era certo il più simpatico degli Dei, anzi, era un mostro deforme ed osceno che cercava solo di possedere uomini, donne, ninfe e chiunque passasse nei suoi paraggi. Se ci fate caso, il dio Pan è sempre stato raffigurato con il suo enorme membro eretto e teso, pronto all'uso.”.

Anche Ranieri sorrideva agli sproloqui di Umbertino, che evidentemente aveva bevuto un po' troppo di quel suo vino brillante e traditore; anche lui, del resto, aveva bevuto un po' troppo vino, brachetto o...: “A proposito, Umbertino – chiese in un momento di tregua fra le dissertazioni dotte dell'oste – come si chiama questo tuo vino? Mi sembra ottimo...”.

“Si chiama Freisa – rispose l'oste della Città Nuova contento di poter dar sfoggio anche della sua particolare cultura enologica – ed è un vino femmina, la Freisa, come la Barbera, la Malvasia, la Bonarda – gran femmina questa, lo dice il nome stesso -; poi ci sono i vini maschi, il Nebiolo, il Barolo, il Barbaresco, che sono più seri e forti, virili, potremmo dire, tranne il tuo Brachetto, che forse è omosessuale, perché sculetta e canticchia come una servetta. I vini maschi e femmina si possono anche unire, ma bisogna stare attenti, bisogna scegliere bene gli sposi, altrimenti si corre il rischio che il frutto della loro unione diventi una specie di dio Pan, o peggio ancora...io una volta ho fatto sposare il Grignolino con la Malvasia di Casorzo e il loro figlio degenerare è gonfiato fino a spaccarmi tutte le botti della cantina...”.

Era ormai notte fonda e Umberto continuava a raccontare contento, Ranieri continuava a bere, Gualtieri beveva e soprattutto dilapidava le provviste che Maria gli aveva messo nel sacco; Noè, dal canto suo, stava a sentire i racconti dei suoi amici e mangiava tranquillo la biada di Bernardo e ogni tanto beveva dalla ciotola il brachetto che gli aveva versato il Castellano.

Improvvisamente la porta della stamberga si spalancò e dalla nebbia si materializzarono quattro brutti ceffi con delle roncole in mano.

Il primo ad accorgersi dell'incursione fu Noè, data la sua vicinanza alla porta, che retrocedette fino a sbarrare il passo ai malintenzionati con il suo poderoso sedere che occupava quasi tutto il breve corridoio d'entrata.

Il primo degli invasori, allora, lo prese per la coda e cercò di spostarlo dal passaggio.

Non l'avesse mai fatto!

Con la coda spostata, Noè sganciò una terrificante scorreggia mulesca che prese in pieno volto il malandrino, il quale, frastornato dal tanfo, dalla violenza del getto maleodorante di gas che lo spiacciò su una parete e dall'umiliazione, corse fuori nella nebbia, urlando come un ossesso frasi sconnesse in dialetto casalese.

Ma il secondo assalitore ebbe sorte peggiore: Noè, dopo aver calcolato la distanza e la giusta angolazione in base a complicati calcoli trigonometrici, gli sferrò un calcio poderoso che lo prese il piena faccia; quando si riprese, il brigante, credendo di essere un satiro adoratore del dio Pan, corse fuori anche lui ululando e nessuno mai lo rivide.

Gli altri due, approfittando dello spazio ristretto che si era liberato nel trambusto, riuscirono ad evitare altri due calci del mulo ed arrivarono fin vicino al fuoco brandendo le loro roncole.

Ma li trovarono Gualtieri.

Per lui, abituato a mille battaglie contro veri soldati, quello

scontro era soltanto un gioco: al primo avversario vibrò un deciso fendente con il suo spadone proprio sull'orecchio, non di taglio, naturalmente, che altrimenti gli avrebbe tagliato la testa e sporcato di sangue tutta la stanza, ma di piatto, come se la spada fosse un bastone o una vanga.

Il poveraccio uscito di senno, scappò fuori come una lepre e per dieci anni non riuscì più a sentire niente, perché aveva nella testa un ronzio costante ed assordante, come ci fosse un alveare nel cervello.

L'ultimo fu più fortunato: mentre già si era gettato ai piedi del gigante, non Saraceno, ma di Villadeati, e chiedeva a gran voce: "Pietade, pietade, Messere!", fu preso dal suddetto gigante per un orecchio che si appallottolò per sempre assumendo la forma di agnolotto, e sollevato da terra fino a trovarsi con la faccia alla stessa altezza di quella di Gualtieri che avvicinò la bocca all'orecchio libero del meschino e sibilò: "Se ti rivedo, ti stacco le dita delle mani e dei piedi ad una ad una, non che te le taglio, sia chiaro, te le stacco come si staccano le pere dall'albero e te le infilo dove tu puoi ben immaginare."

Il birbante che scalciava per aria come una marionetta, divenne terreo per la paura e bofonchiava frasi insensate, fin quando Gualtieri, sempre tenendolo in aria per l'orecchio sformato, lo riportò all'esterno e lo liberò.

Pare che il misero, per evitare l'incontro letale, vivesse per sempre nei più remoti boschi dell'Appennino.

Ranieri nemmeno si era accorto di quanto accaduto, mentre Umbertinò spiegò che quelli erano i tangheri di Casale di cui aveva parlato prima, i quali evidentemente avevano riconosciuto il Marchese del Monferrato e avevano progettato di rapirlo per chiedere forse un riscatto, o per consegnare il prigioniero a qualche suo nemico.

Poi uscì anche lui nel buio, dicendo che andava a controllare che non ci fossero più pericoli e che sarebbe

passato al mattino al fine di preparare l'ultima parte del viaggio di ritorno dei suoi ospiti.

Gualtieri chiuse la porta e si sdraiò accanto al fuoco, tutto soddisfatto per gli ultimi avvenimenti e si addormentò quasi all'istante.

Ranieri rimase seduto a guardare le fiamme, a centellinare sorsetti di vino buono e ad aspettare che arrivasse l'alba.

Lui solo sapeva che quella era l'ultima sua notte su questa terra.

Alle prime luci dell'alba, ritornò Umbertino tutto contento; sul vano della porta aperta disse: “Gli assalitori sono spariti, all'osteria è tutto tranquillo e adesso non c'è più nessuno; vi ho portato qualcosa da mangiare e da bere – e strizzò l'occhio a Ranieri che sorrise – caso mai abbiate finito le provviste, ma non credo che servirà perché prima di sera sarete a Moncalvo.

Noè – e diede una pacca sul sedere del mulo che era uscito all'aperto e bighellonava nella nebbia del mattino, differente da quella della notte soltanto perché mancava il buio attorno – potete farlo riportare a me, penserò io a ricondurlo da Bernardo, anche se sarebbe capace di andarci da solo, vero amico mio?”.

Noè acconsentì muovendo la testa; si astenne dal parlare solo perché non voleva spaventare Umbertino.

Gualtieri prese in braccio il Marchese e uscì anche lui all'aperto, sotto l'enorme volta di quell'arco assurdo; sistemò Ranieri sulla sua poltrona in groppa al mulo, lo avvolse tutto nel pesante mantello perché non patisse il freddo e tutta quell'umidità, si strinse la spada alla cintura e si preparò a partire.

“Certo che avete scelto un bel posto per costruire una città! - disse all'oste – Quando un giorno non ci sarà la nebbia, mandamelo a dire che vengo a vedere.”.

Umbertino sorrise e disse: “Quando sarà finita, con le case,

le strade, le chiese e tutto il resto, vedrai che qui ci sarà sempre il sole!”.

“Non dimenticatevi dei bordelli – suggerì Gualtieri - altrimenti non verrà mai nessuno a farvi visita...”.

“Sarà fatto! – rispose Umbertino – Chiederemo anche a Penelope di fare la maitresse, ma non possiamo esagerare...qualcuno vorrebbe dare alla città il nome del Papa, che non sarebbe certo contento se diventasse un luogo di perdizione...oppure sì? Comunque il Papa si chiama Innocenzo II...come dovremmo chiamarla? Innocenza? Hai mai sentito di una città che si chiama così? E poi, se si chiamasse Innocenza, non ci sarebbe posto per i bordelli, giusto? Dobbiamo pensare a qualcos'altro...o sperare che il Papa ci lasci le penne e che ne venga eletto uno nuovo con un nome più adatto allo scopo.”.

“Facci sapere, Umbertino, quando ci saranno le strade, le piazze e i bordelli, verremo a trovarti...e facci sapere anche come si chiamerà, anche se i nomi poi non sono molto importanti.”.

“Invece è molto importante – disse ancora Umbertino – che dietro ad ogni cosa ci sia un nome, e viceversa...mi sono sempre chiesto se la Rosa, senza il suo nome, avrebbe sempre lo stesso profumo...chissà?”.

Poi i due si abbracciarono e Umbertino si fece alzare da Gualtieri fino ad arrivare a stringere forte Ranieri in un abbraccio sincero e commosso: “Stai in gamba, Marchese.” disse poi quando fu di nuovo con i piedi per terra.

Ranieri, prendendo spunto dal fare di Noè, accennò di sì con la testa, ma rivolse lo sguardo da un'altra parte e mormorò in modo tale che nessuno lo sentisse: “Stat rosa pristina nomine, nomina nuda tenemus.”.

Poi i tre viandanti si misero in cammino, lentamente, con l'andatura stabilita da Noè; prima che l'osteria sparisse nella nebbia spessa, Gualtieri si girò indietro e disse: “Mi

raccomando, Umbertino: facci avere il nostro libro quando sarà finito.”.

“Stai tranquillo, ci penso io.” disse l'oste simile ad un fantasma tremolante sul vano della porta.

“Sarà un successo – urlò Gualtieri per farsi sentire – lo leggeranno in tutto il mondo, come le Mille e una Notte, e i monaci di Lucedio lo copieranno in mille esemplari e forse anche lo tradurranno in latino...”.

“Sicuramente! – rispose Umbertino ormai invisibile nella nebbia – C'è solo una cosa che non mi convince...”.

“Cosa?” chiedeva la voce del Castellano simile ad un soffio di vento.

“L'autore...l'autore...l'autore...” ripeteva all'infinito la voce di Umbertino amplificata dall'eco.

Assecondando il passo felpato di Noè, la compagnia lentamente si lasciò alle spalle la pianura malsana fra Tanaro e Bormida dove, forse, un giorno sarebbe sorta la Città Nuova, e si avviò su dolci colline che preludevano al Monferrato, al di sopra della nebbia che rimase nella piana ormai distante.

Gualtieri riconosceva ad un primo sguardo posti e paesi; erano rientrati nel vecchio cuore del Marchesato, ormai erano a casa.

Vide Fubine davanti a sé e oltre, appollaiata su una collina ancora verde, Altavilla che appunto derivava il suo nome dalla posizione elevata.

Ranieri, che riconosceva i luoghi al pari del suo amico, disse ancora che non voleva entrare nei paesi, non per paura che gli facessero del male – da quelle parti tutti gli volevano bene, o almeno lo rispettavano -, ma solo per non essere riconosciuto; disse poi, inaspettatamente, che voleva entrare in Grazzano, l'ultimo borgo prima di Moncalvo.

Poi non parlò più.

A Gualtieri non restò quindi che conversare piacevolmente con Noè, per far passare il tempo che restava.

“Sono già stato da queste parti – sosteneva il grande mulo guardandosi intorno – ma non mi ricordo più quando, forse ho accompagnato Bernardo un giorno a vendere la sua frutta alla Fiera di San Giuseppe a Casale...”.

“Bei posti, vero? - diceva Gualtieri – io sono nato qui, a Villadeati, un paesino che si vede da Moncalvo, arroccato

con il suo castello su una collina alta e scura. Poi sono andato via ancora bambino, quando mio padre mi ha affidato come scudiero ad un cavaliere di ventura che passava dalle sue parti per andare al soldo del Signore del Monferrato, Guglielmo IV, il padre di Ranieri. A Moncalvo, oltre che esercitarmi nelle armi e servire il mio cavaliere, si chiamava Alberico ed era un brav'uomo, giocavo con un bimbetto mio coetaneo che si chiamava Ranieri, anche se io lo chiamavo Ran; era il futuro Marchese, naturalmente. Avevamo all'incirca dieci anni e siamo diventati amici. Da allora ho girato il mondo a menare le mani, prima come scudiero, poi al servizio di Guglielmo e poi di suo figlio, Ranieri I; ho combattuto cento battaglie e ne ho vinte tante, ma non ho mai vinto una guerra...e se non vinci la guerra è inutile vincere anche mille battaglie. Ecco, fino ad allora ho paura di aver vissuto una vita inutile, fin quando Ranieri mi ha affidato il Castello di Camino...ci sei stato? Da allora, son quasi vent'anni, porto la cotta e la spada solo per figura e credo di essermi un po' rammollito.”.

Qui Gualtieri si interruppe e la sua faccia si fece seria.

Noè rispose educatamente alla domanda che gli era stata fatta: “Non mi ricordo di Camino, ma ti capisco: come diceva il grande Seneca, la vecchiaia è una malattia inguaribile, ed io ci aggiungo che arriva improvvisamente, come la neve. Un mattino, al risveglio, ci si accorge che è tutto bianco. Ma cosa vuoi farci, vecchio amico: è sempre stato così e almeno se uno diventa vecchio, vorrà pur dire che il suo tempo è riuscito a viverlo. Non diventare vecchi significa soltanto che si muore giovani!”.

Gualtieri, meditabondo, disse. “Se la vita fosse giusta, dovremmo nascere vecchi e raggiungere la giovinezza alla fine, per godercela senza rimpianti per quello che non si è potuto fare.”.

“Mio padre – disse allora Noè – che era un mulo molto saggio, diceva sempre: se il giovane sapesse, se il vecchio

potesse!”:

Poi si accorse che Gualtieri si incupiva sempre di più, per cui cercò di sdrammatizzare la situazione: “Ti accorgi che stai invecchiando quando i colpi della strega iniziano a superare quelli di fulmine....e la schiena ti fa sempre più male e si piega sempre di più, proprio come qualcos'altro che invece dovrebbe stare dritto. Per questo bisogna rincorrere tutte le pulzelle, o le mulette, quando ancora si può, e poi farsele, tutte, subito, nessuna esclusa, perché, se aspetti un attimo, è sempre troppo tardi e non le prendi più!”.

“Secondo me – disse Gualtieri, sorridendo poco convinto – sei vecchio quando cominci a dare buoni consigli, per consolarti di non poter più dare cattivi esempi.”.

Ma in cuor suo pensava che la vecchiaia non è una battaglia persa, la vecchiaia è un massacro che segna la fine della guerra.

Con il sole già bello alto arrivarono sotto Casorzo, ma evitarono di salire la collina su cui sorgeva il paesino e ci girarono intorno, puntando al colle di Grazzano che si vedeva poco più avanti.

Un'imponente abazia benedettina, scura come la notte, dominava dall'alto le casette di Grazzano che arrivavano fin sotto le mura del possente convento fortificato, quasi cercassero protezione; il campanile della chiesa abbaziale svettava nel cielo azzurro come se fosse la punta di quel pino enorme formato dalla collina, dalle case del paese e dall'abazia in alto.

Ranieri con un gesto indicò il campanile slanciato, per cui Gualtieri e Noè cominciarono lentamente a salire su una stradina bianca e polverosa.

“Questi monaci li trovi dappertutto – pensava Gualtieri camminando affiancato al suo amico equino - forse sono loro i veri padroni del mondo, altro che Marchesi e Conti,

Re ed Imperatori.”.

Con l'occhio critico del soldato guardava i bastioni e le mura del convento sfalsate per assecondare il pendio aspro della collina e pensava che il luogo era praticamente impossibile da conquistare mediante un assedio regolare, tenendo conto che bisognava anche passare nelle viuzze strette del paese per arrivare al convento, esponendosi ai lanci dei più svariati proiettili da parte dei paesani piazzati sui tetti. Altro che “Ora et labora”...” “Ora et pugna”, prega e combatti, doveva essere il motto di quei monaci guerrieri. Lucedio forse si sarebbe potuta prendere facilmente, perché sorta in pianura e scarsamente dotata di fortificazioni, ma quelle abazie di collina erano praticamente inespugnabili. Per non parlare di quelle sorte in montagna...in gioventù ne aveva vista una all'imbocco della Valle di Susa, costruita a strapiombo su un pinnacolo di roccia, e per prendere quella bisognava essere aquile!

Lasciate le ultime case del paese, dove avevano incontrato solo pochi contadini troppo occupati nelle loro faccende per accorgersi di quello strano trio, imboccarono una specie di camminamento che seguiva le mura tortuose e si inerpicarono verso la chiesa che dominava il monastero, a sua volta dominato dal campanile fortificato con tanto di merli in cima.

Arrivarono finalmente sul sagrato della chiesa, costruita fuori dalle mura abbaziali per consentire l'accesso ai fedeli senza che i monaci corressero pericoli; tutto attorno sorgeva un elegante peristilio che racchiudeva un giardino ben curato con le aiuole delimitate da siepi ancora verdi; sul lato opposto alla facciata della chiesa, il porticato dava sul vuoto di un breve strapiombo sotto al quale si intravedevano i tetti delle case del paese; spingendo invece lo sguardo oltre le colonne di quella specie di chiostro, si vedevano le colline del Monferrato per miglia di distanza; a sinistra, su una collina alta come quella di Grazzano, si vedevano anche le

torri ed i campanili di Moncalvo, illuminati dal sole.

Alle spalle della chiesa, protetti dalle mura imponenti, si ergevano gli edifici conventuali tutti costruiti con i mattoni scuri, di un marrone cupo, con cui erano fatte le mura.

Sul sagrato non c'era nessuno.

Ranieri volle scendere dalla sicura groppa di Noè, ma una volta messo a terra da Gualtieri, non riuscì neanche a fare un passo e se non ci fosse stato il suo amico che vigilava, sarebbe certo caduto bocconi sulle pietre quadrate che lastricavano il sagrato.

Il Castellano lo afferrò al volo prima che cadesse e se lo prese in braccio: “Dove vuoi andare, Ran?” gli chiese poi sforzandosi di sorridere.

Ranieri indicò un angolo del porticato sulla destra del portale istoriato della Chiesa.

Sul pavimento, addossato alla parete della chiesa, videro un mosaico stranissimo che ricopriva il coperchio di un grosso sarcofago di granito quasi completamente interrato; le tessere erano soltanto di due colori, nere e di un bianco ormai ingiallito dal tempo, e raffiguravano due mostri mitologici, animali fantastici che probabilmente erano vissuti solo nella fantasia dell'autore e che erano sopravvissuti in quella di Ranieri: l'idra con volto di donna e capo ricoperto da un turbante frigio, corpo parte di leone e parte di drago con zampe di chimera, ed alla sua destra un drago leonino aptero, privo di ali.

Sopra al mosaico, fissata al muro tramite due anelli in ferro, una spada antica con la lama scalfita in più punti ed il manico finemente istoriato che sembrava reggere una piccola lapide in marmo, anch'essa murata alla parete della chiesa, che riportava inciso soltanto un nome in latino:

Alledramus

Ranieri ce l'aveva fatta: seguendo un sentiero che si

snodava nella sua memoria, era ritornato alle origini della sua vicenda terrena ed aveva ritrovato la tomba del suo avo, il mitico fondatore della sua casata: Aleramo.

Il Marchese del Monferrato fu deposto da Gualtieri sul mosaico, seduto con le spalle appoggiate al muro; guardava intensamente la spada e le figure dei due mostri ed ogni tanto li accarezzava con la mano: aveva ravvisato in loro gli antenati dei gattopardi che venivano a fargli visita.

Gualtieri, osservando attentamente il corpo ed il volto delle due figure rappresentate nel mosaico bicromo, ebbe la stessa sensazione del Marchese, cioè che fossero quelli i gattopardi che ogni tanto si recavano in visita al suo amico.

Ranieri intanto rimaneva assorto, seduto sulla tomba di Aleramo, immerso nei suoi pensieri.

Improvvisamente si materializzarono sotto il porticato dodici monaci che procedevano in fila, con il cappuccio abbassato sulla fronte, invisibili i volti; avevano le mani infilate negli sbuffi delle maniche del saio e sembrava che pregassero. Si infilarono uno dopo l'altro nella nera apertura del portale che conduceva all'interno della chiesa, solo l'ultimo, prima di sparire dietro agli altri, si voltò verso i viandanti per un breve istante; la luce del sole che filtrava obliqua fra le colonne, rivelò due occhi gialli con strette pupille verticali ed il biancore di denti che parevano zanne.

Poi il frate sparì dietro ai suoi confratelli.

Ranieri si riscosse ed indicò con la mano il portico che si allungava di fronte a loro sul lato opposto del sagrato; Gualtieri lo riprese in braccio ed attraversando il cortiletto con le aiuole, andò dove indicava il suo amico, nella parte del peristilio che si affacciava sulle colline del Monferrato. Fece sedere il Marchese sul muretto dal quale si innalzavano le snelle colonne che formavano archi a sesto acuto, delimitati dai capitelli in pietra che recavano indecifrabili sculture.

Ranieri guardava davanti a sé senza parlare, la schiena

appoggiata ad una colonna e le gambe che non arrivavano a toccare terra; tutto avvolto nel suo mantello, sembrava rimpicciolito, una buffa imitazione di una bambola di pezza per bambine, ma lui si sentiva alto più di un gigante, alto come una montagna, con la testa persa fra le nuvole; guardava di sotto il paesaggio che conosceva così bene, le sue colline che tanto amava, le torri ed i campanili di Moncalvo in lontananza.

Non aveva paura della sopravvenuta immensità, anzi, in fondo si sentiva bene.

E così il Marchese del Monferrato, appoggiò anche la testa alla colonna, chiuse gli occhi e morì.

24
Nostos

Gualtieri intanto stava dicendo a Noè: “Vedi, amico mio, queste sono le nostre colline, la nostra terra; quello là davanti è Moncalvo, dove il Marchese ha il suo palazzo, niente di speciale, faresti fatica a distinguerlo dalle altre case, ma lo conosci, lui preferisce non dare tanto nell'occhio. Potrebbe scegliersi uno dei grandi palazzi di Casale, oppure farsi costruire una reggia isolata, una fortezza sul cucuzzolo di una collina, ma niente da fare, preferisce la sua casetta, si fa per dire, non è proprio una casetta, ci sono tante stanze all'interno, cortili e stalle, e anche gli alloggi per i soldati che fanno la guardia giorno e notte, ma bisogna entrarci dentro per capire che quella è la residenza del Marchese del Monferrato.

Si è addormentato, parliamo piano, lo lasciamo dormire mezz'ora e poi ce ne andiamo a farci un bel bagno caldo e una bella cena, e tu mangerai con noi, naturalmente, perché credo che a te non interessi molto il bagno.

Su quella collina alla destra di Moncalvo, ora non si vede bene perché c'è un po' di foschia, c'è il paese di Villadeati, dove sono nato io, anche se adesso quasi non me lo ricordo; quattro case di poveri contadini che d'inverno si mangiavano le scarpe per non morir di fame, ma se ci pensi soltanto e non ci torni, sei libero di immaginarlo come il più bel paese del mondo, no? Camino invece non si vede da qui, ma se guardi bene puoi vedere la collina di Crea con il santuario in cima; dietro a quella ci sono le ultime colline

del Monferrato, o le prime se guardi dal piano, con il mio Castello sopra a far la guardia, mentre sotto comincia la pianura, terre basse fino a Venezia, seguendo il corso del Po.

Che ne pensi, Noè, sono più belle queste colline, o quelle dell'Acquese, dove sei nato tu?”.

Gualtieri aspettava la risposta di Noè ed intanto osservava il Monferrato davanti a lui, sfumato nella dissolvenza dorata del pomeriggio che cominciava a spennellare di oro valli e colli.

E la risposta arrivò, inaspettata ed assurda: un verso disumano, una specie di raglio a metà fra quello dell'asino ed il nitrito di un cavallo.

Preso alla sprovvista, Gualtieri fece un salto e si voltò a guardare il mulo che gli stava alle spalle; anche Noè lo stava guardando, con i grandi occhi languidi sbarrati sull'orrore della sua stessa voce; provò ancora a parlare, ma gli uscì soltanto un altro raglio, ancora più forte del precedente.

Gualtieri lo abbracciò intorno al collo possente: “Zitto, zitto, che svegli il Marchese! Cosa ti succede, amico mio, non riesci più a parlare?”.

Il mulo scuoteva la testa e la coda sbuffando; voleva parlare ma dalla bocca spalancata non uscivano parole o suoni umani.

E non ne uscirono mai più.

Gualtieri gli accarezzò la fronte per calmarlo e poi si volse verso il Marchese credendo che si fosse svegliato al clamore possente della nuova voce di Noè, tornata ad essere la sua vecchia voce.

Ma Ranieri non si muoveva, seduto sul muretto del portico, con la schiena appoggiata alla colonna.

Gualtieri si avvicinò: “Ran, Ran, Ran, stai bene?” chiese con un filo di voce.

Poi lo scosse delicatamente sulla spalla: “E' ora di andare,

se vogliamo essere a casa prima di sera.”.

Il Marchese reclinò la testa di lato e sarebbe caduto a terra se Gualtieri non l'avesse sorretto; lo scosse più forte, ma gli sembrava di avere tra le mani una bambola di pezza o un burattino senza fili.

“No” urlò Gualtieri con quanto fiato aveva in corpo, ed al suo urlo fece seguito il raglio disperato di Noè che si diffuse nell'aria, fin sopra le colline, dentro alle valli e nei fossi, rimbalzò sui campanili delle chiese e arrivò fin dentro al palazzo di Moncalvo.

Gualtieri aveva il volto terreo e sentiva il sangue gelarsi nelle vene; nella sua vita aveva visto migliaia di morti, lui stesso aveva ucciso centinaia di uomini, non poteva sbagliarsi su quello che stava vedendo suo malgrado.

“Cosa hai fatto, cosa hai fatto, perché non mi hai chiamato?” avrebbe voluto chiedere disperato a quel fagotto molle. Poi strinse il Marchese fra le braccia possenti e nascose la faccia fra i suoi capelli senza dire una parola.

Era arrabbiato, il Castellano di Camino, perché Ran non l'aveva chiamato, perché l'aveva lasciato solo su quella terra vuota, senza nemmeno salutarlo, l'avesse avvertito almeno, sarebbe andato con lui anche questa volta.

Poi gli tornò in mente il verso di un madrigale che aveva ascoltato un giorno da ragazzo “Quando si muore, si muore da soli.”.

Accarezzò la testa del suo amico, senza trovare le lacrime per piangerlo.

Aveva sempre saputo, in fondo, che sarebbe finita così. Anche Ipazia lo sapeva.

Alzò il corpo di Ranieri e se lo prese in braccio, come faceva spesso negli ultimi tempi, solo che adesso le braccia e le gambe del Marchese penzolavano senza vita e la testa rimaneva immobile appoggiata al suo petto; Gualtieri si

mise quindi in cammino, seguito dal mulo ormai senza parole.

Scesero la collina di Grazzano e salirono quella di Moncalvo; i pochi contadini che incontravano si facevano il segno della croce. Entrarono nel paese e gli abitanti si affacciavano alle finestre o scendevano in strada in un silenzio irreal; le donne piangevano il loro Marchese senza emettere suoni.

Arrivarono a palazzo seguiti da una processione di gente dolorosa e muta, più simili e fantasmi che ad esseri umani; fuori dalla porta si erano riuniti i servi, i soldati, le domestiche e gli stallieri; nessuno parlava, tutti sapevano già cos'era successo, avvisati dal raglio di Noè.

Gualtieri, sempre con il corpo del Marchese sulle braccia, entrò nel salone di ricevimento al pian terreno ed imboccò lo scalone che portava alle camere private al primo piano, sempre seguito da Noè che batteva con gli zoccoli gli scalini di marmo; quello era il solo rumore di quella casa in lutto.

Arrivato nella camera di Ranieri, depose il corpo sul letto a baldacchino e lo lasciò alla pietà delle domestiche. La figura distesa sulle bianche lenzuola non era più Ran, il suo amico, era soltanto un corpo senza vita.

Guardò per qualche istante le donnine in abiti scuri che si prendevano cura del Marchese girando frenetiche attorno al letto come api intorno al fiore, poi scese senza dire una parola, sempre seguito da Noè.

Arrivato nel grande salone, liberò il mulo dal basto sormontato dall'ingombrante poltrona e si sedette su una seggiola appartata con la testa fra le mani.

Si sentiva vuoto e stanco e non gli importava più di niente; ormai per conto suo quella storia era finita, tutto il resto erano inutili appendici senza senso, inutili postille ad un epilogo già scritto.

Non poteva andarsene, questo no, perché aveva ancora un

lavoro da fare, altrimenti se ne sarebbe tornato al suo Castello, senza neanche girarsi indietro.

Quella notte dormì sulla seggiola, vegliato da Noè, senza nemmeno togliere la spada dalla cintura; ogni tanto si svegliava, disturbato dalla monotona cantilena delle serve che pregavano ininterrottamente al piano di sopra. Nel dormiveglia si chiedeva cosa mai ci facesse su quella sedia, in piena notte, nel palazzo di Ranieri; poi cominciava a ricordare e avrebbe voluto scappare via.

Al mattino ripresero i preparativi per i prossimi funerali: furono inviati messaggeri in tutto il Marchesato, ai Signori d'Italia, al Re di Francia ed all'Imperatore tedesco; si mandarono uomini a cavallo per avvertire le figlie lontane; furono chiamati a palazzo i monaci delle più vicine abazie per officiare i riti funebri.

Tutti a palazzo conoscevano Gualtieri ed anche avevano paura di lui, della sua imponente figura e della fama di guerriero e di morte che si portava dietro, per cui nessuno osava disturbarlo, nemmeno per chiedere notizie su quella morte non del tutto inaspettata, visto che il Marchese se ne era andato da molti mesi e non aveva dato più notizie.

Rimase ostinatamente seduto nel salone vuoto; parlò solo per ordinare che Noè fosse portato nelle stalle ed accudito.

Il mulo non voleva andare, ma Gualtieri gli sussurrò all'orecchio di pazientare qualche giorno, poi sarebbe tornato a prenderlo lui stesso.

Anche Guglielmo, l'unico figlio di Ranieri, aveva paura di Gualtieri; l'aveva sempre visto al fianco del padre fin da quando era un bambino, sapeva che quell'uomo imponente, barbuto e segnato dalle cicatrici avrebbe dato la vita per lui, ma non per questo riusciva a non aver la paura; l'unico che non lo temeva, che addirittura scherzava con lui, che lo prendeva in giro, era suo padre; a Guglielmo invece, quando Gualtieri compariva a palazzo, quella figura gigantesca provocava sempre un brivido freddo nella schiena, come si trovasse di fronte l'Angelo della Morte.

E l'Angelo della Morte era tornato alla fine della sua ultima missione, pensava Guglielmo camminando spedito nel salone vuoto, verso un colosso silenzioso seduto su una sedia nell'angolo più buio della sala.

Richiamato precipitosamente dalla battuta di caccia nel bosco di Trino, Guglielmo ritornò a Moncalvo verso mezzogiorno e trovò il coraggio di andare a parlare con Gualtieri solo perché voleva sapere cosa fosse successo al padre.

Guglielmo aveva solo ventidue anni, ma, a causa dell'assenza di Ranieri, era maturato in fretta nel governo del Marchesato.

“Ciao Guglielmino, o devo chiamarti Signor Marchese?” disse una voce dall'oscurità.

Guglielmo arrivò di fianco al gigante seduto e gli appoggiò una mano sulla spalla possente; sentì gli anelli di ferro sotto

le dita.

“Cosa è successo, Gualtieri?” chiese poi tralasciando ogni convenevole.

Il vecchio soldato raccontò in poche parole del viaggio verso Gerusalemme, di Costantinopoli e dei suoi misteri, di Ipazia, del ritorno sulla nave a Genova, del viaggio a piedi verso casa, della strana ed improvvisa malattia che aveva colpito suo padre.

“Com'è finita questa storia – disse alla fine - lo puoi vedere anche tu.”.

Guglielmo rimase a lungo in silenzio, cercando un senso che non poteva trovare per quel viaggio insensato.

“Ma perché siete partiti? – disse poi – cosa andavate a cercare a Gerusalemme?”.

Gualtieri sorrise approfittando della semi oscurità: “Posso dire che siamo andati per te. Tuo padre era ossessionato da visioni e sogni che riguardavano il tuo futuro; in Oriente cercava risposte ai suoi dubbi, ma le risposte, amico mio, non sempre arrivano gratis, a volte costano molto, troppo, altre volte invece le risposte se le porta via il vento.

Qualcosa ha trovato, anche usando certi metodi non convenzionali...ma quello che ha saputo lo ha reso ancora più inquieto di prima, anche se io conosco soltanto una minima parte dei risultati della sua ricerca.”.

Guglielmo restava in silenzio, turbato da quelle parole oscure.

Poi Gualtieri ricordò parte del discorso che Ipazia aveva fatto al Marchese riguardo al futuro del figlio: Guglielmo non sarebbe diventato Re di Gerusalemme, ma il fato che lo attendeva era forse ancora più tragico, anche se gli mancavano tutte le informazioni che Ranieri aveva saputo per mezzo della droga verde della maga.

“Comunque – disse poi – se posso darti un consiglio, non partire mai per l'Oriente, lascia stare le Crociate o anche solo i viaggi, resta a casa tua, a Moncalvo, e fai quello che

devi fare: il Marchese del Monferrato.”.

“L'Oriente? - rispose Guglielmo – Non ci penso nemmeno all'Oriente, e le Crociate non ci sono più, il Papa ha altro per la testa che pensare agli Infedeli. Stai tranquillo, non lascerò mai il Marchesato.”.

Ma si sbagliava.

Rimasero a lungo in silenzio, finché un rumore di passi ed il suono di preghiere recitate a bassa voce li distrasse; un triste corteo stava scendendo lo scalone: davanti una decina di frati incappucciati che pregavano sommessamente in latino, a seguire quattro servitori che portavano una barella sulla quale era adagiato il corpo di Ranieri avvolto nel lenzuolo funebre, infine una piccola folla di domestici, uomini e donne, che versavano lacrime silenziose e reggevano candele accese.

“Lo portano nei sotterranei – spiegò Guglielmo - nella parte più fredda dell'edificio. Fra tre giorni, quando arriveranno le mie sorelle e chi vorrà venire, lo seppelliremo nella cripta della cappella di palazzo.”.

“No.” disse soltanto Gualtieri.

Guglielmo, sorpreso da quel netto ed inaspettato rifiuto, si bloccò.

“No, – riprese Gualtieri in tono più dimesso – tuo padre voleva essere sepolto a Lucedio.”.

“Ma è lontana da qua, e tutti i suoi avi riposano nella cripta...”.

“Tuo padre sarà sepolto nell'Abazia di Lucedio, io sono garante della sua volontà.” disse Gualtieri alzandosi dalla sedia e fronteggiando dall'alto dei suoi due metri il nuovo Marchese del Monferrato. La sua mano era andata a posarsi automaticamente sull'elsa della spada che pendeva ancora alla cintura.

Guglielmo, tirato in volto, arretrò di qualche passo, mentre l'ombra di Gualtieri si allungava sul pavimento fino a

raggiungere la parete opposta della sala; poi si rilassò e disse: “Va bene, Gualtieri. Chi sono io per negare a mio padre la sua ultima volontà? Sarà sepolto a Lucedio; faccio avvertire l'Abate affinché dia disposizioni. Tu vai a dormire nella tua stanza di sopra, Gualtieri di Villadeati, ne hai bisogno, mi pare. Ti ho fatto preparare un bagno caldo ed una domestica ti servirà la cena.”

Si voltò ed uscì dal salone.

Il vecchio soldato salì con passo pesante lo scalone ed entrò nella stanza a lui da sempre riservata durante i suoi soggiorni nella casa dell'amico. Si tolse la spada e la vecchia cotta di ferro, la gualdrappa, gli stivali sfondati e si buttò sul letto.

Entrò una servetta, una ragazza bionda dall'aria stanca e preoccupata per trovarsi da sola con quel gigante seminudo.

“Il bagno è pronto, mio signore.” disse con voce incerta.

Gualtieri la guardò, gli sembrava di conoscerla, poi la seguì dietro una tenda dove troneggiava una tinozza, una botte si sarebbe detto, ricolma d'acqua fumante. Gualtieri non ricordava quanto tempo era passato dal suo ultimo bagno caldo; fece uscire la ragazza, si spogliò completamente ed entrò nella botte. L'acqua calda riuscì a mitigargli la tristezza.

Poi la servetta rientrò e prese a insaponargli con un panno morbido la schiena, poi le spalle, poi il grande petto villosi; esitava un attimo sulle cicatrici che segnavano quel corpo enorme, ma poi riprendeva coscienziosa il suo lavoro sciacquando ed insaponando nuovamente il panno.

Gualtieri se ne stava a mollo ad occhi chiusi, godendosi il calore dell'acqua e la delicata strigliatura della ragazza.

Quando la manina della servetta scese a insaponargli il ventre, il Castellano di Camino si riscosse, aprì gli occhi e afferrò il braccio della fanciulla; il suo sguardo era diventato duro, cattivo. Se avesse stretto solo un po' quell'esile braccino bianco trattenuto dalla sua manona

deformata, certamente l'avrebbe frantumato.

La ragazza tremava e cominciò a piangere silenziosamente per il dolore e per la paura suscitata da quello sguardo.

Gualtieri le disse, allentando la stretta delle sue dita: “Vai via di qui.”

Appena libera, la domestica corse singhiozzando al di là della tenda, mentre Gualtieri scuro in volto uscì dal bagno e si asciugò nei teli che aveva trovato sul pavimento.

Avvolto in uno di questi, raggiunse il letto e si sedette disgustato per quello che aveva appena fatto: bravo, si diceva, prenditela con le bambine adesso, spaventale e poi picchiale, visto che non puoi fare altro. Sei proprio un bravo soldato!

La ragazzina bionda rientrò tremante poco dopo; l'ordine che il Marchese le aveva dato di servire quell'uomo era più forte della sua paura: “Desideri che ti serva la cena, mio signore?” chiese poi con un filo di voce.

“Non sono il signore di nessuno.” Rispose Gualtieri sorridendo; i suoi occhi erano tornati buoni, uno sguardo benevolo di padre.

“Come ti chiami, bambina?” chiese poi.

Sollezata, la ragazza rispose: “Mi chiamo Carlotta.”

“Non voglio la cena, Carlotta, voglio solo dormire. Puoi andare.” disse Gualtieri che aveva temuto per un attimo che la ragazza rispondesse “Brigida” alla sua domanda.

La giovinetta si inchinò e corse alla porta.

Prima che uscisse, Gualtieri le disse ancora: “Ah, Carlotta, scusami per prima.”

Poi si stese sul letto e si addormentò di colpo; dormì due notti ed un giorno ininterrottamente.

La mattina del secondo giorno, il terzo da quando era tornato a Moncalvo, Gualtieri si svegliò, destato da rumori e voci che giungevano dal cortile; si affacciò alla finestra e

vide una gran confusione, carri e carrozze, armigeri a cavallo, gente che correva da tutte le parti. Capì quello che non avrebbe voluto capire: i funerali erano vicini.

A fianco del letto vide la sua spada nel fodero e la cotta di maglia temprata, ma non c'era traccia dei suoi logori vestiti, della vecchia bisaccia e degli stivali sfondati; al loro posto, ben disposti su una sedia, vestiti nuovi ed un paio di stivali di nero cuoio lucido come uno specchio; nel camino il fuoco continuava ad ardere allegramente.

Provò a chiamare a bassa voce. “Carlotta!”.

Subito la porta si aprì e comparve la ragazza trafelata: “Comanda, mio signore!”.

Evidentemente era rimasta nei paraggi per tutto quel tempo, pronta ad esaudire ogni suo desiderio.

“Se mi chiami ancora Signore – disse Gualtieri sorridendo - ti spezzo anche l'altro braccio...”.

Anche la ragazza sorrise; quel gigante non era un orco, era un vecchio zio, buono come il pane.

“E come dovrei chiamarti - disse poi civettuola – Mio Re?”.

“Meglio Mio Imperatore, forse...senti, mia regina, corri ad avvertire il Marchese Guglielmo che devo parlargli e che tra poco scendo.”.

Carlotta corse ad eseguire l'ordine, mentre Gualtieri prese a rivestirsi; poi si guardò in uno specchio, la barba gli era molto cresciuta ed era diventata quasi bianca, i capelli erano lunghi ed arruffati, ancora abbastanza neri, anche se quelli grigi erano molti di più e quelli bianchi si facevano strada; se li annodò con un nastro dietro la nuca, a formare la sua consueta coda di cavallo. La faccia, con la lunga cicatrice sulla guancia, era abbronzata come quella di un saraceno, ma stanca come quella di un facchino. Poi la sua immagine sparì dallo specchio che tornò a riflettere soltanto il muro opposto della stanza; Gualtieri si stropicciò gli occhi e piano piano il suo faccione barbuto tornò ad occupare lo specchio.

“Andiamo bene – pensò – Fra un po' comincerò a vedere i

gattopardi come Ran.”.

E quel nome solo pensato fu come una pietra da dieci quintali che qualcuno gli avesse messo sulle spalle e sul cuore.

Poi la porta si aprì ed entrò nella stanza niente meno che Guglielmino, come era solito chiamarlo Gualtieri una decina di anni prima, ormai diventato il Marchese Guglielmo V del Monferrato.

Si sedette sul letto e disse, mentre Gualtieri cercava di sfoitare con una forbice il barbone davanti allo specchio: “Ormai sono arrivati quasi tutti; i più sono già a Lucedio, ospitati, a mie spese, nella foresteria del monastero, altri sono qui e partiranno in giornata a piccoli gruppi; noi partiremo domani mattina con il corpo del Marchese e una scorta di cento cavalieri, naturalmente tu sarai con me; mio padre sarà sepolto nella chiesa di Lucedio, come volevi tu, dopo la messa funebre celebrata dall'Abate all'ora sesta, mezzogiorno per noi.

Dopo tutti saranno liberi di venire a Moncalvo, miei ospiti, o altrimenti tornarsene a casa, anche tu, naturalmente.

Delle mie sorelle ci sarà soltanto Matilde, le altre non possono venire; dei miei fratellastri e sorellastre ci sarà soltanto Amedeo, Conte di Savoia, mandato dal Re di Francia, mentre l'Imperatore Lotario ha inviato il Duca di Baviera che era a Milano in questi giorni.

Ci saranno anche numerosi rappresentanti dei Comuni e delle Signorie del Nord Italia.

Cosa ne dici del programma? E' di tuo gradimento?” concluse poi ironicamente il Marchese.

Gualtieri, in piedi davanti a lui a braccia conserte, non lo degnò nemmeno di una risposta in merito; stava pensando che non sarebbe mai andato d'accordo con quel giovane galletto, ma in fondo non gli importava niente nemmeno di questo particolare. Chissà se mi lascerà il Castello di Camino – pensava anche – o invece non mi sostituirà

appena possibile? Sorrise; anche di questo non gli importava un fico secco.

“Dovresti farmi un favore. – disse infine il Castellano di Camino dopo un lungo silenzio – Nel pomeriggio manda qualcuno a prendere quel mulo che è venuto con me, adesso è nelle tue stalle, e fallo ricondurre a Marengo, anzi, nella nuova città che stanno costruendo da quelle parti, alla confluenza del Tanaro con la Bormida. Che cerchino l'Osteria dell'Eco e consegnino il mulo a Umbertino, l'oste. Lui saprà cosa fare. E anzi, già che ci sei, fagli portare una decina di ducati d'oro da dividere con il padrone del mulo, per il disturbo...noi ci vediamo domani mattina, se sarai così gentile da fornirmi un buon cavallo.”.

Guglielmo scosse la testa desolato e se ne andò brontolando con la sua tagliente ironia: “Sarà fatto, mio signore.”.

Appena uscito il Marchese, rientrò Carlotta che chiese con grazia ed un bel sorriso birichino: “Cosa posso fare, mio...mio...grosso zietto?”.

Gualtieri sorrise: “Niente, bambina. Riposati. Devo sbrigare alcune faccende, poi a mezzogiorno mangeremo qualcosa.”.

Carlotta fece un bell'inchino, alzandosi un pochino la lunga sottana come fanno le nobili damigelle e poi corse via.

Gualtieri, vestito come un principe, scese nel salone di sotto e poi nel cortile sempre affollato di gente indaffarata.

Era una bella mattinata fredda con il sole che cominciava a scaldare filtrando dalle poche nuvole sparse nel cielo azzurro.

“In che mese siamo? - si chiese Gualtieri – Ho perso il conto. Dunque, siamo partiti che era ancora inverno, il viaggio, le soste...con questo freddo direi che siamo a novembre...o fine ottobre...forse anche inizio dicembre, c'era la neve sulle montagne...ma non importa.”.

Si diresse verso le stalle che si trovavano al fondo di un altro cortile, questo completamente deserto, a cui si accedeva tramite uno stretto passaggio che si apriva su un

lato della corte principale.

Entrò e vide subito Noè, strigliato e lavato, occupato a mangiare da un enorme cumulo di biada. Anche il mulo lo vide e si avvicinò sbuffando e raspendo il pavimento con uno zoccolo: sembrava che stesse sorridendo ed i suoi occhi erano allegri.

Gualtieri gli abbracciò il collo possente e gli parlò sussurrando ad un suo orecchio peloso: “Ciao, vecchio mio. Tutto bene? Senti una cosa...adesso verrà un soldato che ti porterà da Umbertino, ti ricordi? All'Osteria dell'Eco; lui ti riporterà subito a casa, da Bernardo e Maria.”.

Gli occhi del mulo si facevano sempre più tristi.

“Non devi essere triste – riprese Gualtieri – Bernardo ha bisogno di te nei campi e per portare la frutta al mercato...e poi io non so nemmeno cosa farò adesso, non so neanche se avrò ancora una casa per me ...forse ci rivedremo di nuovo, un giorno o l'altro, ma adesso devi andare. D'accordo?”.

Si aspettava che Noè gli rispondesse con la sua bella voce baritonale, ma il mulo si limitò a scuotere testa e coda.

Anche Gualtieri scosse la testa. “Bei tempi quando parlavi anche tu, eh Noè? Ti ricordi” Adesso non parli più e Ran se n'è andato via...”.

Gli venne un groppo alla gola e non riuscì a proseguire. Noè con i suoi occhioni tristi, abbassò la testa e sfregò la fronte contro quella del vecchio soldato e poi si girò verso il cumulo di foraggio.

Gualtieri uscì in silenzio; sulla porta trovò il soldato a cavallo che era venuto a prendere il mulo e gli disse: “Vai piano, che a lui non piace correre, è un mulo, non un cavallo. Se perdi la strada, vai dietro a Noè, si chiama così, lui non si perde mai.”.

Tornò nel cortile principale, in tempo per vedere un grande carro tirato da dieci cavalli; sopra aveva una costruzione in legno dipinto di nero, una specie di edicola o forse un

tempietto pagano, con tanto di tetto spiovente, finte colonne ai lati e un frontone triangolare con indecifrabili bassorilievi; il fregio decorativo sopra l'architrave era composto da tre triglifi, formelle decorate con una triplice scanalatura verticale, alternati a due metope contenenti sculture in altorilievo dall'aspetto familiare: erano indiscutibilmente due mostri mitologici, un drago e un idra con un turbante in testa. Gualtieri osservava pensieroso, avendo riconosciuto gli stessi due animali rappresentati nel mosaico sulla tomba di Aleramo. In quel tempio, se davvero era un tempio, non c'erano porte o finestre visibili.

L'insolita costruzione sul carro, ricordò subito dopo il Castellano, riproduceva alla perfezione, seppur in scala ridotta, il Tempio chiuso che lui, Ranieri ed Alessio Paleologo avevano visto a Costantinopoli quella notte misteriosa, prima di incontrare Ipazia.

Scortato da dodici cavalieri con strane armature, il carro partì lentamente alla volta di Lucedio.

Gualtieri con passo incerto imboccò la stretta scala in pietra che portava ai sotterranei del palazzo; aveva il cuore molle come una polenta mal riuscita e ad ogni scalino pensava di voltarsi indietro e tornare su.

Alla fine di un lungo corridoio illuminato da torce alle pareti, si trovò di fronte ad una porticina in ferro custodita da due soldati in armi; sembravano bambini al cospetto di quel gigante barbuto che doveva camminare a testa bassa per non strisciarla sul soffitto.

“Non si può entrare! – disse uno – Ordine del Marchese.”

Gualtieri lo afferrò per il collo e lo sollevò in aria fino a sbattergli la testa sul muschio verde della volta: “Mi vuoi aprire, o preferisci che usi la tua testaccia come grimaldello?”

Quando il soldatino tornò con i piedi a terra, si affrettò ad aprire la porta, con tutta la fretta che gli consentivano le mani tremanti.

Al centro di un salone ipogeo, scarsamente illuminato da poche fiaccole, un catafalco di granito reggeva il sarcofago aperto entro in quale riposava Ranieri.

Gualtieri avanzò sul pavimento gelido, fino a scorgere il volto marmoreo del suo amico su cui spiccava la barba ancora nera e ben curata, i ricchi abiti con i quali era stato rivestito, le mani conserte sul petto a tenere l'elsa d'oro di una spada cerimoniale.

L'espressione era serena, sulle labbra diafane una specie di sorriso.

Gualtieri non sapeva cosa dire, guardava, immobile come una statua, il corpo dell'amico di tutta una vita, ma non trovava nemmeno una parola, nemmeno un pensiero.

Forse rimase più di un'ora nel freddo sotterraneo, poi, prima di uscire, disse sottovoce: “Dovrei esserci io lì dentro; perché non me l'hai chiesto, Ran? Adesso saresti tu al posto mio a cercare inutili parole...”.

Ricordò i discorsi di Ranieri e Ipazia sul destino, le amare considerazioni del suo amico, l'impossibilità di girare a destra invece che a sinistra, la ricerca vana per trovare un senso all'esistenza. Sorrise amaro. Quella fredda bara stava ad indicare l'ineluttabilità del destino di un uomo.

Allora distolse lo sguardo, tornò indietro e si richiuse la porticina alle spalle un po' più sollevato.

I due soldatini erano spariti; risalite le scale e riemerso nel cortile alla luce del sole, Gualtieri si trovò di fronte Guglielmo che lo aspettava con tutta la sua guardia personale schierata, una ventina di soldati armati e rivestiti di ferro.

“Avevo dato ordine che nessuno entrasse – disse il Marchese adirato – Nemmeno tu puoi infischiarvene di quello che ordina il tuo Marchese!”.

Gualtieri si passò una mano sulla fronte, come se volesse scacciare un cattivo pensiero o un fastidio, poi disse: “Levati dalle balle. Il mio Marchese è là sotto, non qui.” E

proseguì per la sua strada facendosi largo a spallate in mezzo ai soldati.

Il capo della Guardia alzò la balestra carica, ma Guglielmo scosse la testa: anche se gli mancava di rispetto, quell'uomo selvaggio era pur sempre il più grande amico di suo padre, colui che l'aveva visto morire.

Gualtieri tornò alla sua stanza; Carlotta stava finendo di apparecchiare il tavolo e quando vide il gigante sulla porta disse pronta: “Siediti, mio...mio...quello che vuoi tu; tra un attimo ti porto la minestra.”

“Vedi che sei una testona e non ascolti quello che ti dico! - disse Gualtieri fingendo di essere arrabbiato - Cosa ti avevo detto?”

La ragazzina, anche lei fingendo di essere terrorizzata, rispose: “Mi avevi detto di prepararti il pranzo...”

“No! Ti avevo detto che poi avremmo mangiato, sottinteso Noi! Vai a prendere quello che c'è e porta tutto in tavola, poi metti un altro piatto e siediti qui. Mangiamo insieme.”

Mangiarono minestrone e arrosto di maiale con patate e Carlotta era felice, parlava in continuazione, dimenticandosi quasi di mangiare, raccontava delle gran dame che erano arrivate per i funerali, degli abiti bellissimi che aveva visto, di tutti quei cavalieri vestiti di ferro.

Gualtieri la guardava e sorrideva, la guardava e pensava a come sarebbe stato bello se lei fosse sua figlia, sua nipote, almeno.

“Ce l'hai il moroso?” le chiese poi a bruciapelo.

Carlotta diventò rossa come un pomodoro maturo e bofonchiò qualcosa che poteva essere un sì come anche un no e poi corse via a prendere dell'altro vino per quello zietto curioso.

Quando ebbero finito di mangiare – ma Gualtieri più che altro aveva bevuto e Carlotta becchettato qua e là come una

gallinella – il governatore di Camino chiese a Carlotta di portargli qualcosa per scrivere; la ragazza corse fuori e tornò subito con un bel foglio intonso di cartapecora, penna d'oca, calamaio ed un bastoncino di ceralacca.

Gualtieri scrisse alcune righe sulla pagina bianca e poi la porse alla ragazza. Carlotta avvampò si nuovo sulle gote e disse: “Non so leggere, signore.”.

Gualtieri brontolò qualcosa riguardo al signore ed altre persone della santissima Trinità, poi sorrise, riprese il foglio, lo ripiegò accuratamente, lo sigillò con la cera scaldata al fuoco di una candela e impresse il suo sigillo, una torre merlata incisa sulla pietra di un anello che portava sempre al dito.

“Quando me ne sarò andato – disse poi in tono serio – vai ad Asti, cerca il banco degli Scarampi e consegna questa lettera; ti daranno un po' di soldi, non tanti per la verità, ma è tutto quello che possiedo e comunque ti basteranno per lasciare questo palazzo, tornartene a casa tua e farti una piccola dote per sposarti come si conviene. A proposito, sei di Moncalvo?”.

Carlotta, con la sua lettera in mano, tremava come una foglia, così rossa in viso che avrebbe potuto accendere una candela solo avvicinandola alle guance.

“Sono di Odalengo.” Rispose poi con un filo di voce.

“Ma guarda un po', allora siamo quasi paesani, io sono di Villadeati, ad un tiro d'arco. Torna ad Odalengo, bambina, qui non c'è futuro.”.

Gualtieri sapeva bene che il futuro di Carlotta ad Odalengo non sarebbe stato granché, anche se le aveva appena lasciato tutti i suoi risparmi: si sarebbe sposata con un giovane contadino povero come Giobbe, avrebbe fatto una decina di figli e avrebbe lavorato come un mulo per il resto della sua vita...ma almeno sarebbe stata libera, non la schiava di un Marchese.

Mentre Carlotta sparcchiava, Gualtieri se ne stava seduto a

sorseggiare un vino forte da un bicchiere di vetro; troppo forte quel vino e troppo bello quel bicchiere: era meglio il brachetto di Bernardo nella tazza di legno.

Rivide, come stesse sognando ad occhi aperti, la figura sottile di Ranieri che sorseggiava il suo vino con gli occhi persi nel suo personale paradiso. Sentì la gola stringersi come nella morsa di un cappio e provò un dolore così intenso da credere che fossero le sue budella a soffocarlo.

Si alzò di scatto e tirò il bicchiere dentro al camino.

Fu la vocina di Carlotta a tirarlo fuori dal buio che lo circondava: “Non stai bene, Gualtieri?”.

Era la prima volta che lo chiamava per nome.

“Tutto a posto, bambina bella. Sono solo stanco, sono sempre più stanco...Meglio che vada a dormire; tu vai pure, vai dove vuoi, oppure resta qui...vieni solo a svegliarmi domani mattina prima dell'alba, devo accompagnare Ran per l'ultima volta.

Ancora una cosa, portami i miei vecchi vestiti perché con questa roba addosso mi sento un damerino; gli stivali no, tengo questi che vanno bene.”.

Carlotta sorrise, Gualtieri si tolse gli stivali nuovi e si buttò sul letto.

Non sentì nemmeno la ragazza che tornava in punta di piedi con i suoi vecchi abiti, il logoro tabarro nero, la cotta di maglia e lo spadone.

Steso sul letto ad occhi chiusi, non riusciva a dormire, forse era troppo presto, forse aveva dormito troppo il giorno prima.

Fortunatamente fuori era già buio perché d'inverno anche il giorno ha fretta di andare a dormire, come le galline, pensava Gualtieri, che hanno sempre fretta di andarci, anche d'estate.

Andare a dormire con le galline, si diceva, anche se nessuno andava a coricarsi in un pollaio...a lui le galline piacevano molto e si chiedeva spesso cosa pensavano dietro quegli

occhi freddi, perché sicuramente anche loro pensavano. Forse riuscivano a vedere cose che nessun altro poteva individuare...come Ranieri. Non voleva aprire gli occhi, ma immaginava la stanza buia, con il solo chiarore delle fiamme nel camino. Sentiva Carlotta sferruzzare seduta accanto al fuoco, poi la sentì aggiungere dei ceppi sulla fiamma ed infine la sentì uscire piano piano dalla stanza, come camminasse solo sfiorando il pavimento.

Si sforzava di rimanere ad occhi chiusi; avrebbe tanto voluto, se mai li avesse riaperti, vedere i dodici gattopardi accucciati intorno al letto, e forse Giselda che diceva il rosario con Brigida che le faceva il verso alle spalle, e magari Abelardo che leggeva un libro di filosofia, o Depende con la Bibbia in una mano ed il Corano nell'altra, o Noè che descriveva con parole sagge la superiorità del mulo rispetto al cavallo...tutto avrebbe provato che Ranieri era ancora vivo.

Ma sapeva che se avesse riaperto gli occhi avrebbe trovato solo il buio di una stanza anonima e deserta.

Perché non provarci, si disse ad un certo punto, magari ho fatto solo un brutto sogno, val la pena di tentare, forse mi faccio due chiacchiere in genovese con il Capitano Scandelin... Apri gli occhi di scatto...e vide solo il buio di una stanza anonima e deserta, come volevasi dimostrare.

Si addormentò verso l'alba, in preda ad inquietudini profonde, dopo aver cercato inutilmente di evocare mille volte quei fantasmi che solo Ranieri poteva chiamare.

Fu svegliato dopo pochissimo tempo dalla voce di una giovane donna che lo chiamava.

“Brigida.” mormorò aprendo gli occhi...vide invece il faccino di Carlotta china su di lui con una candela in mano: “Scusami Gualtieri, i cavalieri si stanno già radunando nel cortile...”. Aveva i capelli biondi sciolti fin sulla schiena, una camicia da notte di cotone troppo larga le cadeva da una

spalla, lasciandole scoperto un fianco nella penombra. I suoi bellissimi occhi sognanti, di un azzurro quasi diafano, erano puntati su di lui come due fanali nella tempesta.

Gualtieri la riconobbe finalmente: era la fanciulla del Coro di San Gottardo.

Le sorrise, distogliendo lo sguardo dalla pelle bianca scoperta con il germoglio di un piccolo seno che affiorava, le sistemò la camicia da notte sulle spalle e le accarezzò una guancia con la mano che poteva contenere cinque di quei faccini.

“Grazie, bambina. E' ora di andare.”

Carlotta, seduta sul letto accanto a lui, sussurrò: “Io vorrei ringraziarti per quello che mi hai dato, ma non sapevo come fare... e così vorrei regalarti una cosa.”

Gualtieri scese dal letto dalla parte opposta a quella dove sedeva Carlotta e disse: “Mi hai già ringraziato abbastanza.”

“Ma se non ho fatto niente...”.

“Come no? Sei stata la figlia che non ho avuto, sei stata il mio futuro.”.

La ragazza non capì il senso di quelle parole, ma si alzò e porse al castellano i suoi vecchi vestiti e la bisaccia svuotata dei generi alimentari che conteneva, lavata e ricucita da sembrare nuova.

Gualtieri si accorse che anche i vestiti erano stati lavati e rammendati nei loro numerosi strappi; si infilò la cotta di maglia sulla blusa logora, si mise a tracolla la sua vecchia bisaccia, si fissò alla cintura lo spadone ed infine si avvolse nel tabarro nero che aveva perso la puzza nefasta e odorava soltanto di sapone.

In testa Carlotta gli mise un berrettone di lana grezza con tanto di paraorecchie e una grande G rossa in carattere gotico ricamata sul davanti: “Accetta almeno questo, l'ho fatto stanotte per te.”.

Gualtieri annuì, la accarezzò ancora una volta e disse: “Non avevi detto che non sai leggere?”.

Carlotta confessò. “Ho chiesto a una mia amica, una cameriera tedesca; mi ha disegnato sul berretto la lettera G nella sua lingua, ed io l'ho ricamata...la G di Gualtieri.”.

Gualtieri non sorrideva più, sentiva la tristezza uscire dagli angoli remoti della sua testa dove si era nascosta e correre verso gli occhi in forma di lacrime.

“Ciao, Bambolina – disse poi - Ricordati quello che ti ho detto, magari ricordati anche di me...e fai la brava.”.

Poi si girò di scatto e uscì quasi di corsa dalla stanza.

Nel buio fitto della notte, il cortile era illuminato a giorno da centinaia di fiaccole; i cavalieri, in tenuta da parata, elmo, corazza e lancia, erano già schierati in file da cinque. Al centro del piazzale dieci cavalli da tiro erano aggiogati ad un carro imponente sopra al quale c'era soltanto il sarcofago in pietra che conteneva il corpo del Marchese del Monferrato.

Sul coperchio una semplice iscrizione:

Raynerius de Monteferrato

Marchio

Guglielmo, ancora a piedi, dava le ultime istruzioni ai suoi comandanti; quando vide la gigantesca sagoma di Gualtieri emergere dal buio, gli fece cenno con la mano di avvicinarsi; affiancati, passarono davanti ai cavalieri e si diressero verso la porta ancora chiusa che portava all'esterno del palazzo, sulla piazza deserta di Moncalvo.

Un palafreniere teneva al morso due splendidi cavalli, uno bianco come il latte, l'altro nero come la notte.

Guglielmo saltò agile sul cavallo bianco e fece cenno a Gualtieri di prendersi l'altro. Il Castellano di Camino,

nonostante la sua statura, non fu altrettanto rapido a montare: si attaccò con tutte e due le mani all'arcione, si diede slancio più volte dopo aver infilato un piede nella staffa, e faticosamente, tra un sinistro scricchiolio di ossa e molte imprecazioni, riuscì finalmente ad issarsi in sella.

Era decisamente fuori allenamento.

Ad un cenno del nuovo Marchese, le porte si aprirono ed il piccolo esercito si mise in movimento, prendendo in breve tempo un'andatura abbastanza rapida, se non proprio un galoppo, un trotto abbastanza sostenuto.

“Che fine hanno fatto i vestiti nuovi che ti ho dato? - chiese Guaglielmo, e poi sogghignando – Davvero un bel berretto...hai filato la lana questa notte?”.

Gualtieri si limitò ad alzare le spalle, poi trattenne il suo cavallo ed invertì la marcia risalendo all'indietro il lungo corteo. Non aveva voglia di parlare.

I cavalieri, quando Gualtieri passava al loro fianco, abbassavano le lance in segno di rispetto: tutti conoscevano, almeno per sentito dire, le imprese di quel colosso silenzioso, vestito di stracci, che andava a cavalcare a lato del carro di Ranieri, infischiandosene del nuovo Marchese.

Gualtieri rimase vicino al suo amico per tutto il viaggio, e non disse una sola parola.

L'alba rivelò una giornata grigia, chiusa, con un vento freddo che scendeva dalle montagne; poi il vento calò improvvisamente e cominciò a nevicare mentre attraversavano il Po su un ponte di barche nei pressi di Pontestura.

In breve tempo la pianura grigia si imbiancò e si confuse con il bianco del cielo; la neve cadeva a fiocchi piccolissimi, fitti fitti, come fossero piccoli semi di ghiaccio lanciati da un seminatore invisibile.

“Vuoi vedere – pensava Gualtieri – che siamo già a Dicembre?”.

Arrivarono in vista di Lucedio ben prima di mezzogiorno;

in lontananza l'Abazia sembrava galleggiare su un mare senza onde e senza colori, senza terra e senza cielo, soltanto la macchia grigio scuro del bosco alle sue spalle conferiva al paesaggio piatto un segno inequivocabile di profondità.

Gualtieri riviveva la nevicata di quel giorno lontano più di dieci anni, quando la neve ricopriva le impronte sue e di Ranieri che si allontanavano da un'Abazia ancora in costruzione e dai suoi misteri, come se la natura volesse cancellare la strada di un ritorno futuro. Ed infatti tutti e due non erano mai più tornati.

L'Abazia era adesso terminata da molti anni, ma quando entrarono dal portone spalancato nel vasto piazzale con la facciata della chiesa sullo sfondo, Gualtieri, guardando alle sue spalle, si accorse che la neve aveva già cancellato le impronte lasciate dai loro cavalli.

Arrivati sul sagrato della chiesa e scesi tutti da cavallo, videro una ventina di monaci incappucciati che li stavano aspettando, con in testa l'Abate Rainaldo che venne incontro al Marchese e lo abbracciò.

Dieci cavalieri sollevarono dal carro il pesante sarcofago di Ranieri, se lo caricarono sulle spalle ed entrarono in chiesa, seguiti dai monaci, da Guglielmo e dal solo Gualtieri; tutti gli altri soldati furono accompagnati da giovani conversi nella foresteria, mentre i cavalli venivano portati nelle vicine stalle.

L'interno della chiesa, illuminato dalla luce dorata di mille candele, era gremito dai tanti convenuti a quella triste cerimonia; la folla si aprì come il Mar Rosso al volere di Mosè per lasciar passare il feretro che venne deposto davanti all'altare.

Mentre i monaci nel coro dietro all'altare cominciavano ad intonare i loro canti e l'Abate iniziava a celebrare la Messa solenne pronunciando con voce severa: "Introibo ad altare Dei", Gualtieri si appartò in una piccola cappella laterale dove, al centro del pavimento, era stato aperto un buco nero,

atto ad accogliere il grande sarcofago che stava ancora nella navata principale.

Questo, trovato per caso, era dunque il luogo dove Ranieri avrebbe riposato per l'eternità.

Gualtieri era quasi contento: era dunque riuscito, senza nemmeno molti sforzi, a far rispettare la volontà del suo amico, o forse quella dei cavalli di bronzo.

IN LUCE DEO REQUIESCIT

Si sedette su un piccolo banco usato per reggere le candele accese dai fedeli e nella penombra della piccola cappella, cullato dai canti gregoriani dei frati, stentava a mantenere gli occhi aperti.

Dies Irae, dies illa
solvat saeculum in favilla
teste David cum Sybilla.

Gualtieri risentiva nelle orecchie le parole misteriose di Ipazia, la Sibilla di Costantinopoli “se ti dicessi che ritornerai al tuo Castello e dovrai occuparti di seppellire il tuo Signore, che ne sarà di tutto quello che non ti dico?”

Mors stupebit et natura,
cum resurget creatura,
judicanti responsura.

Ormai non mi fai paura, la morte mi prenderà da vivo.

Quantus tremor est futurus,
Quando judex est venturus,
Cuncta stricte discussurus.

Cosa non mi hai detto, vecchia baldracca? Perché adesso

sono qui? Quale è il segreto di questo posto? Non sei certo tu il mio giudice.

Liber scriptus proferetur,
in quo totum continetur,
unde mundus judicetur.

E quale sarebbe questo libro?

Gualtieri si riscosse ad una nota più alta del canto dei frati; si avvide allora che sulla parete di fondo, vicino alla sepoltura di Ranieri, era appoggiata quella strana casetta di legno che aveva visto il giorno prima sopra su un carro nel cortile del Palazzo di Moncalvo.

Nella luce tremolante delle candele si avvicinò incuriosito; non c'erano porte e nemmeno finestre, soltanto una piccola apertura, simile alle finestrelle dentro ai confessionali, celata da una grata in argento.

Una voce di donna proveniente dall'interno lo fece sobbalzare: “Alla fine ci sei riuscito, Gualtieri di Villadeati! Vuoi per caso comprare un Destino nuovo? Vieni, lo vendo per poco: due soldini di rame e il tuo fato cambierà. O forse vuoi qualcosa per tirarti su e vedere quello che gli occhi non vedono, affinché le pupille abituate a copiare inventino i mondi sui quali guardare...avrei giusto una grappina verde che fa al caso tuo...tre soldini e sarà tua.”

Quella voce gelò il sangue del Governatore di Camino; si avvicinò alla grata e cercò di scrutare dentro la casetta, ma riuscì a vedere soltanto il buio. Ma era una voce che non si poteva dimenticare.

“Siamo dentro ad un sogno di Ranieri?” si chiese quando il cuore tornò a battere ad un ritmo normale, quasi assecondando il canto sommesso dei monaci nel coro.

Ma non era morta, la maledetta strega? La lettera di Alessio Paleologo giunta a Napoli diceva proprio quello...la maga era morta pochi giorni dopo la loro partenza da

Costantinopoli! Eppure...

“Ti sembra forse morta? O ti pare che possiamo essere dentro al sogno di un morto?” chiese beffarda la voce dall'interno.

“Cosa sei venuta a fare qui, Ipazia? A goderti il trionfo per aver azzeccato una volta tanto le tue inutili profezie? O a verificare che il destino di un uomo non solo non si può predire, ma neanche si può modificare? O sei vera soltanto in un sogno mio?” chiese Gualtieri che aveva riconosciuto subito la voce di Ipazia, la maga di Costantinopoli.

“Non stai sognando, Gualtieri – disse la voce della maga – Non hai forse visto ieri il mio tempio a Moncalvo? Hai visto che bello? È un tempio di Ananke, la Necessità, la dea più potente dell'Olimpo greco, quella che mette paura anche a Zeus, perché ad essa tutti si inchinano, uomini e dei, perché il suo volere è ineluttabile: quello che deve accadere, accadrà...per questo il suo tempio non ha porte o finestre: nessuno può o deve entrare a chiedere favori. La Necessità non concede favori a nessuno.

Quello che stiamo vivendo adesso era necessario che accadesse, nessuno poteva farci niente. Io ho lasciato il Palazzo dell'Imperatore solo per verificare di persona che questo luogo conservasse le caratteristiche che ho visto in sogno tanti anni fa.”.

“E quali strane caratteristiche può avere un convento di frati? Ne avete tanti anche voi in Oriente, non c'è niente di strano in un convento...” Ma Gualtieri, mentre pronunciava quelle parole, non era del tutto convinto; ricordava perfettamente la sua precedente venuta a Lucedio, quando l'abazia era ancora in costruzione, ed i fatti strani in cui lui e Ranieri furono coinvolti, i personaggi ed i misteri in cui si imbararono.

“Adesso è un convento, – disse la voce di Ipazia – ma prima questo luogo era il centro di un cerchio magico antico come il mondo, più antico dei druidi che lo scoprirono. Qui

covano magie che voi uomini nemmeno potete immaginare. Questo è l'unico luogo dove il potere di Ananke si affievolisce.

All'inizio di questa storia, tu ancora non lo sapevi, il gattopardo ha detto a Ranieri: 'Scopri il segreto dei cavalli di bronzo. Forse sei a tempo per cambiare il futuro'.

Il segreto dei cavalli, questo invece lo sai, si riferiva a Lucedio; qui, anche se Ranieri è morto, cova sempre il fuoco di una speranza, un tenue barlume, s'intende, una vaga possibilità di sconfiggere Ananke; basta saper aspettare.

Quando chiuderanno quella tomba, io potrò andarmene da questo posto che non mi piace: Ananke non è stata ancora sconfitta, ma le è stato instillato un dubbio, un solo, piccolo dubbio. E a volte un dubbio della Necessità è come un terremoto per case d'argilla.

Ora prendi una torcia, guarda dentro alla tomba e dimmi cosa vedi.”.

Gualtieri staccò una torcia dalla parete e si sporse a guardare dentro la nera apertura sul pavimento: un catafalco in pietra, che evidentemente doveva sostenere il sarcofago del Marchese, era stato predisposto, esattamente al di sotto dell'apertura, al centro di un stanza sotterranea, una specie di cripta fredda che la luce della fiaccola non riusciva a svelare completamente; sulle pareti si intravedevano vuoti ancora più scuri, forse passaggi segreti che portavano chissà dove.

Gualtieri riferì ad Ipazia, chiusa nel suo tempio, quanto aveva appena visto.

Sentì la voce della maga bisbigliare: “E' il posto giusto. Anche il tuo destino, Gualtieri di Villadeati, passerà da qui. C'è sempre un'apertura tra i due mondi: il mondo degli stregoni e quello degli uomini viventi. Ci sono luoghi misteriosi dove i due mondi si incontrano attraverso una nera apertura conosciuta da pochi che si apre e si chiude

come una porta sbattuta dal vento, magari una volta sola ogni mille anni.

Lucedio è una di queste porte.”

Gualtieri non capì il senso di quelle parole, oscuro come la cripta di Ranieri; stava per chiedere spiegazioni, quando nella cappella entrarono i frati incappucciati che recitavano antiche preghiere. Avanti a tutti, l'abate Rainaldo riempiva il poco spazio con il profumo acre dell'incenso del suo turibolo. I monaci oranti si disposero in cerchio intorno alla nera apertura sul pavimento; dietro al loro avanzarono venti soldati che reggevano su corde robuste il sarcofago chiuso entro il quale riposava il corpo di Ranieri. All'avvampare improvviso di una fiaccola, Gualtieri rivide le poche parole incise sul coperchio e fu come se qualcuno l'avesse preso sullo stomaco con un colpo di mazza ferrata.

Il cerchio dei monaci si aprì ed i soldati avanzarono cautamente fino a circondare l'apertura tenendo sempre le corde in modo che il pesante sarcofago in pietra risultasse perfettamente al centro di questa; poi con estrema cautela calarono giù l'arca sepolcrale fin quando essa sparì sotto al pavimento, andando a posarsi, come rivelò un sordo rumore, sul catafalco sottostante.

I soldati ritirarono le corde ed uscirono dalla cappella; al loro posto avanzarono dieci conversi cistercensi che reggevano con sforzo visibile una lucida lastra di marmo bianco che andarono a posare sopra al buco nero: i lati della lapide combaciavano perfettamente con i bordi dell'apertura cosicché la lastra bianca divenne un tutt'uno con il pavimento nero della cappella.

Sulla lapide le stesse parole incise sul coperchio del sarcofago:

Raynerius de Monteferrato

Marchio

Rainaldo benedisse la sepoltura e poi uscì dalla cappella seguito dai suoi frati salmodianti; entrarono quindi Guglielmo, la sorella Matilde, il Conte di Savoia ed alcuni nobili di alto rango presenti nella chiesa che si soffermarono a lungo a pregare sulla tomba del Marchese.

Gualtieri nell'ombra, appoggiato ad una parete del tempietto di Ananke, osservava quanto stava accadendo, ma era come se non vedesse niente: aveva la mente sgombra di pensieri, come se fosse un altro a vivere quegli avvenimenti.

Poi Guglielmo ed i suoi ospiti uscirono dalla cappella e Gualtieri sentì che anche la navata centrale si stava svuotando; i canti dei monaci cessarono con gli ultimi versi che si spensero lentamente sotto la volta:

Oro supplex et acclinis,
cor contritum quasi cinis:
gere curam mei finis.

Poi fu soltanto silenzio.

Gualtieri, incapace di muoversi, ripeteva nella sua mente quell'ultima preghiera:

“Prego supplice e in ginocchio,
il cuore contrito, come ridotto a cenere,
prenditi cura del mio destino.”

Ipazia forse sentì i suoi pensieri perché la sua voce sussurrò:
“Il tuo destino è già segnato, non hai bisogno di pregare.”.

Poi entrarono nella cappella i dodici servitori di Ipazia che reggevano lunghi pali d'abete; erano tutti alti ed atletici, biondi e rivestiti di ferro lucente con strani elmi in testa che celavano il viso, elmi ed armature che ricordavano gli antichi guerrieri greci raffigurati sui libri.

Infilarono i pali in buchi simmetrici sul basamento del tempio e sollevarono; ad un ordine dall'interno, pronunciato da Ipazia in una strana lingua che poteva essere anch'essa Greco antico, i soldati si misero in cammino reggendo la costruzione con le braccia robuste.

Gualtieri li seguì fuori dalla cappella fin nella chiesa deserta; prima che uscissero dal portone ancora aperto, chiese rivolto alla grata d'argento: "Ipazia, mi spieghi adesso come farai ad uscire da lì dentro?"

Gli rispose una risata stridula: "E perché mai dovrei uscire, stupido! Questa è casa mia."

Poi i soldati con il loro carico uscirono all'aperto e ben presto sparirono nel buio incombente del tardo pomeriggio, come cancellati dai fiocchi leggeri della nevicata.

Ben presto la neve fitta cancellò anche le loro impronte sul piazzale deserto.

Il Monaco tatuato

Gualtieri vide luci gialle filtrare dalle finestre della foresteria, mentre gli edifici erano stati inghiottiti dal buio e dalla neve; evidentemente molti di coloro che avevano partecipato al funerale stavano cenando, ospiti dell'Abate Rainaldo; avrebbero poi dormito nella foresteria dei laici e sarebbero ripartiti l'indomani, con la luce del giorno nuovo. Gualtieri tornò nella chiesa ed andò a fermarsi sulla tomba di Ranieri.

Per quanto si sforzasse, non riusciva a considerare reale il fatto che là sotto ci fosse il suo amico, come anche non riusciva a considerare Ranieri ormai solo un corpo senza vita: preferiva pensare che là sotto c'era il suo vecchio amico Ran, vivo e vegeto e con la solita voglia di scherzare, che tratteneva a stento le risate per quella macabra burla appena inscenata.

Sorrì, in piedi davanti alla lapide bianca, ma l'immagine del sarcofago e della nera cripta là sotto ogni tanto affioravano a strozzargli i sorrisi.

Ricordò come al fondo dei sotterranei del Castello di Camino avesse visto un giorno tracce di gallerie inspiegabili e come i vecchi del paese gli avessero detto che quei passaggi fossero precedenti al castello e portassero, oltre il Po, in luoghi misteriosi ed oscuri.

Non aveva mai dato credito a quelle voci di popolo, ma ricordando anche che aveva lasciato detto e scritto di essere sepolto, quando sarebbe venuto il suo momento, nei sotterranei del suo Castello, adesso si consolava, pensando

che, vagando per quelle gallerie in forma effimera di fantasma, un giorno o l'altro forse avrebbe incontrato Ranieri...chissà che Ipazia non avesse proprio voluto dirgli questo, quando parlava delle porte che collegano il mondo dei vivi a quello dei morti.

Rimase in piedi davanti alla tomba fino a notte inoltrata, a fare e disfare pensieri assurdi, a ricordare, a sperare che tutto fosse soltanto un sogno.

Dopo molte ore si riscosse e disse ad alta voce: “Vag cà, Ran. Uarda da sta ben.”.

Si voltò senza apparenti esitazioni ed uscì dalla cappella e dalla chiesa, diretto alle stalle del Convento nel turbinio dei fiocchi impazziti.

Il giovane converso che aveva avuto l'incarico di sorvegliare i cavalli dei nobili signori e che dormicchiava nella stalla al piacevole calduccio prodotto dagli animali, si fece il segno della croce quando la porta si spalancò rivelando la gigantesca figura di un demone infernale, nero come la notte sullo sfondo bianco della neve che cadeva all'esterno; vide le ali nere di pipistrello ed una lettera marchiata a fuoco sulla fronte della creatura, una G gotica fiammeggiante, forse iniziale del suo nome dannato, forse Gusion Lancia d'Argento che comanda quaranta Legioni di Diavoli, o chissà chi altro non importa, pensava il converso recitando il Mea Culpa, sicuro che il demone l'avrebbe agguantato ben presto per abusare di lui in modi sconci ed innaturali, scaraventandolo, appena sfogata la sua lussuria, nel più profondo dei gironi infernali... ma quasi subito, con estremo sollievo, il converso si avvide che il sopravvenuto era un uomo, gigantesco, questo è vero, ma pur sempre uomo, come confermarono di lì a poco le sue parole, intabarrato in un nero mantello coperto di neve e con sulla testa uno strano berretto di lana con lunghi paraorecchie ed una lettera G ricamata davanti.

“Sono Gualtieri di Villadeati, al seguito di Guglielmo Marchese del Monferrato – si presentò l'ex demone, avendo visto il terrore negli occhi del ragazzo – Sono venuto a prendere il mio cavallo, è quello nero, là in fondo.”.

Il giovanotto, ripresosi definitivamente dallo spavento, andò a prendere il cavallo con i suoi finimenti, si affrettò a bardarlo, porgendo alla fine le redini nelle mani del Castellano.

“Fareste bene ad aspettare che smetta di nevicare, mio Signore, o almeno che spunti il giorno.”.

“Non sono il signore di nessuno – disse Gualtieri salendo in sella – Quanto alla neve, non importa, fra poco smetterà.”. Afferrò una lanterna accesa che pendeva da un palo, spronò il cavallino ed uscì nella tormenta, facendo un gesto di saluto con la mano prima di sparire nella notte.

Il converso si rifece il segno della croce, a scampo di equivoci.

Uscito dalle mura di Lucedio, Gualtieri si inoltrò nel bosco poco lontano, volendo raggiungere Camino dalla via più breve, con la speranza che ci fosse ancora il traghetto di Trino che gli avrebbe consentito di attraversare il Po senza dover allungare il cammino verso Pontestura ed il suo ponte di barche.

Dentro al bosco la neve stentava a filtrare ed il sentiero che percorreva a passo d'uomo era appena imbiancato da uno strato di neve non più spesso di una pennellata di colore sulla tela di un quadro; tuttavia, nonostante fosse ancora notte, il biancore uniforme che regnava ovunque, in cielo ed in terra, e la fioca luce della lanterna che Gualtieri aveva legato all'arcione, consentivano una buona visibilità, per cui il cavallino nero procedeva sicuro senza nemmeno aspettare i comandi del suo cavaliere.

Le ombre nere degli alberi ai bordi del sentiero tremolavano e sembravano dissolversi come spettri al mattino,

attraversate dai fiocchi di neve che riuscivano ad arrivare a terra attraverso lo strato contorto dei rami che si intrecciavano in alto come il tetto di una capanna. Gualtieri non aveva freddo, protetto dal suo pesante tabarro e dal berretto di Carlotta; cavalcava senza pensare e a volte chiudeva gli occhi, vinto da un torpore innaturale; la neve stessa, che pure avrebbe dovuto significare freddo e gelo, sembrava avere la consistenza di un caldo mantello di lana, una coltre ovattata che attutiva i sensi ed i pensieri.

Quando, ad un improvviso scarto del cavallo, Gualtieri aprì gli occhi riemergendo dal torpore, gli parve di scorgere la figura di un uomo tra i rami secchi di un albero che si piegava sopra al sentiero; tirò automaticamente le redini e fermò il cavallo.

Staccò la lanterna dalla sella e la alzò sopra la testa con il braccio teso; dopo essersi pulito gli occhi dall'umido della neve sciolta, guardò con attenzione fra le ombre degli alberi, ma l'uomo, o spettro in forma umana, era scomparso. Riprese il cammino per nulla rassicurato, stavolta reggendo la lanterna con una mano e puntandola ora di qua, ora di là del sentiero, ora in alto ed ora in basso, caso mai quella figura sbucasse da sotto terra, essendo forse una creatura infernale nelle vesti profane di un monaco scomunicato, dato che gli era anche sembrato che la figura sull'albero indossasse un saio.

Gualtieri non vide nessuno e nemmeno sentì rumori sospetti, ma aveva la spiacevole sensazione di essere seguito, per cui non vedeva l'ora di uscire da quel bosco incantato che sapeva pieno di sortilegi; non fosse stata la paura di far scivolare il cavallino sulla neve, lo avrebbe lanciato al galoppo finché gli alberi non avessero lasciato il posto ai campi; nessun uomo gli faceva paura, ma contro gli incantesimi notturni di un bosco era meglio non scherzare.

Quando vide che gli alberi si stavano effettivamente diradando ai lati del sentiero e sopra di esso il cielo grigio

dell'alba cominciava a farsi vedere a spicchi fra l'intrico dei rami, Gualtieri pensò di essere ormai al sicuro da diavoli e fantasmi e sorrise per la sua insensata paura.

Aveva quasi smesso di nevicare. La mattina si preannunciava indefinita come un disegno a carboncino, soltanto sfumature di grigio, di nero e di bianco...proprio così, anche il bianco della neve aveva i suoi diversi toni, anche se il bianco a detta di tutti dovrebbe essere unico, tecnicamente non essendo neanche un colore.

Gualtieri si era ormai rilassato, oltre agli alberi scuri vedeva il chiaro dei campi e dei prati; pochi minuti e sarebbe uscito dal bosco.

Quand'ecco, appena percorsa l'ultima curva, Gualtieri vide il monaco fermo in mezzo al sentiero; l'improvvisa apparizione spaventò il cavallino nero che si impennò nitrendo e scivolò indietro sulle zampe posteriori. Gualtieri sarebbe stato disarcionato, se non avesse trattenuto prontamente l'animale con le redini e con la forte stretta delle sue gambe; poi finalmente il cavallo si calmò ed il vecchio soldato scese velocemente di sella sguainando rapido lo spadone; magia o sortilegi, diavoli o monaci, coraggio o paura, conosceva un solo modo per superare gli ostacoli che gli si paravano davanti, naturali o soprannaturali che fossero: affrontarli ed abatterli.

Si fece incontro al monaco che lo aspettava immobile in mezzo al sentiero, un'ombra scura tra le ombre delle querce. Era un uomo altissimo, almeno quanto il castellano, rivestito di un saio che non era quello dei benedettini, né di qualsiasi altro frate che avesse mai visto Gualtieri, strappato in più punti sul corpo nudo e trattenuto in vita da un cordone pieno di nodi; non indossava altro, tranne due strane calzature fatte con la pelle di qualche animale che gli riparavano i piedi e le gambe, fin sotto al saio marrone.

Ma quello che faceva più impressione era la testa che si ergeva sul collo taurino, liberata dal cappuccio abbassato: il

cranio era completamente rasato o calvo, la faccia lunga ed ossuta che avrebbe potuto essere soltanto un teschio, non fosse stato per gli occhi che squadravano Gualtieri con una luce cattiva, le labbra sottili atteggiate ad un ghigno di scherno e i tatuaggi impressionanti che occupavano quasi tutta la pelle del volto, tesa sui muscoli sottostanti e sulle ossa come se fosse appena sufficiente per coprire tutta quella maschera ghignante.

Le braccia poi, che uscivano nude da due tagli laterali nel saio, erano incredibilmente muscolose ed anch'esse ricoperte dagli strani tatuaggi che incorniciavano il viso, rune misteriose, simboli magici, spirali ed altro che non si poteva identificare.

Osservando quella figura imponente vestita da eremita con un fisico da lottatore professionista, Gualtieri rallentò il passo, pronto a cogliere il minimo segnale che preannunciasse l'attacco del suo antagonista; la paura era completamente svanita per lasciar posto all'animus pugnandi coltivato in cento battaglie.

Del resto non aveva di fronte un demone e nemmeno un'allucinazione od un fantasma di quelli che vedeva Ranieri, ma soltanto un uomo apparentemente disarmato, anche se molto grosso e presumibilmente molto pericoloso.

Un attimo prima che Gualtieri partisse con un fendente della sua spada, il monaco ghignante tese un braccio simile al tronco nodoso di un platano con la mano ossuta ad un metro dalla faccia del Castellano.

“Non sai chi sono, Gualtieri di Villadeati?” disse poi in francese con forte accento tedesco e voce bassissima e sibilante, come il verso di quel serpente con le fauci spalancate che aveva tatuato sul collo.

Gualtieri si fermò di botto e rinunciò ad alzare la spada, pur tenendola in verticale a guardia del suo corpo.

E poi improvvisamente si ricordò.

Non aveva conosciuto personalmente il monaco, ma aveva

sentito il dotto Abelardo, amico suo e di Ranieri, che ne parlava nell'aula capitolare del monastero ancora in costruzione, ai tempi ormai lontani della loro prima venuta a Lucedio.

Raccontava Abelardo che un suo converso, Angelino forse il suo nome, aveva trovato nel bosco una spada antica nascosta nel tronco cavo di una quercia; il povero converso si era spaventato vedendo i segni magici incisi sulla lama ed era andato a consegnare la spada ad un frate misterioso che viveva in una capanna nella selva, a poca distanza dall'abazia.

Abelardo era andato a trovare quello strano frate, lo aveva chiamato Sigwald, o Segovaldo, o qualcosa del genere, per farsi consegnare la spada e poterla esaminare; la descrizione che fece allora del frate rispecchiava perfettamente quella figura che si trovava adesso là davanti, al limitare del bosco, con il braccio teso ed il ghigno sardonico. I tatuaggi che aveva addosso riproducevano i simboli magici incisi sull'antica lama: rune e nodi di Dara, spirali e serpenti che appartenevano alla magia dei Druidi che vivevano in quel bosco mille anni prima.

L'uomo, chissà perché, aveva consegnato la spada ad Abelardo ed era sparito nel nulla.

Ma quella spada con i suoi segni magici aveva attirato nell'abazia Ugo di Payns, che aveva appena fondato l'Ordine dei Templari, ed un altro frate suo parente, il mistico Bernardo di Chiaravalle. Quei due invasati pretendevano la consegna della spada per impedire chissà quali nefaste conseguenze. Gualtieri ricordava poi come avesse abbattuto il Templare in un duello dentro l'aula capitolare, mentre Ranieri umiliava Bernardo e rivendicava il suo nobile blasone.

Alla fine di quell'insolita tenzone, verificatasi in un luogo altrettanto insolito, Ranieri aveva consegnato la spada magica, si fa per dire, al galletto templare che ormai aveva

abbassato la cresta e Gualtieri ricordava anche le parole del Marchese: “Prendila pure e vai a nascondarla: se è come credo, appena sarai fuori dall'Abazia troverai uno strano monaco-guerriero, proprio come te, che ti indicherà un buon posto dove seppellirla per sempre. Si chiama Segovaldo, l'ho appena visto sbirciare da dietro il lenzuolo che sostituisce la parete in fondo...che tu voglia o no, vedrai che ti raggiungerà e farete davvero una bella copia, tu con la tua brutta faccia sporca di sangue e quell'altro con la sua, piena di tatuaggi malcelati; ma fai attenzione, non trattarlo male perché è pericoloso e non credo che abbia la pazienza di Gualtieri.”.

Ed eccolo là, il monaco-guerriero, dieci anni dopo, che gli sbarrava la strada.

“Allora, Segovaldo, o come diavolo ti chiami – disse Gualtieri – è sempre nascosta la tua spada magica? E tu sei sempre stato qui, in questo bosco dannato, per sorvegliarla? Come hai fatto a sopravvivere per dieci anni?”.

Il monaco finalmente abbassò il braccio e disse con la sua voce simile ad un sibilo pauroso: “Veramente gli anni sono quattordici...La spada è al sicuro, e io starò qui finché lei sarà qui. Il Bosco sacro aiuta quelli come me, non morirò certo di fame o di sete...Quando ti ho visto passare e ti ho riconosciuto, ho avuto paura che fossi venuto per riprenderti la spada, per questo ti ho seguito e ti avrei ammazzato come un cane se ti fossi avvicinato a lei – Gualtieri provò un brivido freddo lungo la schiena – ma vedo che sono altri i motivi che guidano i tuoi passi. Vai pure, Gualtieri di Villadeati, vai a piangere il tuo Marchese...fra mille anni la spada forse servirà anche a te ad al tuo padrone.”.

Poi, con un balzo felino, lasciò il sentiero e si inoltrò nel fitto della vegetazione, sparendo in un amen alla vista del Castellano.

Gualtieri, dopo quelle parole incomprensibili, pensò che quel poveraccio doveva essere completamente impazzito a

forza di vivere da solo in un bosco, ma il fatto che fosse sparito lo risollevò alquanto: certa gente, anche se sono frati e per giunta dementi, è meglio ricordarsela che avercela davanti.

Rimise nel fodero la spada, risalì sul cavallino nero e uscì finalmente dal Bosco incantato.

30
Caronte

Si era fatto giorno ed un cielo grigio e basso copriva prati e campi arati ancora coperti di neve.

Gualtieri prese la strada, appena visibile sotto il basso strato di neve, che conduceva a Trino, ma quando vide alla sua sinistra i tetti imbiancati del paese, tirò dritto fra i campi, puntando alla linea scura delle colline che si vedevano in lontananza; sul più alto di quei colli neri vide la sagoma austera del suo castello che dominava la pianura.

Era quasi un anno che aspettava quel momento, ma allora Gualtieri scoprì di non provare alcuna emozione.

Nel frattempo un sole quasi azzurro era spuntato fra le nuvole grigie ed il suo calore cominciava a sciogliere la poca neve; macchie scure di marrone e giallo cominciavano a vedersi nel bianco della campagna. In breve tempo quella nevicata precoce sarebbe stata soltanto un ricordo.

Una striscia infinita di nebbia bassa e spessa che lasciava libero il cielo e le colline gli indicò che stava per arrivare sulla riva del Po; prese ancora a sinistra, inoltrandosi nel muro di bruma che stagnava lungo il fiume.

In un buco della nebbia scorse finalmente il traghetto che si dondolava sulle acque calme del fiume come sospeso nel vuoto: non si vedeva né la riva alla quale era ormeggiato, né tanto meno la riva opposta.

Da una specie di tubo sul tetto della capanna costruita a poppa del traghetto usciva un leggero pennacchio di fumo; Gualtieri aveva avuto fortuna, aveva ritrovato il traghetto e probabilmente il Traghetttore, se quel fumo voleva dire

qualcosa.

Scese la riva erbosa e condusse il cavallino sul pontile di legno che portava all'ormeggio del traghetto; il rumore degli zoccoli rimbombava sulle assi con un'eco sinistra.

La porticina della baracca si aprì e comparve il Traghettatore, lo stesso di dieci anni prima – quattordici gli anni, aveva detto il monaco - non c'era dubbio, anche se Gualtieri non lo aveva più rivisto da allora, era proprio lui: invecchiato, questo sì, i capelli non avevano più il nero lucente di prima, ma gli occhi erano ancora azzurri come il mare dove andava a morire il suo fiume.

Il Traghettatore sorrise: “Alura, Guvernatur, l'è neu viv cul caval?” disse nel suo barbaro dialetto trinese.

Si riferiva a Noè, il primo Noè, il cavallo di Gualtieri che era saltato giù dal traghetto durante quella traversata di tanti anni prima e che il selvaggio Traghettatore aveva salvato dall'annegamento.

Anche Gualtieri, che capiva perfettamente quel dialetto, ma non riusciva a parlarlo, sorrise e disse: “E' morto, ma soltanto da poco e ha fatto una vita da pascià, fin quando è arrivata la sua ora. Sicuramente è stato meglio lui di noi.”

Il Traghettatore non disse altro e continuò a fissare Gualtieri, fermo a cavallo davanti al traghetto, con i suoi occhi azzurri.

“Dovrei attraversare.” disse allora il Castellano.

Il Traghettatore non disse niente, continuava a guardarlo appoggiato alla parete della baracca; poi il sorriso scomparve e disse: “Va via, Guvernatur, va pià l pond a Pundastüra...l'è mej.”

“Ma io devo attraversare adesso...” protestò Gualtieri.

Dopo un lungo silenzio, il Traghettatore disse: “T'lu sa che sta vira s turna pü neñ andrè?”

Gualtieri non capiva affatto perché mai questa volta non si sarebbe potuto tornare indietro, ma rispose: “Lu sag.”

Lo so.

Allora il Traghetto si mosse e andò a sistemare uno scivolo di assi dal pontile alla coperta della sua imbarcazione, ma prima che Gualtieri scendesse di sella, disse ancora: “Dui sold!”.

Due soldi? Il Castellano si ricordò allora che non aveva più niente nella sue tasche, nemmeno il becco di un quattrino.

“Non ho niente.- disse con aria sconsolata – Ma appena arrivo la castello, ti faccio portare dieci ducati d'argento.”.

“Anche se t'rivi al castel, t'ha pü neñ temp da pagami...” disse il Traghetto scuotendo la testa. E poi dopo: “Alura dami la brêta.” indicando il berretto di Carlotta.

Gualtieri cominciò allora a protestare dicendo che il berretto era un ricordo personale, il regalo di una sua nipotina, e giunse perfino a proporre il suo cavallo come prezzo della traversata; ma l'uomo fu irremovibile e con un “O la brêta, o t'urni ndrè!” pose termine alla discussione.

Di malavoglia, Gualtieri si tolse il berretto dalla testa e lo tirò al Traghetto che lo prese al volo e gli fece cenno di salire a bordo.

Il Castellano smontò di sella e fece scendere cautamente il cavallino tirandolo per le briglie fin sopra al traghetto dove il Traghetto lo legò saldamente ad un palo; subito dopo l'uomo con gli occhi azzurri issò a bordo l'ancora e con una manovra veloce fece scivolare il battello fra le nebbie che gravavano sulla corrente. In mezzo al fiume non si vedeva più niente, né il cielo, né le colline e nemmeno le due rive; si faceva fatica perfino a scorgere l'acqua sotto al traghetto e la corda guida in alto che attraversava il Po.

Dopo un tempo indefinibile, un urto avvertì che erano arrivati dall'altra parte ed il Traghetto saltò nella nebbia per completare le manovre d'attracco; sistemato lo scivolo, Gualtieri condusse il cavallo sulla riva, risalì in sella e si diresse verso la strada che saliva sulle colline invisibili.

Fatti pochi passi, la voce del Traghetto lo trattenne: “Guvernatur...”; Gualtieri si girò verso il fiume nascosto

dalla nebbia e fu colpito in piena faccia dal berretto che l'uomo invisibile gli aveva tirato. Sorrise e fece ripartire il cavallino dopo aver fatto un cenno di saluto con la mano, sicuro che il Traghettoniere non poteva vederlo.

31
Gelsomina

Gualtieri saliva a passo d'uomo lungo la strada vecchia per Camino, ormai fuori dalla linea della nebbia che seguiva in basso il corso del Po. Non vedeva il Castello solo perché glielo nascondevano le giravolte della strada, ma vedeva i soliti alberi ed il cielo in alto ormai quasi sgombro di nuvole.

La neve resisteva solo dove l'ombra era più ostinata, altrove si era trasformata in macchie d'umido sul verde-giallo della vegetazione ed in pozzanghere fangose ai bordi della strada. Andava senza pensare, non perché non volesse pensare, ma solo perché non gli entrava niente nella testa: non era vuoto dentro, il vuoto era tutto intorno a lui.

Ad una delle ultime curve di quella strada che conosceva a memoria, non ce la fece a resistere e guardò in alto: oltre agli alberi ad alla collina, rivide il Castello con la sua torre che bucava il cielo.

Era tanto che aspettava quel momento, ma le emozioni che si era immaginato non arrivavano.

Gli arrivarono nella mente soltanto i versi di una canzone che aveva sentito un giorno cantata da un menestrello provenzale che girava il mondo:

*Cavalieri che in battaglia
ignorate la paura
stretta sia la vostra maglia,
ben temprata l'armatura.*

*Al nemico che vi assalta
siate presti a dar risposta
perché dietro a quelle mura
vi s'attende senza sosta.*

Sorrise amaro e riprese a guardare davanti a sé: lassù, fra quelle mura, non c'era nessuno che lo aspettava “senza sosta”, come non c'era più nessun nemico che l'assaliva...per quanto riguarda la maglia di ferro, quella almeno c'era, ben stretta, sotto al tabarro.

Mentre si sforzava, senza riuscirci, di ricordare anche la musica di quella ballata, sbucò improvvisamente nella piazza di Camino.

Era giorno di fiera; anche se ancora di mattino presto, Gualtieri vide la piazza riempita dai banchi dei mercanti, dai recinti di pecore, mucche e maiali da vendere o scambiare, dai banchetti dei contadini che disponevano in spazi ristretti la loro mercanzia, mele, verdure, cavoli che ancora nessuno voleva comprare; in un angolo sgombro, circondati dai bambini, alcuni giocolieri volteggiavano in aria e ricadevano a terra dopo i salti mortali con un bel sorriso e un “oplà” di soddisfazione che strappava gli applausi degli spettatori.

Un mangiafuoco seminudo sputava qualcosa su una torcia accesa e le fiamme arrivavano fino al cielo, sopra le urla dei bambini spaventati.

Le donne, avvolte nei loro abiti invernali, arrivavano dalle case disperse del paesino allungato su due colline, pochi soldi in tasca e tanta roba in mente da comprare per il lungo inverno che stava arrivando.

Gualtieri spinse il cavallino nero in mezzo alla confusione, ma nessuno ci faceva caso, nessuno lo riconosceva.

In alto, sulla punta della collina più elevata, il Castello era adesso ben visibile in tutti i suoi particolari, l'altissima torre

merlata, i torrioni, le mura possenti e la porta chiusa oltre il ponte levatoio alzato.

Gualtieri aveva appena lasciato il caos della fiera e cominciava a salire sulla strada che portava al Castello, quando la vide davanti a sé: Brigida andava al mercato, tenendo per mano una bimbetta infagottata in pesanti abiti scuri troppo lunghi per la sua statura.

Il Castellano fermò subito il cavallo sul bordo della strada, immobili tutti e due come la statua equestre di Aleramo sulla piazza di Moncalvo. Brigida non l'aveva visto, o forse non l'aveva riconosciuto, camminava parlando alla bimbetta che ogni tanto inciampava nella sua gonna di lana che strisciava per terra.

Vedendo davanti a lei il gigante vestito di nero sul nero cavallo da cui si alzavano nuvole bianche di vapore, Brigida prese in braccio la bambina e attraversò la carreggiata, il più lontano possibile da quella statua vivente; poi si fermò anche lei, immobile, un'altra statua dall'altra parte della strada.

Poi di colpo riattraversò e venne a fermarsi davanti a Gualtieri, sotto a Gualtieri si dovrebbe dire, che arrivava fino al cielo in sella al suo cavallo.

Rimise a terra la bimbetta e sorrise: l'aveva riconosciuto.

“Anche i Governatori vanno al mercato, adesso?” chiese con lo stesso sguardo impertinente di allora.

Come allora era bella, anche se i vestiti pesanti nascondevano completamente le forme del corpo, i capelli ancora neri uscivano ribelli da sotto lo scialle che aveva alzato sulla testa. Il viso soltanto un po' più stanco.

Anche Gualtieri sorrise, mentre il corpo di Brigida riprendeva sostanza dentro di sé, come un veleno che nessun antidoto può cancellare, una volta bevuto, ma soltanto ritardare negli effetti mortali.

Il corpo di Brigida era stato l'essenza dell'amore per tanti anni, su al castello, l'amore profano e sensuale che aveva

cancellato per sempre l'amore sacro di tutte quelle sante portate in processione che avevano lasciato soltanto edicole ai lati della strada, Radegonda compresa. La rivide nuda sopra di lui e piano piano le mani intirizzite dal freddo cominciarono a scaldarsi come quando l'accarezzava nel letto disfatto ed il calore della sua carne si diffondeva piacevole in tutto il corpo smisurato.

Alzò le spalle e disse: “Cosa vuoi farci...non ci sono più i Governatori di una volta. Come stai, Brigida?”.

Poi scese da cavallo.

La rivide nuda sopra di sé, sudata, che cercava in tutti i modi di risvegliare il suo membro addormentato per sempre, ridicolo, morto.

Sentì quel corpo di sogno steso accanto al suo, ansimante; sentì la voce di lei che sussurrava piano “Non ti preoccupare, non fa niente, vedrai ti passerà...” Ma non passò, mai più, in tante notti sprecate a tentare, in tanti giorni passati ad aspettare.

Poi lei gli chiese se poteva andare via, quando arrivò il messo del Marchese che le regalava una casetta a Camino e una borsa di soldi per farsi la dote. Lui avrebbe voluto gettarsi in ginocchio e dirle di aspettare, di non andare via, di provare ancora una volta, ma poi aveva sorriso e le aveva detto sorridendo di andare, di lasciare quel Castello ai vecchi ed ai fantasmi e di correre a vivere la sua vita.

E lei era andata.

Non poteva fermarla, comunque; teneva fra le mani l'ordine scritto di suo pugno del Marchese del Monferrato, con il sigillo e lo stemma di Ranieri.

“Sto bene, Gualtieri, ma l'inverno è lungo e bisogna fare la scorta perché i campi di mio marito non daranno frutti per tanti mesi. E tu come stai?”.

Gualtieri ricordò quella notte quando per amicizia, l'aveva spinta nel letto di Ranieri che era venuto in visita al castello, Ranieri che praticava l'amore sacro con la moglie devota,

Ranieri che si avvelenò anche lui di amore profano quando la dea dell'amore si infilò tra le sue lenzuola.

Ma Ranieri era forte, era tornato da Giselda e dai suoi frati, forse anche lui l'aveva fatto per amicizia, chissà, pensando che Gualtieri fosse geloso.

Lui non era geloso, Ranieri era il suo unico amico ed era il Marchese, poteva prendersi quello che voleva nelle sue terre; ma quando immaginava Brigida nel letto del Marchese, provava una sensazione spiacevole di freddo in fondo al cuore, anche adesso che erano passati tanti anni, anche adesso che Ranieri era morto.

E la lettera con il lascito era la prova che Brigida non si poteva dimenticare.

“Sto bene, sto bene, anche se gli anni passano troppo in fretta.”.

Non l'aveva più vista da quando era andata via, se non una sola volta da lontano, e di anni ne erano passati tanti, forse anche dieci o più, ma tutti i giorni, tutte le notti, aveva pensato a lei. Ma non l'aveva mai più cercata. Perché mai avrebbe dovuto farlo, poi? Per farsi ridere dietro?

Brigida lo guardava fisso, con una domanda in fondo ai suoi occhi scuri: sei guarito?

Ma Gualtieri distolse lo sguardo.

“Ed il Marchese come sta?” chiese allora Brigida.

“Oh...Ranieri adesso...sta bene – disse Gualtieri che non sapeva mentire – è solo un po' stanco...siamo appena tornati da un viaggio in Oriente...abbiamo tutti bisogno di riposare.”.

“Quando lo vedi, ringrazialo ancora per quello che ha fatto per me.”.

“E' lui che deve ringraziarti.”.

Brigida sorrise con lo sguardo impertinente di un tempo.

“E' tua figlia?” chiese Gualtieri indicando la bimbetta che si teneva aggrappata alla sottana della mamma, con la testa nascosta nelle pieghe che ogni tanto spuntava fuori, vinta la

paura dalla curiosità, per guardare con gli occhioni neri quel gigante barbuto, alto come una montagna.

“E' la mia unica figlia, altri non ne sono venuti; il Signore ha voluto così. Ha sei anni ed è una peste, anche se adesso sembra così brava.”.

Gualtieri si accosciò davanti a Brigida per mettersi all'altezza della bimba, ma anche seduto sui calcagni la sovrastava di molto, arrivando con il testone al seno della mamma dove ancora avrebbe voluto perdersi.

Liberò la bambina dalle pieghe della gonna, tirandola gentilmente per una spalla; gli sembrava di tenere fra le dita un usignolo.

La bimba lo guardava sempre, un po' meno spaventata.

Gualtieri le sorrise; lei aveva gli stessi occhi della mamma, gli stessi capelli neri splendenti, la stessa bocca increspata in un abbozzo di sorriso. Un giorno sarebbe stata uguale alla mamma, la donna più bella al mondo.

“Ciao - le disse – Come ti chiami?”.

“Gelsomina.” rispose la bimbeta con un sorriso più splendente del sole, anche se c'era un buco nero al posto di un incisivo che tardava a venire.

“Gelsomina, che bel nome!” le disse Gualtieri, poi vide le orecchie rosse, ed i pomelli sulle guance, vermigli come i frutti del gelso.

“Hai freddo?” le chiese.

La bambina fece sì con la testa.

Allora Gualtieri si tolse il berretto di lana e lo diede a Gelsomina: “Prendi, mettilo, ti scaldierà...vedi questo ricamo rosso? E' la lettera G, la G di Gelsomina.”.

La bimba prese il berretto tutta contenta e se lo mise in testa, scomparendoci dentro fino al mento.

La sua mamma si affrettò a sistemarglielo per bene, di modo che rispuntassero gli occhi sorridenti ed un ciuffo di capelli neri sotto alla G fiammeggiante, mentre la bocca ed il resto del viso rimasero sotto ai paraorecchie abbassati.

“Grazie Gualtieri.” disse Brigida.

“Grazie a te.” rispose Gualtieri. Avrebbe voluto stringerla e baciarla, ma la guardò solamente, prima di risalire sul suo cavallo.

“Adesso devo andare...ricordati di me, Brigida, ricordati com'ero, una volta...”.

“Cerca di stare bene, Gualtieri.” disse lei, mentre il cavallino già si avviava.

Gualtieri si girò ancora una volta a guardarla, ma nei suoi occhi galleggiava una profonda, sconfinata malinconia.

Fece un cenno di saluto con la mano e spinse il cavallino al trotto su per la strada che portava al castello.

Dopo pochi istanti non riuscì a trattenersi e si girò di nuovo indietro, ma Brigida e Gelsomina erano già scomparse nella confusione della fiera.

Superata la grande chiesa di Camino, Gualtieri frenò il cavallo e percorse a passo d'uomo l'ultima parte del suo lungo viaggio; finite le case del paese, la strada proseguiva a tornanti dentro ad un bosco di alberi secolari, mentre la pendenza si faceva sempre più marcata. La neve, trattenuta dalle fronde degli alberi che formavano come una tettoia sopra la stradina, non era riuscita ad arrivare per terra, tranne che in poche macchie sparute dove i rami di quel tetto vegetale erano più radi, ma anche quella si stava ormai sciogliendo al calore del sole che cominciava in alto a stendere la sua luce nel blu del cielo tornato visibile oltre gli ultimi alberi.

Fuori dal bosco, da una parte la strada proseguiva in discesa verso il paesino di Castel San Pietro, dall'altra saliva sulla destra l'ultima rampa verso il Castello.

Ecco la chiesetta di San Gottardo con Santa Radegonda dentro che pregava e Carlotta nuda che sognava il suo cavaliere; ecco i primi bastioni e le mura possenti del Castello che la stradina costeggiava, avendo un pauroso strapiombo sulla sinistra.

Aggirato un massiccio bastione, Gualtieri si ritrovò nello spiazzo antistante al fossato oltre il quale il ponte levatoio rialzato fra due torrette merlate nascondeva la porta d'ingresso al maniero.

Sulle mura non c'era nessuno, ma Gualtieri, immobile nell'ombra davanti alla porta, sapeva che dalle strette feritoie sulle torrette qualcuno lo stava tenendo d'occhio.

Dopo qualche istante di silenzio rotto soltanto dalle grida dei falchi alti nel cielo, una voce dall'interno intimò perentoria: "Alt! Chi va là?".

"To surèla, babeu!" rispose pronto Gualtieri.

Si sentì allora un gran trambusto dall'interno, voci che urlavano ordini confusi, il nome di Gualtieri ripetuto più volte.

Poi il ponte levatoio fu calato con una tale velocità che poco mancò che si schiantasse quando toccò terra fragorosamente oltre il fossato.

Dal portone spalancato sciamarono fuori alcuni uomini armati che corsero incontro al Castellano, nel frattempo sceso da cavallo; tutti facevano a gara nel salutarlo, dandogli grandi pacche sulle spalle e ponendo ad una sola voce le più svariate domande. Sulla porta apparve poi Ercole di Isolengo, un uomo piccolo ed esile nonostante il nome, il luogotenente che aveva retto il Castello durante la prolungata assenza di Gualtieri; anche lui corse ad abbracciare il Castellano redivivo, poi tutti assieme attraversarono il ponte levatoio, che fu immediatamente rialzato, ed entrarono nel Castello.

Nel primo cortiletto che si apriva oltre la porta, si era già riunita tutta la guarnigione, una cinquantina di uomini, fra soldati e domestici, desiderosi di avere qualche notizia sul lungo viaggio del loro Governatore.

Ma Gualtieri non aveva voglia di parlare; disse soltanto che era molto stanco, che era tornato da poco dall'Oriente e che il Marchese Ranieri, come ormai tutti sapevano, era morto alla fine del viaggio.

Quando la piccola folla si disperse delusa, Gualtieri, seguito dal suo luogotenente, entrò nella sala d'armi al pian terreno e da lì salì al primo piano attraverso una ripida ed angusta scalinata. Imboccato un corridoio buio, anch'esso stretto e senza finestre, illuminato appena da poche fiaccole accese sulle pareti, arrivarono alla stanza di Gualtieri nel maschio

fortificato che sorgeva proprio sotto l'altissima torre diventata il simbolo del Castello di Camino, alta più di 140 piedi, senza contare il dirupo sottostante dalla parte del paese.

Il caminetto era acceso e nel piccolo ambiente regnava un piacevole calore, mentre la luce del sole ormai alto filtrava dai vetri, privilegio concesso al solo Castellano, di una finestrina che guardava la torre.

Nel Castello era giunta la notizia della morte del Marchese e del ritorno di Gualtieri, ecco perché, spiegò Ercole, da un paio di giorni veniva acceso il fuoco nel camino, in previsione del suo rientro.

Gualtieri sorrise.

Si tolse il pesante tabarro nero e lo buttò sul pavimento; poi finalmente staccò dalla cintura il fodero con la spada che appoggiò a fianco del camino, si tolse la giubba ed infine, aiutato da Ercole si sfilò la cotta di maglia che in pratica non aveva mai lasciato per tutto il tempo del lungo viaggio. Poi, in camicia e pantaloni sdruciti, ma lavati e rammendati da Carlotta, si sedette sul letto e si prese la testa fra le mani senza dire una parola.

Del resto non sapeva cosa dire e nemmeno cosa pensare; il ritorno, tanto atteso, adesso che si era compiuto, era come se non ci fosse stato; aveva l'impressione indefinita che ci fosse un altro posto dove avrebbe dovuto stare, anche se non aveva la più pallida idea di dove si trovasse.

Sentì il profumo del corpo di Brigida aleggiare fra le lenzuola pulite che accarezzò con mano incerta perché sapeva benissimo che era solo uno scherzo della sua mente stanca; ma il profumo non andava via, lo sentì anche sulla mano quando se la passò tra i capelli arruffati.

Ercolino, come era solito chiamarlo Gualtieri, non sentiva profumi, ma vedeva la stanchezza infinita del suo capo e quindi gli disse: “Adesso riposa, Gualtieri. Vado a dare disposizioni per la cena...stasera potrai raccontarci tutto. Se

vuoi mangiare qualcosa prima, anche se non mi sembri tanto in vena, suona il campanello, te lo porteranno in camera. A dopo.”.

Ed uscì dalla stanza.

Gualtieri rimase a lungo seduto sul letto senza fare niente, senza pensare a niente.

Provò poi a ripercorrere le tappe del lungo viaggio, ma non ci riusciva, confondeva i nomi ed i volti, i luoghi ed i tempi. Quando ritornò a Taide con la memoria, pur ricordando il suono straniero della sua voce cinguettante, se la vide davanti con il volto di Brigida.

Sorrise di nuovo, da solo; stava diventando vecchio e forse non gli aveva fatto bene rivederla sulla piazza di Camino.

Ma c'era di peggio.

Fu folgorato dalla visione della fredda lapide sulla tomba di Ranieri a Lucedio, solo che sopra di essa stavano in carne ed ossa quelle due fiere che nella realtà erano solo tessere del mosaico sulla tomba di Aleramo, nel sagrato della chiesa di Grazzano.

I gattopardi?

Scosse la testa; dormire era evidentemente impossibile, era troppo confuso, o forse troppo stanco.

Si alzò, girò attorno al letto un paio di volte e poi si sporse a guardar fuori dalla finestrella: vide il cielo ormai quasi completamente azzurro tagliato dalla mole imponente della torre merlata.

Due passi gli avrebbero fatto bene, pensò. Si avvolse nel suo mantellaccio nero ed uscì dalla stanza.

Percorse il piccolo corridoio fino in fondo, oltre quella che era la camera riservata al Marchese durante le sue visite al Castello, la stanza attigua alla sua dove Ranieri aveva dormito con Brigida.

Scese un'altra scala buia con scalini in pietra così ridotti che due uomini non avrebbero potuto procedere affiancati, e

sbucò in un cortiletto interno dove si apriva la porta di accesso alla torre. Guardò in alto e vide che non c'erano guardie sul camminamento lungo gli alti merli la cui sommità a coda di rondine si perdeva nel cielo.

Aprì la porticina di legno e si inerpicò lungo la scala ricavata nel muro che portava in cima alla torre; superò alcuni pianerottoli in corrispondenza di finestrelle rettangolari e, più in alto, dei grossi finestroni ad arco che occupavano i quattro lati della costruzione.

Sbucò da una botola nella terrazza sommitale con il fiatone; effettivamente non c'erano sentinelle, non ce n'era bisogno in tempo di pace; era anche stata tolta la scaletta in legno che dalla terrazza portava al camminamento rialzato che consentiva ai soldati di occupare gli spazi fra i dieci merli della torre e tirare indisturbati frecce od altro sugli eventuali assalitori.

“Voglio proprio vedere – pensava Gualtieri ansimante – chi riuscirà a scalare questa torre oppure a conquistare il mio Castello!”.

Cercò di salire sul camminamento, ad un paio di metri dal pavimento della terrazza, ma senza scala proprio non riusciva a raggiungerlo.

Sono proprio vecchio, pensava sbuffando.

Poi vide, a fianco della botola, un cassone di ferro che forse conteneva dardi o pietre, sempre da usare in caso di assalto; la tirò da una maniglia fin sotto ai merli, dalla parte di Camino.

Pesava come un accidenti, ma a Gualtieri la forza certo non mancava.

Salito sulla cassa, da lì riuscì finalmente ad issarsi sul passaggio riservato ai soldati.

Si fermò nello spazio fra due merli e guardò giù le casette del paese con la piazza ingombra di formichine indaffarate.

Poi, con un bel sorriso sul faccione barbuto, sospirò e disse: “Oplà”, enfatizzando l'accento sulla A come facevano i

salimbanchi là sotto, e saltò giù nel vuoto infinito, cercando di imitare il volo dei falchi che volteggiavano sopra la collina.

1- 1 - 2018

Introduzione postuma

Certo che “Introduzione postuma” è un bel controsenso: se si tratta di Introduzione, perché mai definirla Postuma? E poi Postuma rispetto a chi, o che cosa? E se davvero fosse un'Introduzione, non dovrebbe stare all'inizio del libro?

Vado a spiegare.

Si tratta effettivamente di un'introduzione, necessaria per chiarire alcuni aspetti del testo altrimenti incomprensibili, ma ho dovuto metterla alla fine della storia e non all'inizio per non svelarne, ancor prima che cominciasse il racconto, il suo epilogo; quale lettore leggerebbe un libro sapendo già come va a finire?

Postuma quindi nel senso di “che viene dopo”, ma anche nel significato più letterale dell'aggettivo – ma anche sostantivo, per la precisione - che significa, secondo il dizionario della lingua italiana: “Che ha luogo o si determina dopo la morte di una persona, con particolare riferimento a un'opera letteraria o musicale (edizione p. ; opera p.) e al riconoscimento di un merito (gloria p.).”.

La morte in questione sarebbe quella dei protagonisti, naturalmente.

Tenderei invece a non considerare uno dei significati sottintesi e meglio evidenziati dal benemerito Dizionario Treccani: “agg. estens. a. Di opera letteraria, o musicale, edita dopo la morte dell'autore.” in quanto l'autore è ancora qua e vorrebbe campare altri cento anni.

Quindi Postuma, nel nostro caso, perché spiega alcuni

aspetti essenziali del libro e dei suoi protagonisti, dopo la morte dei protagonisti stessi.

Almeno, parlandone adesso, sono sicuro di non rovinare la festa all'eventuale e molto ipotetico lettore che ormai sa perfettamente come sono andate le cose, essendo giunto alla fine del testo.

Ma perché sono morti i due protagonisti di questo libro?

Vado a spiegare.

Per un autore, una delle cose più spiacevoli, quando si affeziona ad un suo personaggio, è finire il libro: quel personaggio che gli piaceva così tanto sparisce, non c'è più, torna nel mondo misterioso del Non Essere.

Un'effimera soluzione sarebbe scrivere un altro libro con lo stesso personaggio, ma anche questo secondo libro è destinato a finire ed il Personaggio torna a fare la stessa fine che aveva fatto nel primo libro, cioè torna nel misterioso mondo del Non Essere.

Per cui gli unici rimedi a questa sindrome sarebbero:

- 1) Non scrivere mai niente.
- 2) Scrivere un libro che non abbia mai fine.
- 3) Inventare solo personaggi antipatici e crudeli.

Ma, per ovvie ragioni, queste non mi sembrano strade praticabili.

Nel caso concreto, Ranieri, il Marchese del Monferrato, mi è sempre piaciuto fin dai tempi de “La spada del re” (per cui chi non avesse letto quel libro è invitato a farlo adesso, ammesso che riesca a trovarlo), quindi ho deciso molto volentieri di affidarmi a lui anche per “Il Tempio chiuso”.

Per evitare i problemi di cui parlavo prima, ho infine scelto, seppur controvoglia, di farlo morire alla fine del libro, del suo secondo libro, direi.

Anche Gualtieri mi piaceva già ne “La spada del Re”; l'unica cosa che non mi piaceva in lui era ed è il nome, cosa che posso dire anche riguardo al nome di Ranieri, ma almeno il Marchese del Monferrato Ranieri I è un

personaggio storico e non potevo certo chiamarlo Lancillotto, per esempio, mentre Gualtieri era frutto della mia mente bacata, per cui avrei potuto chiamarlo con cento nomi più belli...e invece è venuto fuori “Gualtieri” che non so dove e perché sono andato a prendere, o almeno adesso non ricordo più.

Anche Gualtieri dunque è un protagonista di questo secondo libro, come lo era nel precedente, e pur volendogli molto bene, per i motivi di cui sopra, gli stessi validi per Ranieri, ho dovuto fargli fare la stessa brutta fine.

Tutti e due poi, essendo brave persone, mi avranno già perdonato, spero: essendo morti, almeno non dovranno tornare in un altro mio brutto libro...forse.

Già, forse, perché, nonostante le mie giustificate ragioni, quando ho messo fine alle loro vite, in pratica quando ho usato il verbo “mori” riferito a Ranieri, mi son sentito peggio di un assassino, ma che dico, un serial killer, peggio di Jack lo squartatore.

E mi sono vergognato di me stesso! Ma come, faccio morire i personaggi a cui ho voluto più bene? Sarebbe come ammazzare la tua ragazza perché ti piace troppo! D'accordo, qualcuno ha fatto anche questo, ma non ci sono validi motivi per emularlo, no?

E così, nonostante quanto detto fin qui, ho lasciato un barlume di speranza, uno spiraglio minuscolo, come avessi lasciato socchiusa una porta di ferro pesante dieci tonnellate.

Non che sia facile trovarla, questa porta, e nemmeno, una volta trovata, aprirla del tutto per poter passare dall'altra parte, dato che pesa dieci tonnellate, i cardini sono arrugginiti e sfrega pure sul pavimento...ma confido che i miei lettori intelligenti lo sappiano fare, magari integrando le conoscenze atte alla bisogna con la lettura del primo tomo in cui apparivano i due monferrini: “La spada del Re” a cui peraltro si fa riferimento molte volte nel presente

volume. Se poi il lettore curioso non riuscisse a trovare il vecchio libro in nessuna libreria o bancarella, non si faccia scrupoli, mi scriva, glielo manderò al modico prezzo di 350 euro.

Tornando seri, non posso nascondere che questo minimo spiraglio, questo barlume di luce fioca, non è solo una flebile speranza per salvare la vita letteraria di due personaggi, ma vuole rappresentare in metafora quell'altra speranza, ancor più flebile e vaga insita nella natura stessa degli uomini, cioè che anche la vita vera si possa recuperare dopo la parola fine; anzi, la parola fine vale per il libro (forse non a caso qui non l'ho usata), per la vita reale bisognerebbe usare un'altra parola...L'avete indovinata questa parolina?...cinque lettere, comincia con M... e non è Merda.

Immaginate come sarebbe bello, almeno per una volta, fregare quella vecchia baldracca di Anake!

Ma torniamo al Libro, è meglio.

Qual'è la sua genesi, per usare una parola grossa?

Vado a spiegare.

Io veramente avrei voluto scrivere, dopo “La spada del Re”, una serie di racconti su svariati argomenti, tutti di dieci pagine e tutti collegati fra di loro per qualche aspetto.

Uno di questi racconti si intitola “I Ghepardi”, un altro “I sogni”...e qui finisce la serie, perché il terzo che avrebbe dovuto chiamarsi “Il Re di Gerusalemme” - lascio a voi immaginare come avrebbe dovuto collegarsi agli altri due già scritti - non si è fermato alle dieci pagine previste, ma, gira e rigira, toglie di qua e mette di là, è diventato alla fine questo libro, confinando i successivi racconti non più scritti nel già citato universo parallelo del Non Essere, o nel regno dei Libri Muti di Umberto.

Anche lo stile della narrazione risente un po' di questa

genesì incerta: trattandosi in origine di un racconto, non ho potuto, prima, dilungarmi molto su alcuni aspetti (descrizioni di paesaggi e luoghi, approfondimenti, ricerche storiche, introspezioni psicologiche ecc ecc) e dopo, devo confessarlo, non ho più voluto: mi andava bene la storia così come si stava dipanando con il suo tono un po' somnesso ed a volte stralunato di racconto "on the road", quasi si trattasse non di una possibile realtà, ma del sogno di qualcuno.

Volendo giustificare questo stile meta-letterario, diciamo così, zeppo, temo, di errori, contraddizioni, ripetizioni ...e chi più ne ha, più ne metta (ma senza esagerare, mi raccomando) avrei voluto, o potuto, anche svelare, sempre in questa Introduzione postuma, che in realtà mi era capitato fra le mani un antico manoscritto in tardo-latino medioevale che ho dovuto tradurre e riadattare. Da qui gli errori e tutto il resto.

Un Manoscritto, naturalmente.

Avrei voluto, o potuto, scrivere in una dotta Prefazione che un giorno, mentre partecipavo all'ultima visita guidata al Castello di Camino - prima che fosse venduto ad una multinazionale americana di cui nessuno conosce le intenzioni, ma che intanto ha posto fine alle suddette visite - soffermandomi dunque come mio solito nella biblioteca del Castello, mentre il gruppo distratto di visitatori milanesi sciamava in un'altra stanza, avevo notato su un ripiano di un grande scaffale ricolmo di libri, un vecchio volume rilegato in cuoio ammuffito che discordava con l'uniformità cromatica e volumetrica degli altri insignificanti testi del primo Novecento.

Estratto con estrema cautela il tomo ultracentenario dalla fila anonima ed apertolo sulla prima pagina, mi accorsi che era un testo scritto a mano, in lingua latina, vergato in eleganti caratteri corsivi con pregevole miniatura policroma ad ogni capolettera dei vari Capitoli; ringraziando il mio

vecchio Liceo Classico Italo Balbo di Casale Monferrato (fra l'altro capitale del Marchesato dopo Moncalvo, come pure ne fu capitale Trino, mia città natale, invero ora molto decaduta, strane coincidenze a riprova forse del fatto che solo io, nato a Trino, formazione scolastica Casalese, assidua frequentazione ciclistica di Moncalvo, potevo essere l'autore di questo libro), ringraziando dunque la mia formazione classica per avermi costretto in gioventù a studiare Latino e Greco, riuscii faticosamente a tradurre le prime righe manoscritte dove un certo Frate Liutprando dell'Abazia di Lucedio affermava di essere venuto in possesso nell'anno del Signore MCCCLIX di un vecchio manoscritto su pergamena di un tale Umbertino Dell'Eco, scritto duecento anni prima, in cui si narravano strani fatti accaduti al Marchese del Monferrato Ranieri I nell'ultima parte della sua vita, nonché vicende altrettanto misteriose che avevano portato infine alla sua morte.

Umbertino riferiva di essere stato testimone diretto di alcuni degli avvenimenti narrati, di averne appreso altri dal racconto dei due protagonisti durante un loro soggiorno nella sua umile magione e di aver personalmente fatto ricerche, dopo la morte del Marchese e del suo amico, nelle biblioteche del Castello di Camino e dell'Abazia di Lucedio, al fine di integrare la storia con quanto accadde effettivamente nell'ultima misteriosa parte di quel viaggio oggetto della narrazione.

Liutprando asseriva quindi di aver ricopiato, integrato ed emendato il manoscritto di Umbertino, fino ad essere arrivato, in grazia dello Spirito Santo, ad ultimare il presente volume, con il prezioso aiuto dell'Abate e dei fratelli suoi amanuensi.

Folgorato dal fortunoso ritrovamento, ho rincorso la guida, una bellissima ragazza figlia del precedente proprietario del Castello, che stava ripetendo svogliatamente nel Corridoio dei Ritratti la storia degli antichi Castellani al branco di

Milanesi affamati che non vedevano l'ora di uscire e andare a strafogarsi di fritto misto in un ristorante monferrino; le ho chiesto ansimando se potevo portarmi a casa il libro per studiarlo e tradurlo, ma lei, sentendo gli ansimi e pensando che volessi molestarla, mi ha subito risposto che non se ne parlava neppure. Vedendo poi le mie lacrime erudite e la barba bianca, si è pentita e mi ha proposto di ritirarci nell'ufficio della Foresteria, non per fare chissà cosa, ma per fotocopiare le pagine consunte, usando naturalmente ogni precauzione per non danneggiarle.

E così abbiamo fatto, lasciando i visitatori nel parco del Castello in affannosa ricerca dell'uscita. Mentre facevo le fotocopie e guardavo gli occhioni verdi della ragazza, mi sono chiesto più volte se non fosse il caso di lasciare la fotocopiatrice e di provarci per davvero, ma poi è prevalso il senso del dovere ed il mio interesse storico-letterario, per non parlare dei quarant'anni di differenza tra me e lei.

Come poi ho appreso, il testo, suddiviso in capitoli, proseguiva secondo lo schema che ho cercato di seguire anch'io, pur con le modifiche e gli adattamenti necessari e propedeutici per una sua lettura consona ai nostri caotici tempi moderni.

Ecco dunque, tornando a noi, quello che avrei potuto rivelare, al fine anche di giustificare certe mie mancanze ed errori, dovuti, non alla mia ignoranza, ma al testo originale o alla difficoltà della traduzione dal Latino.

Ma se avessi sostenuto tutto ciò, tu, diletto lettore, ci avresti creduto? Non avresti forse ravvisato un mio goffo tentativo di imitare Umberto Eco che fa risalire il suo grande romanzo "Il nome della rosa" al ritrovamento di un manoscritto, andato poi perduto?

Se qualcuno poi mi chiedesse di esibire queste fantomatiche fotocopie, potrei sempre dire che sono andate perse, a causa naturalmente delle Alluvioni che hanno devastato per ben

due volte Trino e la mia modesta dimora.

Non insisto! Se non credete al manoscritto, sono fatti vostri; io per conto mio, mi servo di esso, come me ne sono servito per far uscire definitivamente di scena i miei due amati protagonisti secondo quanto detto in precedenza, anche per introdurre un altro breve discorso su un aspetto non certo secondario del libro, del mio libro, non del manoscritto originale a cui voi, miei adorati lettori ipotetici, tanto non credete: le citazioni.

Vado a spiegare.

Umberto Eco è citato più volte, nel nome di un personaggio in primis (il mio astuto lettore avrà capito quale), in alcune sue frasi riportate ed infine in altri modi che non voglio qui rivelare.

Ma il libro è pieno zeppo di altre citazioni: in primo luogo le canzoni dei miei due autori preferiti, quelli che con le loro parole e la loro musica mi hanno accompagnato fin da quando ero un ragazzotto, Francesco Guccini e Fabrizio De André, che sarebbe più giusto chiamare poeti invece che autori o peggio Cantautori. Ma anche chiamarli semplicemente “miei amici”, non sarebbe sbagliato.

Addirittura avrei voluto intitolare i vari capitoli del libro con il titolo di una loro canzone; per alcuni l'ho anche fatto (“Creuza de mă”, “L'isola non trovata” per esempio), per gli altri ho poi deciso di lasciar perdere.

Le loro parole le ho riportate in corsivo, ma non sempre, sperando che il lettore non ne abbia bisogno per identificarle.

Ma le citazioni non finiscono certo qui, ce ne sono molte altre, non sempre evidenziate con il corsivo o tradotte in italiano, quando il modello si esprimeva in latino oppure in vari dialetti italici, perché sono assolutamente sicuro che il mio amato lettore conosce perfettamente le opere di Aristotele o Sant'Agostino, di Pierre Abelard o Vasco Rossi e parla correntemente almeno cinquanta vernacoli della

penisola.

Detto per inciso, le citazioni sono un vezzo tutto mio e non erano certo presenti nel manoscritto di Umbertino dell'Eco che ovviamente non poteva conoscere Fabrizio De André, per esempio.

Ancora due parole sul titolo del Libro perché, anche questo, riveste grande importanza per l'esatta comprensione del testo.

Vado a spiegare.

In primis, avrei voluto, o dovuto, rivelare nell'Introduzione Postuma il significato di questo titolo abbastanza criptico, ma poi mi sono reso conto che nel testo ci sono tutti gli elementi, seppur nascosti e diluiti, per cui il mio furbo lettore possa assolvere da solo all'arduo compito investigativo.

Avrete già capito, se avete letto fin qui, che questo Libro non appartiene per nulla alla categoria dei Gialli – in cui invece si può inquadrare il precedente “La spada del Re” - , ma possiamo metterla anche in questo modo: come se fosse un Giallo, o un Thriller, o anche un Noir, dovete procedere - mi rivolgo sempre ai miei ipotetici lettori, uno o mille non importa, restando comunque ipotetici – per giungere all'identificazione, non dell'Assassino – che non c'è, se non si vuole considerare tale l'Autore nei riguardi della Letteratura italiana –, ma del significato recondito del Titolo, utilissimo, oltre tutto, anche per smascherare definitivamente il vero protagonista di questa mia fatica.

Mettete alla prova la vostra abilità di Giallisti, scoprirete allora di chi è “Il Tempio chiuso”, e vi sentirete più bravi di Sherlock Holmes, o del Commissario Montalbano, o di Bogart nell'impermeabile di Philip Marlowe, o di chi altro volete voi.

Quello che invece posso tranquillamente rivelarvi, sapendo anche che non ve ne importa un fico secco, è che, per tutto

il tempo della scrittura, il titolo è stato un altro, e precisamente “Il Re di Gerusalemme”, avendo preso spunto dall'incubo ricorrente di Ranieri e dal fatto storico, ripreso nella mia trama, che un Aleramico, e precisamente Corrado, nipote del nostro Ranieri, diventò davvero Re di Gerusalemme nel 1192, nel torbido periodo dei Regni Cristiani instaurati dai Crociati in Medio Oriente per frenare l'avanzata inesorabile dell'Islam.

Per inciso, gli eventi che ho narrato nella visione provocata da Ipazia e riguardanti gli eredi di Ranieri, pur essendo una visione onirica nella finzione letteraria, sono invece assolutamente veri e storicamente corretti, come pure i dettagli della ricostruzione storica indispensabile per inquadrare i fatti nel loro contesto, sia che si svolgessero nella mitica Costantinopoli, sia nelle più familiari colline del nostro Monferrato.

Che un nipote del nostro Ranieri diventasse Re di Gerusalemme, che un altro fosse il Comandante in capo della Quarta Crociata, che un Imperatore bizantino fosse esiliato a Lucedio, che poi un Paleologo succedesse nel Marchesato agli Aleramici ormai estinti, sono soltanto le prove della grande importanza che ebbero in quel tempo i Marchesi del Monferrato, sia della stirpe di Aleramo, sia poi i loro successori, imparentati addirittura con l'Ultimo Imperatore Romano d'Oriente, lontano discendente del mio viziosissimo e simpaticissimo Alessio.

Spero solo che tutti questi nobili signori mi perdonino per averli trattati un po' troppo familiarmente, addirittura come fossero vecchi amici e di averli anche presi in giro alcune volte.

Finito il libro, dicevo, mi sono reso conto che “Il Re di Gerusalemme” era solo marginalmente connesso alla sua trama con particolare riguardo alla parte iniziale (sarebbe stato invece un titolo quanto mai appropriato per il racconto originario) e per di più, avendo usato la parola “Re” anche

nel libro precedente (La spada del Re) dove compaiono per la prima volta i miei due protagonisti, correvo per lo meno il rischio di passare come uno degli ultimi Monarchici presenti in Italia, per cui ho adottato di buon grado “Il Tempio chiuso” (dopo aver scartato per ovvi motivi “La Casa chiusa”), più enigmatico, ma più attinente ai miei scopi.

Spero che piaccia anche a voi, quando l'avrete decifrato.

Ancora due parole, ma veramente soltanto due, per quanto riguarda la copertina del Libro; ma come, direte voi, un autore non deve occuparsi della copertina e simili quisquiglie che riguardano se mai curatori ed editors, come si dice adesso.

Beh, vado a spiegare.

In primo luogo, io non ho nessun editors e mi son dovuto occupare da dilettante anche dell'edizione di questo mio libro, impaginazione, formato, correzione bozze ecc e quindi anche della copertina che in effetti riporta in Prima ed in Quarta (notate come ormai padroneggio termini tecnici da Editore) particolari di una foto da me scattata sulla Tomba di Aleramo, nella chiesa di un'antica Abazia benedettina fondata pare da Aleramo stesso, in quel di Grazzano, ora anche Badoglio in onore di un illustre cittadino.

Fin qui non ci sarebbe nulla di strano, non fosse per il non trascurabile dettaglio che per scattare quelle foto ci ho messo all'incirca una decina di anni!

Sapevo che la Tomba era lassù, c'è anche un cartello giallo della Pro-loco, ma tutte le volte che ho tentato la visita, ho trovato le porte del “Tempio”, parafrasando il presente libro, inesorabilmente sbarrate. Ho perfino scelto di andare a prendere il vino che nobilita i miei magri pasti nella Cantina Sociale di Casorzo, paese appena oltre, per avere la scusa di fermarmi a Grazzano e ritentare l'impresa, ma

niente, porte sempre chiuse! Ho provato a citofonare in sagrestia, ho rotto le palle all'unico negoziante del paesino, ho inseguito con patetici “Scusi” e “Per favore” i pochissimi paesani che incontravo e che fuggivano a gambe levate alla mia vista, ma alla fine il risultato era sempre lo stesso.

Inutile dire che la figura storica di Aleramo mi interessava moltissimo anche prima della comparsa di Ranieri nella mia vita, per cui una visita alla sua tomba mi pareva quanto meno doverosa e non riuscire a compiere questo pellegrinaggio, quando finalmente avevo scoperto l'ubicazione del sepolcro, mi deprimeva profondamente.

Negli ultimi tempi, avendo perso ogni speranza, rifacevo a piedi la salita che conduceva alle porte sprangate della Chiesa più che altro per abitudine.

Senonché, l'anno scorso, tornando da Casorzo con la macchina piena di vino, sul far di una calda serata estiva, terminata la mia solita escursione ed arrivato sul sagrato della Chiesa, ho visto la pesante porta in legno spalancata sul nero della navata interrotto dalle luci tremolanti di mille candele.

Mi sono precipitato dentro per paura che le porte si richiudessero all'improvviso e per poco non andavo a sbattere contro la pancia prominente di un omone in canottiera che ho subito identificato – erroneamente – con il misterioso sacrestano.

“Scusi – ho detto allora con voce tremante – potrei fare alcune foto alla Tomba di Aleramo?”.

“Che me ne frega a me! - ha risposto l'omone – Faccia quello che vuole!”.

E mi indicò una ragazzina in jeans strappati e maglietta sdrucita che avanzava con passo cadenzato nel corridoio fra i banchi, a braccetto di un giovanotto annoiato, jeans anche lui e piercing all'orecchio, in direzione dell'altare lontano.

“E' mia figlia Gisella che domani sposa quel fannullone del suo fidanzato che ha il coraggio di chiamarsi Rainer, anche

se è di Moncalvo, solo perché suo padre è un ammiratore di Fassbinder. – mi disse l'uomo in canottiera – Stiamo facendo le prove del matrimonio.” E poi intonò con voce possente le note della Marcia Nuziale per favorire la giusta andatura dei promessi sposi, sussurrandomi in una pausa: “Domani ci sarà l'organo vero...”.

Poi mi prese sottobraccio e, sempre cantando, mi portò in una piccola cappella laterale dove finalmente l'ho vista: la Tomba di Aleramo!.

Estratto con mano tremante lo smartphone, ho fatto alcune foto dell'insolito mosaico medioevale con i due mostri sul pavimento e della piccola lapide in latino sulla parete che certificava la veridicità storica di quella sepoltura.

Sopraffatto dall'emozione, sono uscito di fretta, fra le note della Marcia Nuziale di Wagner tradotte da quel padre felice con un accorato “ta ta ta taaaa”.

Appena cominciata la discesa verso l'automobile lasciata sulla piazza di Grazzano, mi è venuto in mente che avrei dovuto fare altre foto e mi sono precipitato di nuovo sul sagrato, ma le porte erano chiuse, come sempre, e non c'era più nessuno, né sposini, né padre cantante.

Ma sul mio cellulare alcune foto erano rimaste, non molto belle data l'agitazione del momento - in una compariva addirittura la mia scarpa -, ma comunque segnali incontrovertibili che il libro si poteva fare; con l'aiuto poi di mio figlio che le ha sistemate con un programma di ritocco, alla fine due di quelle foto sono diventate la copertina di questa mia fatica.

Come dite...sono ben più di due parole? Uffa, come siete diventati pignoli! State invecchiando proprio male!

Per concludere, non mi resta altro da spiegare, se non che, al di là dei Manoscritti, delle citazioni e dei personaggi, in questo Libro ho voluto dire altro, qualcosa di solamente mio che non si può e non si deve evidenziare in un'Introduzione,

sia pur Postuma.

Confidando sempre nell'intelligenza del mio Lettore ipotetico, più che nella sua conoscenza del “Organon” di Aristotele o de “L'Interpretazione dei sogni” di Freud, spero risulti chiaro quello che ho tentato di esprimere, o almeno chi è il vero protagonista di questo libretto.

Se così non fosse, mi basterebbe solo che vi siate divertiti nella lettura, cari lettori, anche senza capire un bel niente di quello che ci sta sotto.

Se poi invece, né avete capito chi sia il vero protagonista, né avete individuato le dotte citazioni, né quali sono stati i miei intenti, né infine vi siete divertiti nella lettura, anzi, siete arrivati alla fine con sforzo sovrumano, conati di vomito, scariche diarroiche e proprio perché dovevate tener fede ad un voto di sacrificio fatto in gioventù in espiazione di vostri turpi peccati...beh, allora...cosa devo dire...non prendetevela con me, io non c'entro: la colpa è del manoscritto di Umbertino.

Indice

1	Verso Gerusalemme	7
2	Costantinopoli	17
3	Bisanzio	27
4	La Pizia	41
5	Creuza de mă	59
6	Itaca	65
7	Sinàn Capudàn Pascià	74
8	L'Isola non trovata	85
9	Una lettera	91
10	Jamin-a	100
11	Macaia	109
12	Un senso	125
13	L'ultima Thule	131
14	Verso casa	136
15	Ran Ran Ran	143
16	Homo Homini lupus	150
17	Il Gigante Saraceno	159
18	Santa Radegonda	172
19	(San) Bernardo	179
20	Noè	195
21	L'Osteria dell'Eco	208
22	Umbertino dell'Eco	214
23	Sulla tomba di Aleramo	225
24	Nostos	232
25	L'Angelo della Morte	237

26	Carlotta	249
27	Lucedio	255
28	Il Tempio di Ananke	260
29	Il Monaco tatuato	266
30	Caronte	275
31	Gelsomina	279
32	Telos	286
	Introduzione Postuma	293

La vita è come una partita a scacchi: i pezzi sulla scacchiera rappresentano il determinismo, la Necessità in altre parole: i pezzi sono quelli e non altri, le loro mosse sono quelle e non altre, seguono regole predeterminate da chissà chi e da cui non si può prescindere; ma il modo in cui giochi è il Libero Arbitrio, puoi muovere un pezzo o un altro, la regina o un cavallo e se muovi bene puoi vincere anche la partita: sarà pur sempre come vincere una battaglia, non la Guerra, certo, ma bisogna accontentarsi.



€ 20,00